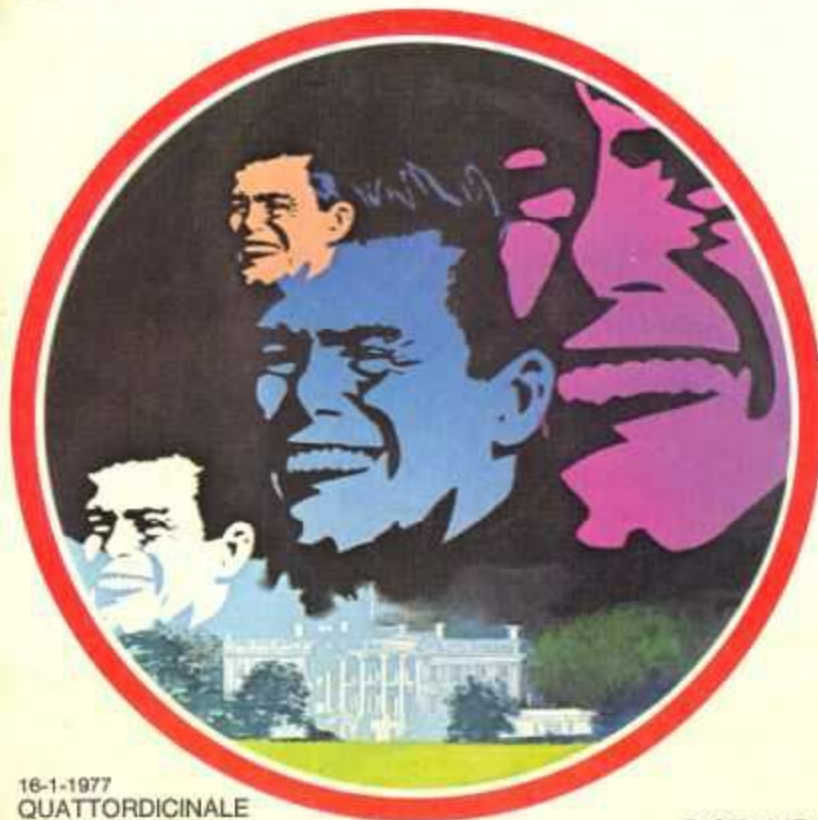
URANIA

I ROMANZI

IL PRESIDENTE MOLTIPLICATO

Ben Bova

MONDADORI

16-1-1977
QUATTORDICINALE
lire 600

RISTAMPA

URANIA
a cura di

Carlo Fruttero e Franco Lucentini

DIRETTORE RESPONSABILE:

Alberto Tedeschi
URANIA
Periodico quattordicinale
n. 714 - 16 gennaio 1977
IL PRESIDENTE MOLTIPLICATO
Titolo originale:
The Multiple Man
Traduzione di Beata Del a Frattina
Copertina di Karel Thole

James J. Hal iday è il miglior presidente che gli Stati Uniti abbiano avuto dopo Kennedy. Giovane, affascinante, abilissimo diplomatico, preparatissimo negoziatore, esperto in tut i i rami del a politica, del 'economia, del 'amministrazione, nul a sembra poter compromet ere il suo prestigio, incrinare la sua figura di grande statista destinato a grandi cose. Ma una sera, a Boston, mentre Hal iday sta parlando sul a crisi in Medio Oriente, il suo addet o stampa, che lo conosce a fondo, lo vede lievemente impacciato, coglie nel discorso un piccolo passo falso. E poco dopo gli uomini del servizio segreto scoprono, in un vicolo dietro l'albergo, il cadavere di un uomo assolutamente identico al presidente. Chi è costui? Un sosia o il vero presidente? Si trat a di un espediente per proteggere il capo del 'esecutivo o di una inaudita sostituzione di persona? E' chiaro comunque che il paese più potente del mondo si trova a dover affrontare la più fantastica crisi di tut a la sua storia.

1

Ben Bova

IL PRESIDENTE MOLTIPLICATO

(The Multiple Man 1976)

1

Aprile è il mese più strambo.

A Boston è ancora inverno. Avevo cercato di farlo presente agli altri membri del seguito, prima di partire da Washington. Mi erano stati a sentire, certo, però senza darci peso. Troppo eccitati per il viaggio. Le apparizioni in pubblico del Presidente erano così rare, e loro erano troppo occupati a definire i particolari di questo viaggio, per pensare a cose come soprabiti e cappotti. Quando atterrammo al Logan e sbarcammo dall'aereo, il solito vento che soffia dal porto s'infilò come una lama attraverso le giacche a doppio petto e i giubbetti all'ultima moda delle donne. Io ero l'unico a indossare un vero cappotto.

Poco fotogenico, ma almeno non mi sarei congelato il sedere.

Quanto al Presidente, pareva che non si accorgesse del freddo. Mentre noi scendevamo come un branco di pecore la rampa spazzata dal vento pestando i piedi e stropicciandoci le mani, lui se ne stava incorniciato dal portello dell'Air Force One, sorridendo con disinvoltura ai fotografi, mentre il Servizio Segreto montava gli schermi laser e gli altri apparecchi di protezione. Lui indossava solo una giacca sportiva su un maglione a collo alto, e pantaloni di fustagno. Come uno qualsiasi. Quando McMurtrie gli diede il via libera, scese la rampa con la sua caratteristica andatura giova-nile, a lunghi passi elastici. Autorità, telecronisti e giornalisti gli andarono incontro. La folla dietro le transenne della polizia si mise a vociare. Qualcuno gridò: — Viva il Presidente! — Lui sorrise e si mise a stringere mani.

Tutti ricambiavano il sorriso, con calore e affetto. Specialmente le donne.

— Maledizione! — gridò Vickie Clark sopra il baccano. — Perché non mi avete detto che faceva così freddo?

— Ve l'ho detto. — Ma Vickie è californiana. Soffiava sbuffi di vapore condensato e aveva un'aria miseranda. Cosa che non le riesce facilmente.

E' un elfo. Sul serio. Graziosa in modo delicato, quasi fragile. Una faccia innocente che nasconde un cervello pronto e sveglio. Vickie era il prototi-2

po dei funzionari della Casa Bianca: giovane, intelligente, ambiziosa e sicura.

Boston è una città piccola, e la parte che non è dedicata a università, chiese, o monumenti storici, è occupata dai politicanti. Quel giorno, manco a dirlo, erano venuti in massa a ricevere il Presidente. Era la prima volta che

James J. Halliday veniva a Boston come Presidente degli Stati Uniti.

C'eravamo stati due volte nel corso della campagna elettorale, l'anno prima, e sebbene la gente fosse corsa a vederlo affollando talmente le strade che la seconda volta la città restò praticamente paralizzata, i politici si erano tenuti alla larga. Il brillante e giovane governatore del Far West non era favorito nella corsa alla Casa Bianca.

E loro erano sospettosi. Si ricordavano ancora di McGovern e di quello che era successo poi. Ora, invece, erano ansiosi di dimostrare che amavano tanto lui quanto il fisco che lui rappresentava.

Halliday era affascinante. Sorrideva a tutti e chiamava per nome tutti quei mestatori dalla faccia paonazza. Attraversò l'atrio dell'aerostazione come avrebbe fatto un imperatore o un divo del cinema. Si sentivano onda-te di adulazione salire dai rappresentanti della stampa. E non è un modo di dire. La folla dietro i cordoni della polizia acclamava più forte di quanto non avrebbe fatto per la reincarnazione di Pat O'Brien. I politici si davano da fare a scrutare l'Uomo coi loro occhietti porcini, tentando di indovinare il segreto del suo fascino.

Seguì poi la sfilata, e il discorso nel pomeriggio al Boston Common.

Almeno mezzo milione di persone gremì il vecchio parco e bloccò il traffico in centro per altre due ore. (— Avreste dovuto dirmi di portare il sacco a pelo — si lamentò Vickie mentre ce ne stavamo in un angolo del parco.

Sogghignando, le prestai il mio cappotto. Il sole brillava tra gli alberi ancora spogli. Se lui se ne stava tranquillamente in giacca, potevo farlo anch'io.

Il mio cappotto copriva Vickie fino alle caviglie.) Ci recammo con l'auto presidenziale al Boston Sheraton per la conferenza stampa. Io stavo seduto sullo strapuntino accanto a Robert S.S. Wyatt, il segretario personale del Presidente, e insieme gli elen-cammo i nomi dei giornalisti locali mostrandogli le loro foto sul monitor inserito nello schienale del sedile anteriore. Halliday aveva messo in funzione la sua memoria fotografica: bastava che desse un'occhiata all'immagine e si fissava in mente il nome della persona.

— Posso sempre suggerirvi i nomi sul palco — gli dissi.

3

Lui si rilassò contro lo schienale. — D'accordo, però li ho tutti qui —

e si toccò la tempia con un dito. — Comunque le precauzioni non sono

mai troppe.

Robert S.S. Wyatt annuì senza parlare. Alla Casa Bianca tutti erano convinti che S.S. stesse per Sua Santità. O almeno, così lo chiamavano dietro le spalle. Era un vecchio bisbetico, azzimato, calvo, con occhi che parevano succhielli. Fin da prima della nascita di James J. era stato alle dipendenze del vecchio Halliday, il padre del Presidente. Secondo noi, uno dei compiti principali di Sua Santità era di riferire al vecchio tutto quello che faceva suo figlio.

— La signora Halliday atterrerà alle quattro e cinquanta — disse Wyatt. — A quell'ora la conferenza stampa sarà ancora in corso.

L'Uomo ebbe per un attimo un'espressione seccata. La First Lady avrebbe dovuto arrivare prima, ma era stata trattenuta per qualche ragione.

— Dovrete andarle incontro, Robert, e accompagnarla a cena.

Halliday aveva sempre avuto il dono di trattare i rappresentanti della stampa di Washington come un maestro di scacchi che gioca contemporaneamente con un gruppo di dilettanti, perciò non mi aspettavo noie dai segugi dei giornali di Boston al Sheraton. Mi sistemai su una sedia in fondo alla sala da ballo, dietro i rappresentanti della stampa e della TV con telecamere e riflettori, cercando di rilassarmi. L'Uomo si stava divertendo, sul palco, e così mi rendeva il lavoro più facile.

In sala, l'unica faccia preoccupata era quella di McMurtrie, il capo delle guardie del corpo del Presidente.

— Rilassati, Mac — gli bisbigliai, mentre Halliday spiegava il suo punto di vista sull'invasione del Kuwait da parte dell'Iran. — L'unico pericolo che corre è quello di essere soffocato dagli abbracci. Questa gente lo ama. E' un secondo JFK.

McMurtrie assestò la sua mole facendo scricchiolare la seggiolina pieghevole. — Bel paragone.

Infatti non avrei potuto dire una cosa più cretina. Cercai di rimediare con: — Andiamo... I tuoi ragazzi hanno schermi laser, gas lacrimogeni, sonde elettriche e rivelatori sonici... Ci vorrebbe una bomba atomica per ucciderlo.

La faccia di McMurtrie pareva la statua della preoccupazione.

— Gli arabi ce l'hanno.

Rinunciai e mi accomodai meglio sulla sedia. Che non scricchiolò. Io 4 sono magro e ossuto.

Là sul podio illuminato dai riflettori della TV, l'Uomo stava dicendo:

— Naturalmente, se l'Arabia Saudita dovesse intervenire, noi dovremmo

dare assicurazione tanto al re quanto allo scià che gli Stati Uniti si manterranno neutrali. Abbiamo venduto armi liberamente a tutte e due le parti.

Fino a che non minacceranno di tagliarci i rifornimenti di petrolio, continueremo a vender loro munizioni. Escluse ovviamente le armi nu-cleari.

Una delle donne, Betty Turner, dell'"SGR", scattò in piedi, e il Presidente le fece cenno che poteva parlare. — E' morale vendere le armi a tutti e due i contendenti?

Halliday la gratificò del suo più bel sorriso. — No. Non lo è. Non è morale vendere armi e munizioni a nessuno. Ma non esiste moralità nella politica internazionale. Me ne sono accorto molto tempo fa. Non ce n'è proprio per niente. Tranne... — Fece una pausa a effetto. —Tranne quando si ha la certezza che siano tutelati il meglio possibile gli interessi degli Stati Uniti. Noi dipendiamo ancora in parte dal petrolio arabo e iraniano, specie da quando i pozzi del Kuwait sono stati messi temporaneamente fuori uso. Fra qualche anno, quando avremo raggiunto l'autosufficienza energetica, potremo rivedere la nostra politica nel Medio Oriente. Ma ora come ora, se vogliono la guerra la faranno, con o senza il nostro aiuto. Se ci rifiutiamo di aiutarli, loro si rifiuteranno di venderci il petrolio. E' semplice.

La Turner aprì la bocca per fare un'altra domanda, ma Halliday proseguì: — E se rifiutiamo di trattare con loro, cercheranno aiuti altrove, il che è una cosa che non vogliamo. Insomma, per dirla chiara, se smettessimo di trattare con l'una o l'altra parte, finiremmo a immischiarci di fatto nei loro affari interni. Come ho appena detto, la nostra politica estera è molto lineare... non siamo né i poliziotti né i pastori del mondo. Ci preoccupiamo solo di quello che è meglio per gli Stati Uniti.

Accidenti! Non se la cavava mica troppo bene. I concetti erano malamente esposti. Per la miseria! Avevo lavorato tutto un week-end a preparargli quel discorso sulla politica estera, appena un mese prima, quando gli iraniani avevano invaso il Kuwait. E lui l'aveva spiattellato ai rappresentanti di Washington in un modo che quelli avevano definito "acuto senso politico e non comune candore". Ero convinto che se lo ricordasse, quel discorso. Nel suo mestiere non contano solo le parole, ma anche il 5

modo di esprimerle. A essere troppo candidi c'è da rischiare di brutto.

McMurtrie mi diede una leggera gomitata. "Leggera", data la sua mo-le, significava capace di spaccare una costola. — Adesso sei tu quello che ha l'aria preoccupata — disse abbozzando quello che per lui era un sorriso.

— Benvenuto al club.

Ancora prima di partire da Washington mi ero fatto esentare dall'

obbligo di partecipare alla cena. La First Lady arrivò in volo al Logan nel tardo pomeriggio e s'incontrò col marito all'albergo. Poi andarono insieme alla modesta cenetta da mille dollari a coperto, all'Harvard Club. Non potei fare a meno di chiedermi che commenti avrebbe fatto al proposito il vecchio Harry Truman.

Vickie mi sostituì alla cena, dove si recò accompagnata dal vecchio Wyatt. Non l'avevo mai vista in pompa magna, con abito lungo e tutto il resto. Con la sua figuretta sottile pareva una ragazzina invitata al primo ballo. Ma aveva un ottimo senso del colore. Il vestito era verde mare, dell'identica sfumatura dei suoi occhi, e faceva risaltare magnificamente i capelli biondi schiariti dal sole.

Sua Santità era splendido nello smoking di taglio antiquato. La faccia liscia come pergamena era lustra. Aveva raggiunto l'età in cui la pelle assume quell'aria trasparente che hanno solo i neonati e gli ottuagenari.

Nell'insieme era un anziano gentiluomo, estremamente distinto, e Vickie avrebbe potuto essere la sua nipotina che faceva il debutto in società.

Li assicurai che sarei arrivato in tempo per il discorso che l'Uomo avrebbe pronunciato alle nove nella Faneuil Hall, e quando furono partiti per l'Harvard Club, rimasi un momento indeciso, poi andai all'appuntamento a piedi.

Era passato poco più di un anno da quando avevo lasciato Boston per seguire Halliday nel corso della campagna elettorale, e diventare poi membro del suo staff alla Casa Bianca. La città non era molto cambiata. A Back Bay erano in costruzione un paio di nuovi grattacieli, i cui scheletri si stagliavano contro il cielo che si andava oscurando. C'erano i soliti gruppi di studenti in calzoni di Gucci malandati e scarpe da tennis accuratamente logore, alla caccia di qualche divertimento serale. E soffiava lo stesso vento gelido che s'infilava nelle ossa, nonostante il mio cappotto pesante.

Mi avviai di buon passo nell'ombra che si andava addensando, e guardai la stella della sera che faceva capolino tra una casa e l'altra, astenen-6

domi dall'esprimere un desiderio. Avevo freddo, mi sentivo solo e pieno di amarezza. Stavo andando al North End per cenare con un mio vecchio amico giornalista, e gli ultimi quattordici mesi andavano svolgendosi nella mia mente come la replica di un documentario TV. Avrei dovuto sentirmi fiero. Avrei dovuto pensare a quei mesi come a un periodo d'oro della mia vita. Nessuno, all'infuori di me, sapeva che non era così. Almeno non nel

modo che avevo pensato e sperato.

Ogni città si distingue dalle altre per un suo ritmo particolare. Dopo tanti mesi a Washington, che è una vera città del Sud, con le sue piaghe, avrei riconosciuto Boston anche a occhi chiusi. Il caotico rombo del traffico con ogni automobilista profondamente convinto che neanche re Gior-gio III poteva dirgli che mano doveva tenere. L'accento nasale, strascicato del bostoniano incolto... Era ormai buio quando arrivai nel North End. Il mercato scoperto intorno a Faneuil Hall, sull'altro lato della superstrada, stava chiudendo. E stavano chiudendo anche i bottegai di Little Italy che portavano all'interno le merci esposte sul marciapiede. Aleggiava ancora un aroma di spezie, e si udivano le voci dei vecchi che giocavano a morra all'ombra del campanile della Paul Revere's Old North Church. Mi sentivo morire di nostalgia.

Johnny Harrison aveva già bevuto mezza caraffa di vino rosso quando arrivai da "Rita". Il locale non era cambiato. Era piccolo, come l'anticamera di una casa privata, con solo sei minuscoli scomparti. Pavimento di linoleum. Termosifoni sibilanti che scaldavano troppo l'ambiente. Vedute di Napoli e di Venezia, opera di un ragazzo del vicinato, che sbiadivano sui muri. Concetta, la cameriera, continuava a scolorirsi i capelli sperando di rendersi più affascinante. La cucina era sistemata nella stanza attigua.

Per poter trovare "Rita" bisognava sapere che esisteva. L'ingresso si apriva su un vicolo eternamente bloccato un tempo da una Cadillac della Mafia, e adesso da una Mercedes elettrica. L'unica pubblicità di "Rita" era quella che le facevano i clienti, per lo più italiani.

Johnny Harrison somigliava vagamente a Groucho Marx. Forse perché è appassionato dei vecchi film. Ha sempre l'aria di saperne più degli altri e ha sempre la battuta pronta. Durante il periodo in cui non ci eravamo visti, aveva messo su qualche chilo, ma sapevo che, se gliene avessi accennato, si sarebbe subito affrettato a raccontarmi qualche storiella che prendeva in giro le persone magre. Accanto a lui stava seduto un estraneo, un tracagnotto tipo calciatore con la faccia da cucciolo e l'aria del gior-7

nalista pivellino.

— Salve, Johnny — dissi, scivolando nello scomparto.

— Mi stavo giusto chiedendo se ti saresti fatto vivo — disse lui con un sorriso.

Tre minuti di ritardo. Non mi presi la briga di rispondergli.

— Questo è Len Ryan — disse Johnny. — Commenterà il discorso del

Presidente dal punto di vista locale. Sai... la storica Faneuil Hall dove i patrioti di John Adams si travestirono da indiani per il tè di Boston, famoso episodio di un grrrrande momento della democrazia americana...

Ryan si prese la faccia tra le mani. — Se mai scrivessi delle porcherie simili, la mia macchina da scrivere si fonderebbe.

Ridemmo tutti. Poi Johnny disse in tono più formale: — Caro Leo-nard, questo è Meric Albano, l'addetto stampa del Presidente degli Stati Uniti. E' un mio protetto. Abbiamo cominciato insieme sul vecchio

"Globe", e abbiamo passato molte serate solitarie a cena proprio qui dove stiamo seduti adesso.

— Onorato, signor Albano — disse Ryan porgendo la mano. Aveva una stretta molto robusta. — Meric — gli dissi.

— Americo — precisò Johnny. — Figlio di un patriota aspirante poeta.

— Mio padre era ingegnere civile — spiegai. — Sono nato il giorno in cui mio padre e mia madre sono sbarcati qui.

— A Boston?

— No, a Cleveland. L'aereo avrebbe dovuto atterrare qui, ma il Logan era chiuso per una tempesta di neve. Raggiungemmo poi Boston in autobus.

— Affascinante inizio di una vita affascinante — disse Johnny.

— Sono stato molto fortunato — scherzai.

— E noi siamo onorati — proseguì Johnny — che tu sia riuscito a strapparti al tuo dovere per dividere il pane con noi.

Sollevò il bicchiere socchiudendo gli occhi al riflesso delle lampade nel vino, poi si accorse che avevo il bicchiere vuoto e fece un cenno a Concetta che annuì e mi sorrise.

La cena fu abbastanza piacevole, salvo quando Johnny cominciò a stuzzicarmi a proposito di Laura.

— E' arrivata, no? — chiese.

— Sì. Stanno cenando all'Harvard Club.

— Laura? — intervenne Ryan. — Alludete alla First Lady?

— Proprio lei — confermò Johnny avvolgendo le tagliatelle sulla forchetta, da vero esperto. — Laura Benson e Meric si amavano, da bambini...

— Mica tanto bambini — corressi, cercando di non mostrarmi seccato. — Lei era al Radcliffe e io frequentavo l'università qui a Boston.

Johnny si strinse nelle spalle con noncuranza, senza lasciar cadere una

sola tagliatella. — Bambini o no, hanno vissuto tutte le pene del Vero Amore, finché lei, chissà come, ha finito col diventare moglie del governatore del Colorado.

— L'attuale Presidente — concluse Ryan.

— Esatto. E il nostro caro Meric, l'intrepido Meric, il Meric che prima di tutto pensa al dovere, ha finito col diventare addetto stampa del Presidente. E io sono rimasto a dirigere un giornale di provincia. Strano mondo. E pensare che sono stato io a insegnargli tutto quello che sa. La vedi spesso, Meric?

La bocca formulò le parole prima che il cervello facesse in tempo a soppesarle. — Per cosa diavolo credete che sia venuto a cena con voi, stasera?

Ryan mi accompagnò quando mi avviai alla Faneuil Hall a piedi, lungo il sottopassaggio della superstrada. Il freddo era aumentato, e il cielo appariva rannuvolato. Il cucciolotto trepidava all'idea di trovarsi fra poco in mezzo ai pezzi grossi. Io non lo disillusi. Anche se le punzecchiature di Johnny mi avevano lasciato l'amaro in gola.

L'auditorium di Faneuil Hall era stato rifatto da capo a fondo. E, come sempre avviene a Boston, c'erano state estenuanti discussioni se conveniva arredarlo in stile Originale Puritano, Patriottico Coloniale, o Puro Nordista.

Avevano vinto i patrioti, e adesso la sala aveva un aspetto distinto ed elegante con quella miscela coloniale di severità e calore. Dominavano l'oro e il blu, fra cui risaltavano qua e là tratti in legno lucido.

Il locale era gremito di tutta l'intellighenzia del Massachusetts: scienziati del MIT e di Harvard, tecnici dell'autostrada elettronica, quella che era stata chiamata la Strada magica 128, i sopravvissuti dei boom e dei miracoli economici che avevano scalzato l'industria e l'economia nazionale con la regolarità dei giocatori di una squadra di baseball che si allenano alle battute.

Con quel discorso io non avevo niente a che fare. L'avevano messo 9

insieme Robinson e gli altri specialisti che gli scrivevano i discorsi, anche se l'Uomo metteva sempre un pizzico di Halliday genuino in tutto quel che diceva. E lui riprese gli argomenti che erano stati soggetto delle domande alla conferenza stampa, ampliandoli e dilungandovisi a suo piacimento.

— ... il punto è chiaro. La questione fondamentale è la sopravvivenza.

Sopravvivenza del tenore di vita che siamo riusciti a ottenere con tanto lavoro e tanta fatica. Sopravvivenza delle istituzioni democratiche che hanno fatto di noi un popolo grande e prospero. Sopravvivenza dei nostri figli e dei figli dei nostri figli.

"Non possiamo più permetterci il lusso di dipendere dalle risorse naturali in via di estinzione per sopperire alle essenziali necessità del nostro popolo. Né abbiamo bisogno di dipendere da esse, dal momento che abbiamo a portata di mano, grazie alla dedizione e alla perseveranza dei nostri scienziati e dei nostri tecnici, nuove fonti di energia che elimineranno per sempre il duplice pericolo che ci minaccia: l'esaurimento delle risorse e l'inquinamento dell'ambiente.

"E' mia intenzione, e sono certo che il Congresso sarà d'accordo con me, di incrementare gli studi e le ricerche di nuovi sistemi per la produzione di energia, come il reticolato solare orbitante e i generatori a laser. E

lo farò con tutta l'autorità di cui dispongo."

Il pubblico era al settimo cielo. Per la prima volta a memoria d'uomo, un Presidente li trattava alla stregua di un'importante risorsa nazionale. E

questo voleva dire un consistente afflusso di quattrini per i cervelloni, certo, ma quello che era più importante per il pubblico di quella sera era il fatto che il Presidente, l'Uomo in persona, diceva rivolgendosi a loro: —

Abbiamo bisogno di voi, ci servite, vi ammiriamo. — L'avrebbero seguito in capo al mondo, come i loro padri avevano seguito Kennedy sulla luna.

A me però sembrava rigido. Impacciato. Leggeva il discorso, cosa insolita in lui. Solo chi lo conosceva bene poteva accorgersene, forse, ma io avevo l'impressione che quel discorso gli riuscisse nuovo.

Laura era seduta sul palco, a destra del podio, ed era più bella che mai.

I riflettori dell'attenzione e l'omaggio del pubblico accentuavano la sua sicurezza, la rendevano più soddisfatta di se stessa e del mondo che la circondava. Era una dea i cui fedeli adoratori erano un'intera nazione. Loro lo sapevano, e lo sapeva anche lei. Perciò se ne stava lì seduta, sorridente, bellissima, adorata e lontana da me.

Distolsi a fatica lo sguardo da lei per osservare il pubblico in estasi.

Mi chiedevo cosa avrebbero detto Sam Adams e i suoi rudi collaboratori di un pubblico come quello. Quante di quelle persone ben vestite e colte si sarebbero dipinte la faccia con l'argilla rossa e avrebbero indossato le penne degli indiani per uscire a sfidare le leggi del Governo'? Molto poche, pensai. Pochissime. E io non ero affatto sicuro che sarei stato della partita.

Il palcoscenico, dove si trovava il Presidente col suo seguito, era protetto da uno schermo laser invisibile. E intorno al podio e al corpo stesso del Presidente erano stati eretti altri schermi, per maggior sicurezza. Se qualcuno

del pubblico avesse sparato, i laser avrebbero individuato in un lampo il proiettile disintegrandolo nel giro di un microsecondo in una nuvoletta di energia. Rivelatori sonici avrebbero paralizzato tutti i presenti, e gli uomini di McMurtrie avrebbero poi potuto scovare con tutto comodo l'attentatore. Sistema di sicurezza elettronico-nucleare a prova di bomba.

Funzionava alla velocità della luce. Il Presidente avrebbe potuto fare le sue apparizioni all'aperto da solo, nudo e inerme, tanto in realtà era sempre protetto in modo tale che nemmeno il più esperto degli assassini sarebbe riuscito a colpirlo.

Per questo rimasi più stupito che preoccupato quando McMurtrie mi afferrò la spalla e, con un sussurro che pareva un nitrito, mi disse: —

Seguimi.

Non avevo possibilità di scelta, dal momento che mi aveva già solle-vato dalla sedia nel settore stampa. Len Ryan mi guardò perplesso. Dovevo avere la faccia di un drogato preso in una retata.

— Torno subito — riuscii a bisbigliargli mentre McMurtrie mi stava trascinando verso l'uscita più vicina.

Aspettò che la grande porta metallica si fosse completamente richiusa, prima di dirmi: — Siamo nei guai, e tu devi tenere lontana la stampa.

Incorniciato dai muri nudi del corridoio, illuminato da un'unica lampa-dina nuda, McMurtrie pareva la statua della preoccupazione. La sua grossa faccia bovina era il ritratto dell'angustia e della belligeranza.

— Cos'è successo? — gli chiesi. — Cosa mai...

Lui scrollò la testa afferrandomi per un braccio. Mi trascinò fino in fondo al corridoio, alla porta che dava sul vicolo sul retro della Hall, limi-tandosi a dire: — Non fare domande. Basta che tu tenga lontana la stampa.

Non deve trapelare neanche una parola. Capito? Non una sola parola.

Mi stringeva il braccio così forte che mi si stava intorpidendo la mano.

— Potrebbe essere utile se...

Varcò la porta antincendi e ci trovammo nel vicolo. Faceva freddo.

Soffiava un vento tagliente e qualche fiocco di neve roteava nel fascio di luce della lampada sopra la porta. Rimpiansi in cuor mio di non avere il cappotto, perché McMurtrie mi stava trascinando verso il fondo del vicolo, dalla parte opposta della strada, dove l'ombra era più fonda, e non mi dava neanche la possibilità di dire che lo volevo, quel maledetto cappotto.

Il vicolo girava ad angolo retto, e quando svoltammo vidi un gruppetto di

gente chino su qualcosa. Due uomini indossavano la divisa della polizia di Boston. Gli altri, una mezza dozzina, erano in borghese e avevano l'aria risoluta degli agenti del Servizio Segreto.

McMurtrie non dovette aprirsi un varco a gomitate. Il capannello si aprì spontaneamente per lasciarlo passare. Vidi allora che stavano chini su un lenzuolo, steso sul fondo incrostato di sporcizia del vicolo. Un lenzuolo che copriva un corpo. Vedevo un paio di scarpe sporgere dal bordo.

— Il medico è arrivato? — ringhiò McMurtrie.

— Sta arrivando — rispose uno degli agenti del Servizio Segreto.

— Gli sbocchi del vicolo sono chiusi?

— Sissignore. Quattro uomini per parte. L'ambulanza...

— Niente ambulanza. Troppo rumore. Prendete una delle macchine.

— Chiamate Klienerman, ditegli di aspettarci al Mass General.

— Ma è ancora a Washington, no?

— Portatelo qui con un jet dell'Air Force. — McMurtrie si rivolse a un altro agente per dirgli: — Vai al Mass General e avverti che sgombrino tutto il reparto di ibernazione. Schermatelo. Portate tutti gli uomini necessari. Fateveli dare dall'FBI locale. Svelti!

L'agente si precipitò al galoppo, come una matricola spaventata.

Io continuavo a fissare le scarpe. "A chi diavolo può essere venuto in mente di passeggiare qui?" Le scarpe parevano nuove di zecca, non certo scarpe da vagabondo.

McMurtrie parlava coi due poliziotti di Boston. — Voi, piantonate l'-

uscita di sicurezza sul vicolo. Nessuno deve entrare o uscire finché non l'abbiamo sistemato. — E accennò con un gesto vago al lenzuolo.

I due annuirono. Erano giovani e parevano impauriti.

Poi McMurtrie mi puntò addosso gli occhi duri come l'acciaio. Sarà meglio che rientri dalla porta dove siamo usciti. Bada che la stampa ri-manga in sala fino alla fine del discorso del Presidente. Non lasciare uscire 12

nessuno...

— Ma come faccio...

Mi puntò sul petto l'indice tozzo, con una spinta da una tonnellata. —

Non m'importa come. Fallo. Poi, dopo il discorso, vieni al Mass General, reparto ibernazione. Solo. Niente cronisti.

Era mortalmente serio. E l'uomo sotto il lenzuolo era morto. Mi girava la testa. Non poteva trattarsi di un attentato. Un uomo qualunque, sbronzo, finisce nel vicolo, gli viene un infarto e McMurtrie si comporta come se

fossero arrivati i Marziani.

Però non persi tempo a discutere. Tornai all'uscita di sicurezza, seguendo i due poliziotti. Forse McMurtrie esagerava per eccesso di pre-cauzione. O forse, da furbo figlio di buonadonna qual era, si serviva di quell'incidente per dimostrare la sua efficienza.

Ma certo, era così. Una dimostrazione per merito di un ubriaco che aveva i minuti contati. Stavo per sorridere, quando il resto del mio cervello chiese: e allora perché far venire il dottor Klienerman da Washington? E

perché sgombrare il reparto ibernazione del Massachusetts General Hospi-tal? Vogliono immergere quel tizio nell'azoto liquido per trasformarlo in un beverone ghiacciato?

Mi bastò un'occhiata ai due agenti di Boston per farmi passare la voglia di ogni scherzo. Avevano paura. Non per aver trovato un beone morto nel vicolo. Non per essersi trovati a tu per tu con le guardie del corpo del Presidente. C'era qualcosa, nei loro occhi, che non avevo più visto dopo il terremoto di San Fernando... quei due avevano paura di una cosa che esulava dal controllo umano.

Raggiunta la porta di sicurezza, fecero dietrofront, mettendosi di guardia. Appena si voltarono, mi fermai. Uno impugnava lo sfollagente elettrico. L'altro aveva infilato il pollice nell'occhiello della pistola.

— Uhm... McMurtrie mi ha detto di tornare dentro — farfugliai. Chissà perché, mi sentivo colpevole.

— Sì, l'abbiamo sentito — fu tutto quello che si limitò a dire uno dei due. L'altro si scansò e aprì la porta per lasciarmi passare.

Tremavo, e non solo di freddo.

Quando tornai al mio posto, il discorso del Presidente volgeva al termine.

— Cos'è successo? — mi sussurrò Ryan. — Avete una faccia che fa paura.

— E' il freddo — dissi con indifferenza forzata.

— Cos'è successo?

— Niente — mentii. — McMurtrie voleva prendere gli accordi per il tragitto del Presidente fino al Logan. Voleva sapere se avevo organizzato un dibattito dopo il discorso.

Ryan non pareva del tutto persuaso, ma non fece commenti. Buon per me che era un cronista locale e non uno di quelli di Washington, i quali sanno benissimo che non si tengono mai dibattiti dopo i discorsi soprattutto se il

Presidente ha già tenuto una conferenza stampa lo stesso giorno.
Halliday finì di parlare, il pubblico lo acclamò, ci fu il solito scambio di strette di mano sul palco. La Hall si vuotò lentamente anche se molti giornalisti si precipitarono alle uscite più vicine per correre al giornale a scrivere i loro articoli. I pochi che cercarono di uscire dalla porta che dava nel vicolo furono dirottati, nonostante le proteste.

Ryan però rimase.

— Non dovete scrivere l'artica lo? — gli chiesi mentre ci avviavamo verso il fondo della sala.

— Scriverò un pezzo di colore per l'edizione del pomeriggio — spiegò lui senza mollarmi. — Ho tutto il tempo. Mi chiedevo... Johnny pensava che sarebbe divertente farvi un'intervista.

— A me?

— Sì. Le celebrità locali. Come si lavora alla Casa Bianca. Il Presidente più popolare dopo Roosevelt visto da vicino... roba di questo genere.

— Adesso è impossibile — risposi. — Devo raggiungere il resto dello staff per tornare a Washington. Non ho tempo per un'intervista.

— Peccato.

Non mi andava la sua espressione, più incuriosita che delusa. O forse ero io che lavoravo d'immaginazione.

— State a sentire — gli dissi. — Perché non m'intervistate per telefono? Chiamatemi all'inizio della prossima settimana e combineremo. Va bene?

— Sì — rispose lui senza sorridere.

Si offrì di accompagnarmi all'aeroporto, ma gli dissi che ci sarei andato con una macchina del seguito. Era già tutto combinato. Facendo un cenno d'assenso, mi strinse la mano e si allontanò nell'ombra verso il parcheggio. Il vento gli sollevava i lembi del cappotto.

Davanti a Faneuil Hall era rimasto un unico tassì, e io mi considerai 14

fortunato per essere arrivato in tempo. Mi ci infilai, felice di essere al riparo dal vento.

— Mass General — dissi all'autista.

— Sapete come ci si arriva? — mi chiese lui dall'altro lato del divi-sorio a prova di proiettile.

— Certo che lo so — sbottai. I tassisti di Boston mandano i figli a studiare ad Harvard, con i supplementi di percorso: la città è piccola, ma non ci sono due strade raggiungibili in modo logico, e se uno non sa con precisione dov'è il posto che deve raggiungere, rischia di girare in tondo un paio d'ore

prima di arrivarci.

Perciò diedi al tassista istruzioni dettagliate sulla strada da seguire.

Deluso, lui si limitò a rispondere con un grugnito, abbassò la bandierina del tassametro e mise in moto.

Tutti i grandi ospedali sono un dedalo di corridoi che non si sa dove portino, di fabbricati collegati uno all'altro senza un piano prestabilito, cresciuti come funghi, e di un insieme di odori di medicinali, paura e dolore che prende alla gola. lo divento nervoso solo a entrarci per visitare un amico ammalato.

Finalmente trovai il reparto di ibernazione, dove congelano clinica-mente i morti che hanno un'assicurazione abbastanza sostanziosa e le carte in regola per poter restare in frigo fin quando un brillante ingegno medico non troverà la cura del male di cui sono "morti".

Nell'insieme somigliava più a un laboratorio della NASA che a un reparto d'ospedale. Grande spiegamento di acciaio inossidabile, scrivania di metallo e pannelli di computer lungo i muri. Tutto candido come una lavanderia. Pannelli fluorescenti inseriti nel soffitto diffondevano una luce bianca, senza ombre che, chissà perché accentuò il mio nervosismo. Una parete della sala principale era tutta a vetri. Immaginai subito che la vetrata si affacciasse su una sala operatoria.

McMurtrie era seduto cupo e minaccioso a una delle scrivanie, sovra-standola con la sua mole. Gente in camice verde lavorava alle altre scrivanie. Il computer ronzava per conto suo, e le luci lampeggiavano inin-terrottamente sul pannello. Pareva che stessero conversando fra loro.

Gli agenti di McMurtrie, sparsi qua e là, avevano l'aria sospettosa e sembravano a disagio.

Entrando, mi accorsi che McMurtrie stava parlando con qualcuno al 15

videotelefono. Il minuscolo schermo sulla scrivania mostrava l'immagine di un uomo di mezza età dall'aria stanca e infelice.

— Mi dispiace di dovervi disturbare a quest'ora, dottor Klienerman —

tuonava McMurtrie col tono più educato che mai gli avessi sentito. — Se siete d'accordo di congelare il corpo, possiamo trasportarlo al Walter Reed e tenerlo pronto per un vostro esame domani mattina.

Non sentii la risposta di Klienerman. Stavo infatti guardando quello che succedeva nella sala operatoria.

Un lungo cilindro di acciaio inossidabile, che pareva la sezione di un collettore di fogna, era posato su un lungo tavolo, attorniato da bombole di

azoto liquido a cui era collegato mediante un insieme di cavi. I cavi erano incrostati di ghiaccio e dall'estremità aperta del cilindro usciva un vapore bianco. Aveva l'aria di fare freddo, là dentro, più freddo che nei gironi ghiacciati dell'inferno di Dante.

Accanto all'estremità aperta del cilindro c'era un tavolo su cui era posato il corpo di un uomo privo di vita. L'uomo che avevo visto coperto da un lenzuolo nel vicolo dietro Faneuil Hall. Adesso era scoperto. Completamente nudo e indiscutibilmente morto.

Mi sentii mancare le ginocchia.

Il morto era James J. Halliday, Presidente degli Stati Uniti.

2

Fu McMurtrie a sorreggermi: mi circondò le spalle con le sue braccia da gorilla. Senza di lui sarei crollato come una pera.

— Non è lui — mormorai. Ne ero convinto. — E' una copia, un duplicato...

Respiravo a fatica. Tutto quello che vedevo era confuso, sfocato. Non riuscivo a far arrivare aria ai polmoni.

Poi, ricordo che stavo seduto e trangugiavo sorsi d'acqua da un bicchiere di plastica. McMurtrie mi torreggiava sopra, ma io continuavo a guardare oltre il vetro il corpo disteso sul tavolo. Freddo. Morto.

— Non è lui — disse McMurtrie. — Il Presidente sta tornando a Washington in aereo. Gli ho parlato dieci minuti fa. — E accennò col pollice al videotelefono sulla scrivania.

— E allora chi... — La mia voce era debole e fessa, come se uscisse dalla gola di un altro, qualche povero vecchio terrorizzato.

McMurtrie scrollò la testa come un bisonte che scaccia i tafani. —

Che mi pigli un accidente se lo so. Ma lo scopriremo. Sta' sicuro.

Cominciavo a tornare alla normalità. Aspirando a fondo, mi drizzai sulla sedia e diedi un'occhiata alla stanza bianca violentemente illuminata.

C'erano quattro degli uomini di McMurtrie, che non avevano niente da fare ma si tenevano pronti, all'erta. Uno, il più vicino alla porta, impugnava la pistola e stava esaminando e provando il grilletto. Clic clic. Teneva il caricatore appeso al taschino della giacca.

— Qualcuno ha creato un sosia del Presidente e i tuoi uomini l'hanno eliminato — dissi con voce quasi normale.

— Niente di tutto questo — ribatté lui fulminandomi con lo sguardo.

— Abbiamo trovato quell'uomo nel vicolo. Nel posto preciso dove l'hai visto anche tu. Quando i due agenti ci sono inciampati sopra, era già morto. Non aveva documenti. Né segni di violenza.

Ci meditai su per un momento. — Se ne stava lì steso nel vicolo?

— Gli agenti hanno pensato che fosse un vagabondo ubriaco, solo che era troppo ben vestito. Poi, quando l'hanno visto in faccia...

— Niente fori di proiettili o segni di punture?

— Esaminalo pure, se vuoi.

— No, grazie. — Ma continuavo a tenere lo sguardo fisso sul cadavere attraverso la nebbia gelata. Era identico a Halliday. Esattamente identico.

— Te la senti di camminare? — chiese McMurtrie.

— Credo.

— E di parlare?

Stavolta fui io a fulminarlo. — E adesso cosa sto facendo?

Grugnì. Lui non rideva, grugniva. — All'accettazione ci sono dei giornalisti. La polizia locale e i miei uomini li stanno tenendo a bada. Qualcuno dovrebbe andare a parlargli.

Sapevo chi era quel qualcuno. — Cosa devo dire? Che a Disneyland hanno fatto una copia del Presidente?

— Non dirai un accidenti di niente — disse McMurtrie. — Ma li rimanderai a casa soddisfatti per la spiegazione che gli avrai dato circa la tua presenza qui. Capito?

Annuii. — Certo, sono famoso, io, per fare miracoli. Mi metterò anche a camminare sull'acqua, tanto per impressionarli.

Si chinò su di me avvicinando la faccia alla mia tanto che sentii l'-

odore della sua lozione dentifricia. — Ascolta bene. E' importante. Non possiamo permettere che la stampa scopra che stanotte girava per Boston il sosia del Presidente.

— Io non direi che girava per Boston.

— Neanche una parola sull'argomento.

— Di che cosa è morto?

Alzò le spalle. — Non so. I medici gli hanno dato un'occhiata superficiale, ma finora non hanno scoperto niente. Adesso lo congeliamo e lo spediamo a Klienerman, al Walter Reed.

— Prima di parlare ai cronisti voglio controllare con l'Uomo.

McMurtrie brontolò, tanto per restare in carattere, ma poi mi lasciò telefonare. Bastarono pochi minuti per mettermi in comunicazione col numero speciale del Presidente, a bordo dell'Air France One. Stavano sorvolando Andrews, in procinto di atterrare. Ma il Presidente non transige: dovunque si trovi, le comunicazioni devono essere istantanee. Non è mai tanto lontano da me e dagli altri del suo staff, che non lo si possa raggiungere alla velocità della luce.

Nel piccolo schermo del videofono posato sulla scrivania, pareva un po' sciupato. Non stanco o preoccupato, quanto seccato, quasi rabbioso. Lo misi

rapidamente al corrente.

— E McMurtrie pensa che io possa tenere a bada la stampa conclusi.

Il sorriso che dedicava al pubblico era scomparso. Aveva la bocca tirata. — Voi che ne pensate? — mi chiese.

Uno dei postulati a cui Halliday si è sempre attenuto era la completa sincerità con la stampa. Era onesto e aperto coi giornalisti, il che costituiva uno dei motivi per cui mi sentii attratto da lui, al principio. Laura non c'entrava per niente.

— Temo che abbia ragione, signor Presidente — risposi. — Non possiamo divulgare una cosa simile... almeno per ora.

— Perché?

Era una domanda immancabile. Lavorare per lui significava fare un costante esercizio mentale in modo da avere idee chiare e precise. —

Perché — pensai più in fretta che potei — una rivelazione del genere, ora come ora, susciterebbe più domande che spiegazioni. Chi è... questo sosia?

Come mai vi somiglia tanto? E perché? Come è morto? E... — esitai.

Lui afferrò al volo. — E non è per caso il vero James J. Halliday quello che state congelando, mentre un impostore ha preso il suo posto?

Giusto?

Dovetti ammettere di sì. — Questo è il punto. Se voi siete un impostore, per chi lavorate?

Lui sorrise. — Per i Repubblicani. — Poi, serio: — Meric, secondo voi sono un impostore?

Non ci ho pensato neanche per un attimo.

— Perché?

— Perché se lo foste non mi fareste queste domande, e inoltre vi comportate come sempre.

Lui piegò leggermente di lato la testa, in un gesto che gli è caratteristico. Anche se fino a quel momento non ci avevo fatto molto caso.

— Va bene — disse poi. — Non mi piace nascondere le notizie alla stampa, a meno che non esista un motivo valido.

— Questo è più che valido — dissi.

Lui ne convenne e mi chiese di passargli McMurtrie. Mentre parlavano, mi allontanai dalla scrivania per andare a guardare ancora una volta nella camera refrigerata. La squadra di medici-tecnici in camice verde stava infilando il cadavere nel cilindro d'acciaio che sarebbe diventato il suo

sarcofago crionico. Il vapore dell'azoto liquido riempiva la stanza di una nebbia biancastra. I medici e i tecnici avevano tutti la maschera. In seguito, non avrei saputo riconoscerli.

Poi mi colpì una parola. Esattamente. L'uomo con cui avevo appena parlato al videotelefono pareva esattamente il James J. Halliday con cui avevo cominciato a lavorare agli inizi della campagna elettorale. Il cadavere che stava scivolando nel cilindro di gelido acciaio era esattamente simile a James J. Halliday. Mi sentii mancare un'altra volta le ginocchia.

Arrivò McMurtrie. Vidi le nostre immagini riflesse nel vetro che ci separava dalla sala refrigerante. Era cupo come la vendetta. lo invece avevo la faccia di uno che ha una paura blu.

— Bene, ragazzo mio — mi disse. — Ora si gioca in serie A. Ricomponiti e affronta la stampa mentre noi spediamo la bara.

Uno dei suoi uomini mi accompagnò nella sala d'attesa vicino all'

ingresso principale. Era un tipico agente di McMurtrie, ben vestito, tranquillo e incolore, tanto da passare inosservato. E con tutta la sua freddezza, la sua calma, il suo grigiore, capace di ammazzare un uomo. Era una cosa che dava da pensare.

Fra gli altri cronisti c'era anche Len Ryan. In tutto erano undici, e 19

quando entrai stavano seduti su vecchie e logore poltroncine di plastica, intenti a parlare e scherzare tra loro. Ryan se ne stava appartato in un angolo e scribacchiava su un grosso notes. Mi gratificò di un'occhiata che stava a metà strada fra il disprezzo e il sospetto.

— Gli scribacchini locali non lavorano più fino a tardi? — gracchiai inalberando il mio sorriso professionale.

— Sono andati tutti all'aeroporto a intervistare la First Lady — disse quello che mi stava più vicino. Era un omaccione obeso, non pareva certo il tipo che corre dietro alle ambulanze. Quando lavoravo al "Globe" non l'avevo mai visto', però era più anziano di me. E' nuovo di qui, pensai.

La stanza era piccola. Appena entrato, tutti si alzarono inaspettata-mente in piedi. In origine le piastrelle del pavimento avevano un disegno, ma i colori erano stati cancellati da anni e anni di passi di gente impaurita e stanca. Le luci erano troppo forti. Faceva troppo caldo. Attraverso i vetri delle finestre vedevo le macchine sfrecciare lungo Storrow Drive, e più oltre, il fiume, e al di là del fiume il MIT. Avrei voluto essere là fuori, in qualsiasi posto, lontano da quella stanza.

— Cosa succede, Meric? — chiese Max Freid dell"ÙP". Lo avevano

soprannominato "Max il Segugio" perché era sempre a caccia di notizie sensazionali. — Perché tutto questo via vai di agenti del Servizio Segreto?

— Calma, calma — dissi accompagnando l'esortazione con un gesto delle mani. — Non eccitatevi. A quanto pare un ubriaco è entrato nel vicolo dietro Faneuil Hall, stasera, ed è morto d'infarto. — "McMurtrie si metterà d'accordo con l'FBI locale perché risulti che stanotte è stato trasportato qui al Mass General un ubriaco trovato morto in strada." — La polizia che pattugliava la zona l'ha trovato e ha avvertito la squadra di sicurezza addetta al Presidente. Sono dei tipi molto coscienziosi, come forse avrete notato, e hanno fatto trasportare immediatamente qui il corpo, per misura precauzionale. — Ecco tutto. — "E' meglio spedire a Washington i due agenti di Boston o comunque farli sparire. Se questi furbacchioni riescono a parlare con loro, la storia si propalerà nel giro di un quarto d'ora. Tecnici e medici erano tutti militari, così ha detto McMurtrie. Controllare."

— Mi pare una reazione esagerata per un ubriaco morto.

Ne convenni. — Già. Ma gli agenti della sicurezza reagiscono a questo modo. Nessuno ha attentato alla vita di un presidente da molti anni.

Vero? — "E stasera? Era un attentato? E' riuscito?"

20

Assentirono, poco persuasi.

— Ascoltate, amici. — Adesso dovevo fargli inghiottire il rospo. —

Prima di venire qui ho parlato per telefono col Presidente. Gli ho suggerito, e lui ha accettato la proposta, di chiedervi di non scrivere niente su questo piccolo incidente...

— Lo sapevo!

— Andiamo, Meric!

— Ascoltatemi! — gridai. E quando ebbero smesso di protestare continuai: — Non mi piace chiedervelo, e il Presidente ha esitato molto prima...

— E allora perché ce lo chiedete? — saltò su Len Ryan.

— Per il semplice fatto che si è trattato di un incidente trascurabile cui non va dato peso. E perché tutte le volte che la stampa pubblica una notizia che alluda sia pure lontanamente a un attentato, tutti i mentecatti diventano violenti. Lo sapete. Non occorre che ve lo dica.

— E tutte le imponenti misure di sicurezza? La guardia del corpo del Presidente ha paura di lavorare troppo?

— Piantatela! — feci brusco. —Il Presidente dispone della miglior

protezione del mondo. Ma perché attirare i guai? Perché suggerire l'idea a qualche pazzo? Perché un ubriaco è morto in un vicolo? Andiamo!

— Come ci era arrivato? La polizia non aveva bloccato la strada di accesso alla Hall?

E' vero, pensai. Come diavolo è entrato in quel vicolo? Ma la bocca fu più rapida del cervello. — Ecco dove volevo arrivare. Nessun sistema di sicurezza è perfetto. Grazie a Dio si trattava solo di un innocuo ubriaco.

— Dovrò parlarne al mio direttore — disse uno. — Non possiamo garantire che non pubblicheremo la notizia.

— Ascoltate! Vi ricordate dell'attentato a Jackson, negli anni Ottanta?

— Quel disgraziato non è riuscito neanche ad arrivare a cento metri da Jackson...

— E' vero — ammisi. — Ma la settimana seguente un pazzo ha ucciso undici persone a Sacramento, no? E il piromane di Dayton?

— Non si può dimostrare che è colpa delle notizie scritte sui giornali.

— Non c'è bisogno di provarlo — dissi. — Voglio solo che voi, e i vostri direttori, vi rendiate conto della posta in palio. Se pubblicate la notizia, forse darete il via a un nuovo strangolatore di Boston.

— Gesù! — mormorò qualcuno. — Adesso dà a noi la colpa di quello 21

che ha fatto Jack lo Squartatore..

La discussione tirò avanti per un pezzo. E ci furono parecchie telefonate a direttori svegliati in pieno sonno, cosa di cui non mi furono grati.

Chiamai direttamente dal centralino dell'ospedale, mentre i cronisti mi si affollavano intorno. Quando finalmente anche l'ultimo accettò di non pubblicare la notizia, erano quasi le due.

Mi sentivo stanco morto. I giornalisti se ne andarono, troppo delusi per lamentarsi di aver perso la notte per niente.

— Dovete sempre andare all'aeroporto con un'auto del seguito?

Era Ryan. Nel corridoio d'ingresso dell'ospedale eravamo rimasti solo noi due, oltre all'agente del servizio segreto, quasi invisibile, in un angolo vicino al muro.

— Vi ho detto una bugia e mi dispiace. Avevano trovato un morto nel vicolo e tutti avevano perso la testa — spiegai.

Lui annuì con uno scatto. Aveva il collo taurino, e l'aria di essere ostinato quanto un toro, all'occasione. Ma era anche un idealista. Mi ricordava di com'ero alla sua età. Forse per questo mi era antipatico.

— Posso sempre accompagnarvi all'aeroporto — disse.

— No, ma grazie lo stesso. Non voglio portarvi troppo fuori strada. Vi ho già chiesto abbastanza, per una nette.

Lui sorrise. — Fuori strada mi ci avete già portato — disse. — Comunque devo andare a Winthorp e vi lascio all'aeroporto. Su, venite.

Lasciai che mi trascinasse al parcheggio e salii sulla sua auto. Ryan non aprì bocca per tutto il tragitto. Io devo essermi appisolato per qualche minuto. Ricordo solo che poi la macchina si fermò davanti all'aerostazione dove era in attesa l'aereo del seguito.

— Grazie per il passaggio — dissi cominciando a districarmi dalla Toyota Electric.

— Sempre a disposizione.

Badando a non battere la testa, riuscii finalmente a spremermi sul marciapiede come l'ultimo schizzo di dentifricio fuori da un tubetto vuoto. Poi infilai la testa nel finestrino per scambiare una stretta di mano con Ryan.

— Mi farò vivo fra un paio di giorni — disse lui. — Credo che verrò a Washington a intervistarvi. Salute.

Non mancai di battere la testa contro il bordo del finestrino.

Agli ingressi c'erano alcuni uomini che montavano la guardia con aria indifferente, cercando di non farsi notare, e altri ce n'erano nei corridoi e al

cancello che dava accesso alla pista dove aspettava l'aereo. Dovevano essere agenti dell'FBI. Non avevano l'aria di scagnozzi di McMurtrie.

L'aereo era caldo e comodo, e pieno di gente addormentata. Quasi tutti erano saliti a bordo dopo la fine del discorso. Le luci erano attenuate, cosicché riuscii solo a distinguere alcune sagome rannicchiate o sdraiate sui sedili girevoli di velluto.

McMurtrie però non dormiva. Stava seduto eretto con una piccola lampada accesa che trasformava il sedile e il tavolino pieghevole in un'-

isoletta di veglia nel buio in cui era immerso il resto dell'aereo. Quando lo raggiunsi, vidi che non faceva niente. Stava lì, immobile, a guardare nel vuoto.

Si accesero i motori e lampeggiò l'avviso di allacciare le cinghie. Io presi posto vicino a McMurtrie e mi voltai per chiedergli: — Novità?

Lui fece segno di no con la testa.

— Loro — e indicai col pollice il resto del seguito — loro lo sanno?

Era immerso nei suoi pensieri e la mia intrusione non fu gradita. Si voltò lentamente verso di me e ringhiò: — Finora siamo riusciti a tenerglielo

nascosto. E' perfettamente inutile divulgare la notizia.

Gli diedi ragione. — E la... capsula, il contenitore crionico, dov'è? —

chiesi.

— Su un altro aereo diretto al Minnesota.

— Dove?

— A un laboratorio speciale del Minnesota. Ordini del Presidente. Domani ci spediremo anche il dottor Klienerman. Così sarà più facile tenere segreta la cosa.

— L'ha detto il Presidente? McMurtrie annuì.

— In persona?

Tornò ad annuire con crescente impazienza.

— Non è stato Wyatt o uno del seguito? E' stato proprio lui?

McMurtrie non perdeva mai l'autocontrollo. Pensava. Ma non era abituato a subire un interrogatorio. — Sì, è stato il Presidente in persona

— disse, parlando a voce talmente bassa che potevo appena sentirlo sopra il rombo dei motori. — La stessa identica procedura dell'altra volta.

Nonostante il sonno e la confusione che avevo in testa, afferrai subito il senso delle sue parole.

— Come sarebbe a dire, dell'altra volta?

Per un attimo lui capì di essersi lasciato sfuggire qualcosa che non 23

avrebbe dovuto dire. Allungò la mano e mi strinse forte il braccio. — Parla piano, maledizione!

—E' già successo prima? — insistei. — Questa non è la prima volta?

Con la faccia contratta dall'ira a stento repressa, McMurtrie rispose:

— Vai a chiederlo al Presidente. Non a me.

— Glielo chiederò — sbottai. — Puoi scommetterci che glielo chiederò.

3

La mattina dopo avrei anche potuto pensare di aver fatto un brutto sogno.

Mi svegliai col sole che inondava la stanza. Fuori, Rock Creek Park era verde e fronzuto. A Washington, in aprile è quasi estate. Lungo il Tidal Basin e sulla Quattordicesima i ciliegi erano in fiore. Il cielo era terso e azzurro.

Ma io stavo da cani. Non perché avevo dormito poco. Perché avevo paura.

Nessun membro dello staff presidenziale aveva più l'ufficio alla Casa Bianca. Anche se Halliday aveva uno staff molto ridotto in confronto a quello di Truman e dei presidenti che erano venuti in seguito, aveva insi-stito per avere tutta la Casa Bianca a sua disposizione. Perché lui e Laura avessero poi bisogno di tutta la residenza ufficiale, era un mistero che alimentava i pettegolezzi di Washington. Nei primi mesi dell'Amministrazione Halliday erano fiorite molte battute sull'argomento. Ma poi il Presidente si era fatto le ossa e aveva dimostrato di saper dare al Paese il miglior governo da una generazione a quella parte, e i commenti maliziosi erano cessati. Via via che la Borsa saliva e l'inflazione si arrestava, anche i più testardi dovettero cedere, e le voci da maligne diventarono benevole.

Era amato da tutti.

Però niente bottega alla Casa Bianca. Si diceva che non volesse gente fra i piedi per motivi di sicurezza. E chi poteva biasimarlo con tutti i Presidenti e i candidati che erano stati ammazzati nel corso degli anni? Del resto, quello era il suo unico pallino: non transigeva in fatto di sicurezza personale. E di "privacy".

Tutte le mattine, per esempio, io gli facevo il mio rapporto stampa per telefono. Seduto in ufficio, gli esponevo e commentavo le notizie pubblicate dai giornali al videotelefono. Poi scendevo a fare il solito rapporto ai 24

rappresentanti dei giornali di Washington. Mi recavo di rado alla Casa Bianca, e come me, anche gli altri funzionari. Comunicavamo col Presidente per mezzo del videotelefono. Qualche giorno lui era gioviale e spen-sierato. Qualche altro, critico e pignolo. Un paio di volte si era infuriato con noi, specialmente quando le notizie di politica economica erano cattive. Ma capitava raramente che convocasse qualcuno di noi alla Casa Bianca per una discussione a tu per tu. — Lavoriamo tutti per la società dei telefoni — era la battuta d'obbligo nei nostri uffici. I nostri uffici erano situati nei palazzi vicini

alla Casa Bianca. Il mio si trovava nel Tempio Azteco. Lo chiamavano così perché era scaldato e rinfrescato a energia solare, in attuazione del progetto dell'Agenzia di Ricerche e Sviluppo Energetico. Il palazzo aveva la forma di una piramide a scalini digradanti in modo da sfruttare al massimo il calore del sole. Il sistema funzionava egregiamente, solo che d'inverno ci faceva più freddo che al polo. E bastava un'infarinatura di neve per mettere fuori uso i pannelli solari. Avevamo più vacanze noi per la neve, che gli allievi delle elementari.

Quando ci entrai quel giorno, il mio ufficio era fresco e asciutto. Il condizionatore funzionava bene. Ma non ci badai più che tanto. Mentre Greta mi portava il caffè e mi faceva il solito rapporto quotidiano, seguito dagli altri altrettanto soliti commenti materni sulla mia aria stanca e le borse sotto gli occhi, io punzonai la tastiera del telefono.

Anche per l'addetto stampa occorrono alcuni minuti per arrivare a mettersi in comunicazione col Presidente. Mi sistemai comodo sulla sedia e premetti i pulsanti di cinque canali, per accendere cinque dei teleschermi che trasformavano la parete di fronte alla scrivania in un enorme occhio d'insetto, poi bevvi un sorso di caffè, e come sempre mi bruciai la lingua.

Tutti i telegiornali del mattino parlavano di argomenti che non avevano niente a che fare con quello che era successo a Boston la sera prima. Naturalmente avevo abbassato l'audio, dal momento che i tecnici elettronici avevano istallato negli schermi un sistema grazie al quale si formavano le parole via via che i telecronisti le pronunciavano. Mi capitava spesso di pensare che se tutti i televisori casalinghi fossero stati dotati di quel sistema, avremmo avuto i nervi meno scossi.

Stavano proiettando le immagini delle ultime scaramucce del Kuwait, complete di colonne di fumo nero alto fino al cielo, il che, come appoggio per i mezzi corazzati a cuscino d'aria dello scià, era piuttosto costoso. Poi, contemporaneamente, i notiziari passarono al discorso del Presidente a 25

Boston. Ma neanche una parola sul cadavere trovato nel vicolo.

Sullo schermo del videofono comparve l'immagine di S.S. Wyatt.

— Buon giorno, Meric. Come va?

— Male — risposi. — Devo vederlo. Di persona e subito.

Niente mai sorprendeva o turbava il vecchio Robert. Rimase immobile per un momento, e solo la vena azzurrastra che gli pulsava su una tempia lo differenziava da una statua di cera.

— Avete avuto il rapporto... — cominciò.

Lo interruppi bruscamente. — Robert, isolate l'apparecchio, per favore.

Lui sbatté le palpebre, poi vidi che si muovevano le spalle. Le mani non erano visibili sul piccolo schermo. Io manovrai i pulsanti per isolare il mio apparecchio. Lo schermo si offuscò per un momento, poi l'immagine tornò nitida.

Prima che Sua Santità avesse il tempo di aprire bocca, sbottai: — Robert, sapete che cos'è successo ieri sera?

— Ieri sera? — All'inferno! Sapevo che lui sapeva. Ne ero certissimo.

E' più intimo del Presidente di chiunque altro del seguito. Perdio, è il surrogato del padre del Presidente!

— E' stato trovato un cadavere nel vicolo dietro Faneuil Hall. Pareva la copia conforme di James J. Halliday. Il sosia. Preciso identico. E non è la prima volta che si verifica un fatto del genere.

La sua faccia si coprì di un pallore mortale. Wyatt non aveva mai avuto un aspetto molto robusto, tutt'altro; era fragile, lento nei gesti e pallido, cereo direi. Ma in quel momento anche quel po' di colore che aveva in faccia era scomparso. Sbatté più volte le palpebre, automaticamente.

— Ieri sera? — parlava così piano che lo sentii appena.

— Non lo sapevate?

— No, stavolta no.

— Devo vedere il Presidente — ripetei. — La notizia è troppo grossa perché si possa continuare indefinitamente a tenerla nascosta alla stampa.

Se esiste un complotto per mettere un sosia al suo posto... o se ci sono già riusciti...

— Chi? — Si era ripreso e mi guardò fisso: — A chi volete alludere?

— E come diavolo faccio a saperlo? I russi. I cinesi. I sauditi. Qualcuno che cerca di sostituire il Presidente con un suo sosia. Chi e perché?

— Questo è un argomento che interessa i funzionari del servizio di 26

sicurezza, non l'addetto stampa — ribatté lui, secco.

Ma io non mi lasciai intimidire. — Robert, prima o poi sarò costretto a rivelare alla stampa quello che so, o dovrò cercare di tenerglielo nascosto.

Non posso agire alla cieca. Non sono un pappagallo ammaestrato. Voglio parlare con lui stamattina stessa. Voglio essere sicuro che si tratta dello stesso uomo per cui ho accettato di lavorare.

La bocca di Wyatt si aprì, ma non ne uscì alcun suono, per parecchi secondi. Infine abbassò lo sguardo, poi tornò a fissarmi e disse: — Alle undici e tre quarti. Ci sarà anche il vicepresidente, ma credo che la vostra

presenza non sarà di troppo. Dopo che il vice se ne sarà andato, potrete restare qualche minuto.

Annuii. — Alla Sala Ovale?

— Sì.

I visitatori entrano nella Casa Bianca dall'Ala Est e vengono scortati attraverso le sale aperte al pubblico al pianterreno e al primo piano: la biblioteca, la sala di ricevimento dei diplomatici, la Sala Est, la Sala Verde, eccetera. La Sala Ovale del Presidente si trova nell'ala opposta della residenza, nell'Ala Ovest, e dà sul Giardino delle Rose. Lì, i turisti non so-no ammessi.

Quel giorno ce n'era una fila che si snodava intorno all'edificio per sparire dietro la curva alberata di South Executive Avenue. Potevo vederli dalla finestra del mio ufficio. Chissà perché, a quell'ora mattutina avevano un'aria stanca e sciatta, i bambini frignavano e il caldo dava ai nervi. Parevano una fila di profughi i cui unici averi rimasti erano le macchine fotografiche e i palloni-ricordo.

Scesi alla Casa Bianca con la rampa sotterranea, fatta apposta per risparmiare tempo e fatica. All'ingresso dell'interrato del Tempio Azteco montava la guardia un marine in divisa, e altre sentinelle erano disposte lungo il tunnel piastrellato. Erano tutte dotate di fucili automatici e chissà quali altre armi. Un altro plotone montava la guardia all'ingresso della Casa Bianca. Quando l'ascensore si aprì nel corridoio dell'Ala Ovest, un terzetto di agenti del Servizio Segreto, tutti in borghese e tutti molto compiti, mi scortò sotto l'arco di identificazione.

L'arco era un parente stretto delle vecchie apparecchiature rivelatrici di oggetti metallici istallate negli aeroporti. Ma alla Casa Bianca la tecnica più progredita espressa dall'arco d'identificazione controlla le impronte di-27

gitali, gli schemi retinici, l'impronta vocale, i tratti somatici, il peso, il tutto nei tre secondi che ci s'impiega a passare sotto l'arcata. Basta pronunciare il proprio nome a voce alta tenendo le braccia sollevate e il palmo delle mani all'insù, e camminare. I congegni sistemati nell'arcata controllano chi ci passa sotto confrontando con i dati di una lista di persone a cui è permesso preventivamente di entrare. Se il controllo ha esito negativo, i beneducati e cortesi agenti del Servizio Segreto chiedono gentilmente all'-

interessato di voler attendere l'esito di un secondo controllo. E se poi quello cerca di passare lo stesso, allora ci sono mille probabilità contro una che in meno d'un minuto sia morto.

Nessuno riesce ad avvicinare il Presidente senza avere prima superato l'esame delle persone di fiducia che lo circondano. Altrimenti come si spie-gherebbe una coppia così mal assortita come il gentile, mondano Dean Acheson e quel branco di galli da combattimento di Indipendence? O gli uomini dell'entourage di Nixon, che avrebbero preferito farsi strappare le unghie piuttosto che ammettere qualunque cosa capace di recar danno al loro capo? O Morton Rochester, incaricato di scrivere i discorsi, che fece scudo col suo corpo al Presidente quando gli gettarono una bomba a mano?

James J. Halliday era il mio Presidente. Dio sa se non avevo in testa un groviglio di buone ragioni per dubitare della mia lealtà nei suoi riguardi. E qualcuna di quelle ragioni sussiste tuttora, anzi, sono tutte ancora più complesse e aggrovigliate di prima. Però dal primo istante che lo conobbi, sentii, anzi, ebbi la certezza, che sarei stato fiero di lavorare per lui. Anzi, devo dire con lui, in quanto dà sempre l'impressione che si collabori e non si lavori per lui. Harrison e gli altri amici di Boston pen-sarono che fossi diventato matto quando piantai l'impiego al giornale per unirmi al seguito di Halliday. A quell'epoca Halliday era solo uno "stupido biondino", governatore di uno Stato del West scarsamente popolato, che partecipava come "outsider" alla corsa alla Presidenza grazie ai quattrini del padre e a una bella faccia, e niente più. Così pensavano.

Io non ho mai rimpianto un solo momento di quella campagna elettorale, né i primi mesi della sua Amministrazione. Halliday si dimostrò ai miei occhi più intelligente, più onesto e più coraggioso di quanto avessi mai creduto potesse essere un uomo politico. Non era un fantoccio. Sapeva essere freddo e spietato, quando voleva. Riuscì a schivare le trappole tese-gli dai pezzi grossi del suo stesso partito. Distrusse alcuni sedicenti nemici 28

e riuscì a tirare dalla sua gli altri. E costringeva tutti a lavorar sodo e a giocare a carte scoperte.

Ma, soprattutto, li dominava con la sua intelligenza. Durante la campagna elettorale non ci fu risvolto di cui lui non fosse edotto fin nei minimi particolari. Dal finanziamento della campagna alle complicazioni della politica economica internazionale, dai rapporti coi grossi sindacati alle trattative per il petrolio con l'Arabia Saudita, dal dimostrare alle società multinazionali che un Democratico alla Casa Bianca avrebbe favorito gli affari (e li convinse) a mantenere l'equilibrio fra i russi e cinesi, Halliday spiegò da solo l'energia, le nozioni, l'abilità dei sette Presidenti che l'avevano preceduto.

Non poteva esserci al mondo un altro come lui, e se qualcuno fosse riuscito a sistemare un sosia alla scrivania della Sala Ovale, io me ne sarei accorto immediatamente. Lo avevo seguito per più di due anni attraverso tutti gli stati d'animo, le preoccupazioni, i trionfi. Se l'uomo seduto alla scrivania presidenziale non era Halliday, me ne sarei accorto subito.

Tuttavia, mi chiesi mentre l'ultimo agente mi apriva la porta dell' ufficio, cosa avrei fatto, dopo?

Nella Sala Ovale c'era anche Wyatt, seduto sulla solita sedia a dondolo accanto al caminetto, sotto il quadro di Remington. Lester Lazar, il vicepresidente, stava seduto nella poltrona di vimini a destra, di fronte alla scrivania. Aveva l'aspetto di un vecchio medico condotto, brizzolato e con un accenno di pancetta. In realtà era un avvocato di New York che si era fatto da sé cominciando come consulente fiscale ai Queens e finendo come uno dei più importanti avvocati commercialisti di Wall Street.

— Ah, Meric, siete qui — disse il vicepresidente. — Provate a dirglielo voi. Forse vi darà retta.

Mi diressi verso la poltroncina svedese dove di solito prendevo posto nelle mie rare visite, e mentre stavo per sedermi, vidi che l'Uomo mi sorrideva.

— Vi siete mai accorto che girate intorno allo stemma? — mi chiese.

— Non lo calpestate mai.

Mi sistemai sulla poltroncina e guardai l'aquila dorata con le frecce e il ramoscello d'ulivo chiusa nel cerchio formato da cinquanta stelle. Il resto del tappeto era tutto blu.

Prima di trovare una risposta, intervenne Lazar che mi chiese: — La visita di Boston è stata un successo o no, dal punto di vista dei rapporti col 29 pubblico?

Il Presidente continuava a sorridere, ma Wyatt, alle spalle di Lazar, mi fece segno di no con la testa. Il vice non era al corrente del sosia morto.

Non c'era da meravigliarsi. Capita di rado che i vice siano addentro alle segrete cose della Casa Bianca.

— E' stato un successo trionfale — dissi. Vorrei che il Presidente accettasse di parlare più spesso in pubblico. Lo idolatravano.

— Vedete? — commentò Lazar con un ampio gesto della mano — dovete andarci voi a Detroit, non io. Nessuno vuol vedere il vicepresidente.

Pur continuando a sorridere, l'Uomo scrollò la testa. — Lester, io a

Detroit non ci vado. Non ho intenzione di fare un discorso al loro congresso...

— Il congresso di chi? — m'intromisi.

— Dei Neoluddíti — m'informò il vice. — Hanno organizzato un congresso nazionale a Detroit per accordarsi e progettare una marcia su Washington.

— Lo scopo è di protestare contro l'automazione che sta creando trop-pi disoccupati — disse il Presidente. E a Lazar: — Lester, sanno come la penso. L'ho detto chiaro e tondo più di una volta. Non possiamo rallentare lo sviluppo dell'economia abolendo l'automazione. E' stato l'aumento della produzione, grazie all'automazione, a frenare l'inflazione.

— Finora.

— Finora — ammise il Presidente. — Ma non ho intenzione di andare a Detroit o da qualche altra parte a promettere agli operai disoccupati che metterò un freno all'automazione. Perché è proprio questo che loro si aspettano di sentire.

Lazar alzò gli occhi al cielo.

— Alla lunga — continuò il Presidente — l'automazione contribuirà a migliorare il tenore di vita di tutti.

— Ma per adesso — ribatté Lazar — la gente deve cedere il posto alle macchine, ed è una cosa che li fa andare in bestia.

— Abbiamo un programma di aiuti...

— Ma loro vogliono un'occupazione! E inoltre, signor Presidente, è voi che vogliono vedere. Siete voi l'uomo per il quale hanno votato l'anno scorso. Io sono una figura di rincalzo.

Ma il Presidente fece segno di no.

30

Io insistevo da tempo perché il Presidente si mostrasse di più in pubblico. Aveva vinto le elezioni grazie a una campagna capillare che gli aveva permesso di surclassare il concorrente del partito avverso. Ma una volta sistemato alla Casa Bianca, ci si era scavato la sua tana e viveva" da eremita. Era stata proprio la mia continua insistenza a smuoverlo e persuaderlo al viaggio a Boston.

Dapprincipio, infatti, avrebbe voluto parlare al pubblico convenuto alla Faneuil Hall in TV a circuito chiuso.

Ma quello che era successo dopo il discorso mi aveva sconvolto e adesso non avevo nessuna intenzione di dare man forte a Lazar. .

— La gente vuol vedere voi — ripeté il vice, con minor convinzione.

— Non è il momento — disse il Presidente. — Detroit non è il posto giusto e i Neoludditi non sono il pubblico giusto.

— Sarete protetto...

— Non è la sicurezza personale che mi preoccupa. — Halliday guardò Wyatt, poi si rivolse al vicepresidente. — Lester, non vi posso obbligare ad andare a Detroit, però vi prego di farlo.

Lazar si strinse nelle spalle con gesto tipicamente ebreo. — Naturalmente lo farò. Ma sono convinto che perdete un'occasione importante di dimostrare alla gente...

— Un'altra volta. Non adesso.

— D'accordo. E cosa dovrò dire ai disoccupati?

Senza un attimo di esitazione il Presidente enumerò contando sulle di-ta: — Primo, l'automazione è ormai una componente essenziale della vita e se smettessimo di far funzionare le fabbriche automatizzate il reddito nazionale diminuirebbe di almeno il dieci per cento.

"Secondo, così facendo la disoccupazione continuerebbe ad aumentare, a causa del cosiddetto effetto eco. Ci sarebbero più disoccupati.

"Terzo, automazione equivale a maggior produttività, la quale, a sua volta, equivale a un tasso d'inflazione minore. I prezzi dei beni di consumo e degli alimentari hanno retto senza aumentare negli ultimi mesi. Se abo-liamo l'automazione..."

Lazar alzò le mani in un gesto di resa. — Lo so, lo so. Questo è il nostro modo di ragionare standard. — Abbassò le mani. — Ma non sempre la gente pensa con la testa. L'opposizione sta montando la cosa dal lato emotivo.

— Faccia pure — disse il Presidente. — Alla fine dell'anno i prezzi si 31

saranno stabilizzati e la disoccupazione comincerà a calare. E allora che male dicano pure le macchine.

Il vicepresidente si trattenne ancora a parlare per qualche minuto, più che altro dei politicanti locali che doveva tenersi buoni a Detroit. E, ovviamente, dei sindacalisti. Sorrideva, ma aveva gli occhi tristi.

Appena la porta si fu chiusa alle sue spalle, Halliday mi disse: —

Posso dedicarvi solo pochi minuti, Meric. Discutere col vicepresidente mi prende sempre più tempo del necessario.

Sorrideva, parlando, mentre quella stessa mattina al videofono mi era parso teso, impaziente, quasi seccato. Adesso invece era disteso e cordiale.

Forse lo scocciava parlare con Lazar.

— Fra un quarto d'ora dovete ricevere il Segretario di Stato — gli ricordò

Wyatt.

Il sorriso si scolorì un poco. — Oh, già. Il progetto di Reynolds per la ristrutturazione del Dipartimento.

— E' come cercare di ricostruire col fango — borbottò Sua Santità dalla sedia a dondolo.

Il Presidente commentò l'uscita con un'alzata di spalle, poi tornò a me.

— McMurtrie mi ha detto che avete fatto un buon lavoro ieri sera. Ne sono molto soddisfatto. Credete che riusciremo a impedire alla stampa di scoprire quello che è successo?

— Per qualche tempo, forse — risposi. — Non certo per sempre.

Il sorriso era definitivamente scomparso. — Non mi piace far le cose di nascosto — disse. — Finora non si è mai dato il caso di un Presidente che non abbia avuto a pentirsene per averlo fatto.

— Quello che sta succedendo è troppo insolito e grave per darlo in pasto al pubblico — dichiarò Sua Santità.

— Forse avete ragione, Robert — rispose il Presidente. — Però... —

non finì la frase, e si appoggiò allo schienale fissando il soffitto, come fa sempre quando sta rimuginando su qualcosa. Accidenti! A guardarlo era Halliday, non c'erano santi. E la voce era quella di Halliday. E così pure i gesti. Tuttavia...

— Signor Presidente — dissi, e lui inarcò un sopracciglio nel sentirmi parlare in modo tanto formale — quali provvedimenti sono stati presi?

Avete fatto qualcosa?

Halliday lanciò un'occhiata a Wyatt, poi si drizzò a sedere puntando lo sguardo su di me. — McMurtrie sta raccogliendo un gruppo di uomini fi-32

datissimi per formare una squadra investigativa che riferirà direttamente a Robert, qui.

— E?

— E scopriremo. cosa sta succedendo.

Mi parve che mi fosse sfuggito qualcosa. — Un momento. Quali sono i compiti dell'FBI e della CIA in questa contingenza? E quali...

— Abbiamo deciso di svolgere le indagini in sordina — disse il Presidente.

E Wyatt aggiunse: — E di affidarle solo a persone di provata lealtà nei confronti del Presidente.

— Ma...

— L'FBI è troppo indipendente — continuò Wyatt. Lo è sempre stato.

Troppi contatti con la stampa. Troppo preoccupato di mantenere intatta l'immagine che se ne è fatto il pubblico, per poter svolgere un'indagine con la segretezza richiesta dalle attuali circostanze.

— Dovete rendervi conto — aggiunse il Presidente — che se il pubblico viene a sapere qualcosa siamo fritti.

— Se si diffondesse una notizia simile, provocherebbe un'ondata di panico — ammisi.

— Molto peggio. Se venisse a crearsi il sia pur minimo dubbio che io non sono il Presidente legalmente eletto, come credete che reagirebbe il Congresso? Cosa credete che ne sarebbe delle proposte di legge che abbiamo mandato alla Camera?

— Prima di sera si sarebbero già formati centocinquanta comitati investigativi — aggiunse Wyatt.

— Forse non sarebbe una cattiva idea — mi sentii mormorare, per pentirmene immediatamente.

Chiunque altro avrebbe perlomeno aggrottato la fronte. Wyatt mi guardò di brutto. L'Uomo, invece, sorrise.

— Perché dite questo, Meric?

Non sapevo che pesci pigliare. — Be'... Be', se l'accaduto suscitasse il vespaio che prevediamo, chi sta tentando di mettere un sosia al vostro posto potrebbe spaventarsi e lasciar perdere.

— Non avevo pensato alla cosa da questo punto di vista — disse il Presidente guardando Wyatt. — E voi?

— Non vale neanche la pena di pensarci — rispose quello, seccamen-te. — La macchina del Governo s'incepperebbe subito, e tutti, in tutto il 33

mondo, si metterebbero a congetturare cercando di scoprire chi siete e se siete davvero chi dite di essere.

— Già — ammise Halliday.

— Non è la prima volta? — chiesi. — E' già successo?

Lui annuì. — A Denver, poco prima dell'Inaugurazione. Fu scoperto un cadavere nello stesso albergo in cui alloggiavamo io e Laura, la notte prima di tornare a Washington.

— Ed era identico a voi?

— Così mi hanno detto. Io non l'ho visto. McMurtrie era stato assegnato alla mia persona per tutta la durata della campagna, e fu lui a occuparsi della cosa. Fu una cameriera a scoprire il morto, come mi dissero, e andò a finire tra le braccia di uno degli uomini di McMurtrie mentre correva a dare

l'allarme. Non aveva neanche guardato in faccia il morto.

— Una bella fortuna — commentai.

Nel frattempo dovevo aver continuato a fissarlo, perché il Presidente mi rivolse il suo caratteristico, lento sorriso e disse: — Tutto in regola, Meric. Sono proprio io.

— Scusate. E' che... diavolo, ho paura.

— Reazione normale.

— Ma non pensate che si dovrebbe scavare più a fondo? Con maggiore insistenza. Volevo dire che McMurtrie è una guardia del corpo, non un detective. Voi avete a disposizione tutto l'apparato governativo.

Il Presidente alzò la mano per interrompermi. — Meric... Meric. Pensateci un minuto. Io non sono il Premier Blagdanoff e tantomeno il Presidente Chao. Il governo non è mio. Non è di mia proprietà e non posso servirmene a mio capriccio.

— Ma il Servizio Segreto... Il Dipartimento della Giustizia...

— Potrebbero entrarci — taglio corto Wyatt.

— Cosa?

— Come facciamo a sapere di chi ci si pub fidare? Qualcuno maledettamente vicino alla Casa Bianca sta facendo... Cosa dico? Magari si tratta di qualcuno dentro la Casa Bianca. — La vena azzurra sulla tempia di Sua Santità pulsava rabbiosamente .

— Robert, non è il momento di diventare paranoico gli disse Halliday fissandolo.

— Sì, sì, lo so...

— E c'è anche un altro motivo perché le indagini vadano svolte, con la maggior circospezione e segretezza. Potremmo dare il via a una. caccia alle streghe in confronto alla quale le follie di McCarthy negli anni Cinquanta e la purga di Alonzo negli anni Ottanta sembrerebbero giochi infantili. Dobbiamo tenere la cosa sotto controllo.

Appoggiò le mani di piatto sulla scrivania, premendole, gesto che gli avevo visto fare un mucchio di volte nei momenti di maggiore tensione.

— Ma McMurtrie non è l'uomo adatto — insistei.

— E' l'uomo a cui ho dato l'incarico di occuparsene — dichiarò l'-

Uomo. fissandomi come aveva fissato prima Wyatt. Parlava con voce calma, pacata, ma estremamente decisa.

Probabilmente avevo l'aria poco convinta, perché proseguì: — Potrà

mettersi in contatto con chi vuole, pub mettere insieme la squadra investigativa più in gamba di tutto il Paese. Ma sarà una squadra ridotta, alle dirette dipendenze di McMurtrie e composta da uomini provvisoriamente distaccati dai Dipartimenti in cui lavorano.

— E riferiranno a me — intervenne Wyatt — e non a un qualche superiore che pensa più alla burocrazia che non alla vita del Presidente.

Io non aprii bocca. Tanto avevano già deciso.

— Esistono tre possibilità disse il Presidente chinandosi in avanti e congiungendo la punta delle dita. — Primo, potrebbe trattarsi di un piano straniero per liberarsi di me e istallare al mio posto un agente. Ma mi pare un'ipotesi assurda. Non è così che pensano e agiscono i governi.

— Però non vuol dire che non sia possibile osservo Wyatt.

Halliday alzò le spalle e proseguì: — Secondo, potrebbe trattarsi di un gruppo all'interno del nostro governo — diciamo un gruppo di militari —

che vogliono liberarsi di me e sostituirmi con uno dei loro.

— I capi di Stato Maggiore non approvano troppo il vostro modo di trattare la questione del Kuwait — osservai.

— Lo so. Ma è difficile pensare che quasi due secoli e mezzo di governo civile sia ora minacciato dai militari.

— Voi credete che vi siano fedeli?

— Fedeli senz'altro alla nazione. E io non li ho spaventati al punto che possano aver pensato di togliermi di mezzo per salvarla.

— Basterebbero un paio di paranoici — disse Wyatt.

— No — insistette il Presidente. — Ci vuole ben di più per creare dei sosia perfetti e farli arrivare vicinissimi alla mia persona, com'è capitato 35

con quei due cadaveri.

— Di che cosa sono morti? —domandai.

Il Presidente ignoro la domanda e passo al terzo punto. — Infine sussiste la possibilità che si tratti di un complotto organizzato qui, ma non nell'ambito del Governo. Il motivo è sempre lo stesso: vogliono mettere un uomo scelto da loro alla Casa Bianca.

— Ma di chi potrebbe trattarsi? — chiesi.

— Di chiunque! — esclamò Wyatt. — Questa Amministrazione sta risolvendo un sacco di problemi. che aspettavano di essere risolti da un pezzo. "E tutte le volte che facendolo accontentiamo una cricca, subito un'altra se la prende, convinta di essere stata danneggiata. Potrei fornirvi una lista lunga come questa stanza: tutti, dall'Associazione Allevatori di Bestiame ai Boy

Scouts.

— Non esageriamo — mormorò il Presidente. — La situazione non è poi così tragica!

— No? I fabbricanti di automobili sono scontenti perché li abbiamo indotti ad aumentare le pensioni degli operai che sono andati in pensione in anticipo a causa dell'automazione. I sindacati sono scontenti perché appoggiamo l'automazione e i posti liberi sono occupati dai robot e non dagli operai. E poi ci sono i contadini, gli autotrasportatori e i banchieri di Wall Street. E i negri delle città, furiosi perché sono costretti a lavorare per guadagnare l'assegno di sussistenza... — s'interruppe perché gli mancava il fiato.

— Non si può cambiare la società senza scontentare la gente — osservò Halliday. — Anche quelli che strepitano più forte perché qualcosa cambi, poi hanno paura, quando si verifica il cambiamento.

— E quando hanno paura di una cosa la odiano.

— E se la odiano conclusi io — organizzano uno sciopero di protesta.

— Esatto — disse il Presidente.

— Dunque siete propenso a credere che la terza ipotesi sia la più probabile? Un gruppo di potere al di fuori del Governo?

— Suppongo di sì.

— Si tratta di qualche gruppo molto ben organizzato e potente — disse Wyatt. — Non abbiamo a che fare con qualche ragazzo emarginato che prepara le bombe in soffitta.

Si tratta di gente molto in alto, che sa il fatto suo.

— Ma... — c'era qualcosa nella sua deduzione che non mi persuadeva.

Ma gente così dispone di altri sistemi per osteggiarvi. Hanno dalla loro Congressisti e Senatori. Denaro. Influenza. Mass media. Perché escogitare una cosa simile?

Halliday tornò ad appoggiarsi allo schienale. — Mi sono posto anch'io questa domanda, Merk. E la risposta, non può essere che una: un gruppo di potere, qui negli Stati Uniti, ha deciso che il sistema democratico non funziona come vorrebbe. Non vuole che sia il popolo a scegliere. Vuole impadronirsi del Governo. Da sé e per sé.

Io non risposi. Nella stanza regnava il silenzio. Il sole entrava a fiotti dalle alte finestre. Fuori, il giardino delle rose era un'oasi di pace. Mi pareva di sentire le api che ronzavano di fiore in fiore.

Poi guardai Halliday. Il Presidente mi fissava, soddisfatto delle mie reazioni.

— E' un'ipotesi che mi fa venire i brividi — dissi.

— Capisco. Li fa venire anche a me.

— Dovreste fare qualcosa di più che non limitarvi a incaricare McMurtrie e i suoi uomini di svolgere delle indagini. Molto di più.

— Per esempio? — saltò su Sua Santità. — Chiamare i Marines? Proclamare lo stato d'assedio?

— Se lo sapessi, ve lo direi. — Ci si sentiva così impotenti a non sapere che cosa fare!

— Ora come ora non credo che si potrebbe fare altro — disse piano il Presidente.

— Potreste indagare a fondo su quei gruppi di potere — propose Wyatt. Con l'intervento dell'FBI. Del fisco. Fategli un po' le pulci. Costrin-geteli a compiere una mossa sbagliata. Prendete voi l'iniziativa.

Lui piegò leggermente di lato la testa, come fa sempre quando vuole dare l'impressione di prendere una cosa in seria considerazione. Ma rispose quasi subito. — Così faremmo un passo avanti verso l'attuazione di uno Stato di polizia. Quei gruppi di potere sono composti da cittadini, caro Robert, che in maggioranza non hanno mai fatto niente di illegale. Non possiamo calar loro addosso come una banda di razziatori. Sarebbe contro-producente, credetemi.

Wyatt brontolò dondolandosi avanti e indietro. — E va bene! In maggior parte sono onesti cittadini, anche se, scavando a fondo, scommetto che si potrebbe scoprire parecchia sporcizia sotto le loro unghie. Però qualcuno di loro sta progettando di uccidervi.

37

Ecco, l'aveva detto. Chiaro e tondo.

Halliday si limitò a ribattere: — In questo caso sarà meglio scoprire chi sono, prima che ci riescano, no?

4

Pranzai con Wyatt nella piccola sala da pranzo dell'Ala Ovest. Durante il pasto discutemmo del miglior modo di trattare con la stampa caso mai la notizia fosse trapelata.

Ho detto sala da pranzo, ma sono stato molto generoso. In effetti si trattava di una tavola calda nobilitata, sita nell'interrato, e capace di non più di sei o sette avventori per volta. Il servizio era automatico, anche se gratuito. Non occorreva infilare una moneta nella fessura per avere da bere e da mangiare. Pagava il contribuente. Pareti bianche interrotte solo da uno schermo TV che fungeva da tabella per gli avvisi, richiami, notizie, che cambiavano a ritmo continuo e a cui nessuno mai badava. Il mobilio era un tantino troppo elegante per una tavola calda: tavoli di tek con le gambe affusolate e sedie di corda intrecciata. Comodissime. Oltre a noi, nel locale c'erano due agenti di sicurezza, due ragazze, che parlavano dei progetti per la sera. Io e Wyatt ci sistemammo il più lontano possibile da loro.

Fra un boccone e l'altro di un tramezzino che sapeva di plastica e cartone, dissi: — Robert, c'è un puntò da cui non si può assolutamente prescindere. Non posso coprirvi se ignoro quello che sta succedendo.

Lui mi guardò storto. — Paura di essere sorpreso in pubblico con le braghe calate?

— Io potrei anche superare l'imbarazzo del momento — ribattei pronto. — Ma voi no. E nemmeno il Presidente. Se mai la stampa avesse l'impressione che gli do da bere delle fandonie, avremmo addosso tutti. E questo non possiamo permettercelo.

Intanto, un angolino della mia mente diceva: "Come hai fatto in fretta a trasformarti da sincero, onesto e responsabile funzionario, a bugiardo, ingannatore, pronto a fare di tutto per tenere il pubblico all'oscuro della verità".

Wyatt masticò a lungo un boccone d'insalata, prima di dire: D'accordo. Vi terremo informato di tutto.

— In che modo?

Mancò poco che mi sorridesse. — State imparando, Meric. Solo pochi 38 giorni fa, avreste accettato per buona la mia parola senza preoccuparvi di quello che ci poteva esser sotto.

— Pochi giorni fa ero giovane e innocente.

— E adesso?

— Adesso ho paura. Qualcuno cerca di fregarci il Paese sotto il naso, Robert!

Stavolta sorrise. — Attento a non lasciarvi prendere dal panico. Non servirebbe.

— Ma come potete mantenere la calma, voi?

Il sorriso svanì e la bocca diventò una sottile riga dura: — Perché —

mi sussurrò con voce ingolata — scopriremo chi sta cercando di assassinare il Presidente. Non ci riusciranno. Li scopriremo e li annienteremo.

Gli occhi avevano il colore del ghiaccio polare, e le mani fragili, chiazzate di macchie di fegato, stringevano tanto la forchetta di plastica da spezzarla. I pezzi caddero senza far rumore nell'insalata.

— Scusatemi — disse. Pareva imbarazzato. — Devo tornare in ufficio.

Mi alzai e allungai la mano per afferrargli il braccio. — Robert, non avete risposto alla mia domanda.

— Eh? Oh... Avete un telefono collegato direttamente con me. Adoperatelo. Vi terrò aggiornato.

— Non basta — dissi.

Liberò il braccio, fulminandomi con gli occhi mentre giravo intorno al tavolo per piazzarmi davanti a lui. Non sono molto alto ma gli torreggiavo sopra, tanto pareva vecchio e fragile.

Ma fatto d'acciaio. — Insomma, cosa volete, Meric? Devo pagarvi perché mi lasciate in pace?

— Provatevi. Voglio poter avvicinare liberamente McMurtrie. Se è lui che dirige le indagini, voglio potergli parlare, seguirlo ovunque vada, sapere quello che scopre.

— Ma è ridicolo!

— Questo è il mio prezzo — dissi, sapendo che McMurtrie era non solo fedele come un cane, ma più onesto di chiunque abbia mai conosciuto. Se Wyatt gli diceva che poteva rispondere alle mie domande, non mi avrebbe tenuto nascosto niente, e Sua Santità lo sapeva benissimo.

— Non avrete in mente di giocare al detective, eh? — ribatté Wyatt socchiudendo gli occhi. Voi giornalisti...

— Robert, voglio solo essere al corrente di quello che succede. Senza reticenze né bugie.

Lui esitò, e infine cedette: — D'accordo. Ne parlerò a McMurtrie.

— Così va bene.
— Lui non approverà l'idea.
— Non c'è bisogno della sua approvazione.
Wyatt si congedò con un cenno secco e se ne andò. Lo seguii con gli occhi. Dovrebbe portare la spada, pensai. Ha un portamento regale.
Mentre stavo per uscire, l'altoparlante inserito nel soffitto entrò in azione, e una morbida voce femminile disse: — Signor Albano, chiamate il quattro sei sei, per favore. Signor Albano...
C'era un telefono a muro, accanto alla porta, un vecchio modello senza video: Presi il ricevitore e premetti i pulsanti.
— Qui Meric Albano.
— Un momento, per favore — rispose la stessa voce femminile. Seguì una pausa per dare tempo al computer di controllare la mia impronta vocale. Poi: — Meric? Sei tu?
Mi mancò la terra sotto i piedi. — Sì, sono io, Laura.
— Come stai? — Dal tono, si capiva che la mia salute non l'interessa-va minimamente.
— Cosa vuoi? — Mi accorsi di sussurrare... "come un ragazzino che prende di nascosto un appuntamento con la ragazza del suo miglior amico".
— Ti devo parlare.
— D'accordo.
— Oggi pomeriggio.
— Sai dov'è il mio ufficio... — Era ridicolo. La First Lady non va a trovare gli impiegati. Specie quelli con cui ha vissuto insieme. — Adesso sono nell'Ala Ovest. Posso salire e...
— No, non qui — tagliò corto lei.
— Nel pomeriggio vado a fare spese. Al nuovo Beltway Plaza.
— Perché non al Lincoln Memorial? Ci sarà meno gente.
Laura ignorò il mio sarcasmo. — Potremmo trovarci là al Woodie alle quattro e mezzo?
— Il posto è piuttosto vasto.
— All'ingresso principale. Devo assolutamente parlarti.
— Non mancherò — dissi, col tono del paziente che accetta il rischio
di un secondo trapianto cardiaco.
— Grazie, Meric — e riappese senza darmi il tempo di aggiungere altro.
Fu un pomeriggio rognoso. Tornato in ufficio, salutai appena Greta, mi sbattei la porta alle spalle e rimasi seduto alla scrivania fissando la finestra e

sforzandomi di far passare più in fretta il tempo con la forza della suggestione. Niente da fare. Dopo aver sudato per un'ora, guardai l'orologio: erano passati sì e no cinque minuti.

Allora cercai di lavorare. Sfogliai un po' di scartoffie, risposi a qualche telefonata, ma senza il minimo costrutto, tanto che dissi a Greta di annullare gli appuntamenti per il resto della giornata. Lei mi guardò come se volesse dire "quello che ci vorrebbe è un buon brodo di pollo", ma se ne andò a spezzare qualche cuore per conto mio, senza dirmi niente.

Verso le tre bussarono, e qualcuno entrò senza aspettare risposta. Io stavo ancora guardando verso la finestra e feci ruotare la sedia bronto-lando: — Avevo dato istr...

Era Vickie. Con un'aria molto turbata. Mi sentii un verme. Di solito era sempre così gaia. Capelli color dell'oro californiano, folti, tagliati cortissimi.

— Cosa c'è? le chiesi facendo uno sforzo notevole per mostrarmi gentile.

Lei si fermò in mezzo alla stanza, a metà strada fra la sedia di fronte alla scrivania e il divano appoggiato al muro.

— La riunione per preparare l'incontro con l'Associazione Nazionale dei Dirigenti dei Mezzi di Diffusione — disse, un po' incerta, Vickie. —

Greta mi ha detto che non sarete dei nostri, oggi. Dobbiamo rinviare la riunione o...

— Oh, merda! La settimana prossima farò quel discorso a St. Louis, no?

Lei si accostò alla sedia. Pareva un piccolo fauno intimorito. — Dovete decidervi a preparare il discorso. Ho pronto tutto il materiale necessario, ma...

— Sì, sì, lo so. Avete ragione. Sentivo che. stava venendomi mal di testa e mi strofinai la fronte.

— State bene? — chiese Vickie.

— Sì, benone... stupendamente bene.

— Cos'è successo ieri sera?

41

La guardai. Era preoccupata. Glielo si leggeva in faccia. Ma non era spaventata o scossa come me. Non sapeva niente. O sapeva qualcosa?

— Come sarebbe a dire?

Vickie si appoggiò allo schienale della sedia. — Siamo rimasti in aereo più di due ore ad aspettare voi e McMurtrie. Siete arrivati per ultimi, e poi vi siete messi a confabulare come due ragazze che parlano dei loro innamorati.

Disse così con l'intento di farmi sorridere. Ma senza riuscirci.

— Ascoltate — dissi. — A volte capita che sia nostro compito impedire

che si diffondano certe notizie. Specie quando si tratta di voci allar-mistiche. Ecco cosa ho fatto ieri sera.

— Oh... E cosa era suc...

— Non era successo niente — tagliai corto bruscamente. — Niente di cui voglia discutere. Niente di cui voglia discutere con voi. Né con nessun altro. Capito?

Il nasino capriccioso si arricciò. E' un ordine, capo?

— Altroché. E so che viola il Primo Emendamento, così non state a insistere. Dimenticate che ieri sera è successo qualcosa. Punto e basta.

Non le andava, ma abbozzò e disse: — Se lo dite voi.

Dopo che se ne fu andata, mi domandai per quanto se ne sarebbe rimasta tranquilla. Era una bambina intelligente e aggressiva. Non era giornalista, ma ricercatrice. Se la godeva a scavare a fondo nelle cose e a tirare fuori fatti nascosti. E quanti altri del seguito che erano sul nostro aereo si erano posti quella domanda?

Il Beltway Plaza è una città nella città. Una volta la Beltway era una tangenziale che correva addentrandosi nei boschi, costruita con l'intento di aiutare gli automobilisti e i camionisti dell'autostrada interstatale a superare Washington senza trovarsi invischiati nel traffico cittadino, La zona circostante si trasformò nel giro di pochi anni con la costruzione di nuovi centri residenziali, uffici, industrie leggere, trattorie per camionisti, alberghi, bordelli, banche, insomma di tutto quello che è utile e serve a congestionare la vita di una città. La Beltway esisteva ancora, trasformata in strada di scorrimento su due piani, ma per lo più era conge-stionata da ogni specie di mezzi di trasporto, dai pesanti semoventi che distribuivano il pane agli abitanti della zona, alle vetturette elettriche guidate da giovani signore che andavano a fare la spesa, dal parrucchiere o 42

che so io.

Alle quattro e un quarto io stavo già passeggiando davanti all'ingresso principale del grande magazzino Woodward & Lothrop, al Beltway Plaza.

Il centro commerciale era situato nella zona più elevata del complesso, una modesta collinetta, tuttavia abbastanza alta perché il palazzone di vetro e alluminio dominasse i condominii, le piscine, la scuola e l'albergo che formavano il Plaza. Era come un castello situato al centro di una città cinta di mura. Le mura di Beltway Plaza erano costituite da una siepe di fil di ferro elettrificato rafforzato da congegni di allarme a laser, che serviva a proteggere gli abitanti dai barbari dei quartieri decaduti della Grande

Washington. Li proteggeva non solo dagli assalti, ma anche dalla vista degli abitanti di quel ghetto miserabile e sporco. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore. Dall'esterno riuscivano a entrare solo le cartelle delle tasse, ogni anno più salate, e qualche atto di violenza, non sempre confinata nei ghetti.

Questo era uno dei problemi più seri affrontati dall'Amministrazione Halliday. Ed era anche uno dei motivi per cui il Presidente continuava a battere il tasto dell'aumento della produttività come mezzo per fermare l'inflazione. Con un misto di compassione e spietatezza tipico in lui, sapeva che l'economia doveva prosperare per poter dare benessere ai meno abbienti. "Chi adesso riceve il sussidio deve trasformarsi in contribuente"

ripeteva. Mica tanto facile, da realizzare.

L'Uomo lottava contro le obiezioni dei sindacati, e cominciava ad at-tuare i progetti di ricostruzione dei ghetti urbani servendosi solo di manodopera locale. I progetti diventavano quindi un banco di prova delle sue idee e un incentivo per la gente dei ghetti, spinta a lavorare per il proprio benessere. Inoltre indebolivano il potere dei sindacati, potere che Halliday deplorava in pubblico perché i sindacati sbagliavano nell'ignorare i bisogni delle minoranze etniche.

Chiunque, uomini, donne, ragazzi, scoperti a rubare, rapinare, ricatta-re, o comunque tentare di annullare la differenza fra ricchi e poveri con la violenza, veniva spedito nei cantieri di costruzione del Far West. Gli av-versari di Halliday gridavano che questo era incostituzionale, che i cantieri erano nei più né meno dei campi di concentramento. Halliday si faceva forte dell'opinione di ecologi e psichiatri per dimostrare che: a) gli internati si dedicavano a un lavoro utile riparando i guasti ambientali causati dagli scavi indiscriminati di cave e miniere, dall'inquinamento dei fiumi e da al-43

tre offese alla natura; b) gli internati si adattavano a una vita utile, all'-

aperto, acquistavano senso della responsabilità e stima di se stessi, e risparmiavano buona parte del denaro guadagnato col loro lavoro.

Il progetto a lungo termine di Halliday mirava alla costruzione di nuovi centri abitati nelle zone bonificate dagli internati, i quali avevano la facoltà di poterci trascorrere il resto della vita a condizioni vantaggiose.

Gli psicologi lo appoggiavano, mentre una strana combinazione di politicanti locali, speculatori e assertori dei diritti civili lo osteggiava apertamente. Preferivano starsene con le mani in mano nelle loro isole ben protette e lasciare che le città andassero a rotoli.

Io passeggiavo su e giù davanti all'ingresso principale del magazzino,

guardando i clienti che entravano e uscivano a frotte, preoccupati solo dei prezzi, degli acquisti e di quel che avrebbero dovuto preparare per cena.

Capitava di rado che i loro pensieri andassero al di là delle esigenze immediate.

La mia mente aveva vagato così lontano che per poco non feci un salto quando mi sentii battere sulla spalla.

Mi voltai. Era un tizio che aveva tutta l'aria di appartenere al Servizio Segreto, ben vestito, con un abito di taglio classico che nascondeva chissà quante armi.

— La First Lady s'incontrerà con voi sul tetto del magazzino, signore

— disse con voce pacata, scrutando per forza d'abitudine i passanti. —

Vicino all'eliporto.

Mi precedette all'interno del magazzino. Non c'era molta gente. La stragrande maggioranza delle massaie stava già tornando a casa a preparare la cena ai mariti e ai figli. Mi chiedevo come mai la direzione man-tenesse un magazzino così enorme e costoso quando chiunque, con un videofono e un computer domestico a disposizione, poteva fare standosene a letto tutti gli acquisti che voleva. Ma poi pensai che il magazzino era un punto d'incontro, un posto dove ci si poteva far vedere e incontrare gente, una scusa per uscire di casa.

Tutto questo filosofeggiare, è sottinteso, non era che un debole tentativo per mantenermi calmo e disinvolto davanti alla prospettiva di vedere Laura. Pensa ad altro, continuavo a ripetermi, secondo l'antico rimedio cattolico. Ma mentre salivo tre piani di scale mobili dietro l'agente del Servizio Segreto, mi sentivo crescere la febbre. Attraversammo una serie di uffici, salimmo una rampa di scale di metallo, mentre le mie pulsazioni 44

andavano accelerando a ogni passo.

L'agente aprì una porta metallica e uscimmo sul tetto di cemento. Un elicottero bianco e blu era posato al centro dell'ampia distesa, vuoto e immobile. Era piccolo, per sei persone al massimo. Il resto del tetto era nudo e vuoto.

— La signora Halliday arriverà fra pochi minuti — disse l'agente.

Chiuse la porta di metallo e mi lasciò solo.

Soffiava un vento piuttosto teso, e di lassù potevo spaziare con la vista oltre i tetti della Grande Washington fino alla guglia del Monumento che forava l'azzurro cielo primaverile. Oltre alle scie di condensazione dei jet, solo qualche piccolo cirro macchiava quell'azzurro.

Mi portai sul bordo del tetto, sentendomi come un duca che, sulla sommità del palazzo reale, dominante le terre del suo signore, stava per avere un incontro privato con la regina. Rischioso, pensai, specie se il re non ne sa niente.

D'un tratto mi colpì il pensiero che ero estremamente vulnerabile. Solo su quel tetto deserto costituivo un facile bersaglio per un cecchino appostato sui tetti degli edifici sottostanti. Mi affrettai ad allontanarmi dal parapetto. Il rumore di un elicottero di passaggio mi fece sussultare. Avrebbero potuto colpirmi anche dal cielo. Stavo affondando nella palude delle fobie paranoiche, quando la porta metallica tornò ad aprirsi per lasciar passare tre uomini del Servizio di Sicurezza. M'immobilizzai come se mi avessero saldato le scarpe al tetto. Ma loro mi ignorarono e si divisero per prender posizione a una distanza di 120 gradi esatti uno dall'altro. Non mi occorreva una squadra per sapere che quegli uomini prendevano le misure con la massima precisione.

Passò un altro mezzo minuto. Poi la porta si aprì ancora e arrivò Laura, seguita da altre due guardie. Una rimase davanti alla porta, l'altra andò all'elicottero.

Laura si avvicinò al punto dove continuavo a restare inchiodato. Ma per un altro motivo, adesso.

Mi porse la mano sorridendo. — Salve, Meric, sei stato gentile a venire.

Dal giorno dell'inaugurazione, era la prima volta che mi trovavo a tu per tu con lei. Ed era la prima volta che la vedevo senza Halliday fra noi due, da quasi tre anni. Era una cannonata. Avete visto la sua faccia sulle copertine dei rotocalchi e alla televisione. Avete sentito gli esperti di bel-45

lezza farla a pezzetti proclamando che gli occhi sono troppo grandi rispetto alla faccia, che gli zigomi sono un tantino troppo prominenti e le labbra un po' troppo sottili. Lasciateli dire. Era bellissima.

Pareva alta, sebbene in realtà fosse più piccola di me di tutta la testa.

(Vicino a Halliday, poi, sembrava ancora più alta, chissà perché). Bruna, capelli neri tirati all'indietro. Carnagione olivastra che denotava le origini mediterranee. Corpo snello da ballerina. La prima volta che facemmo all'-

amore e la vidi nuda, rimasi quasi deluso tanto era secca e ossuta. Ma imparai presto che era anche morbida e meravigliosamente arrendevole.

Io avevo la gola secca e le mani sudate. Fu un momento orribile, mi sembrava di essere un bambino sorpreso a spiare dal buco della serratura.

— Salve, Laura — riuscii a balbettare.

— Sei un po' ingrassato — scherzò lei. — Ti fa bene vivere a Washington.

— Polli di gomma... il solito menù dei banchetti.

Lei annuì cincischiando la tracolla della borsa. Indossava un abito bianco senza maniche, molto estivo. Non portava occhiali da sole. I suoi occhi erano più grigioverdi che mai.

— Hai detto che volevi parlarmi — dissi.

Lei aspirò a fondo, come un'atleta che si prepara a uno sforzo supre-mo.

— Sì — rispose. — So cos'è successo ieri sera. E a Denver.

— Eh?

— E so che Jim ti ha chiesto di tenere la bocca chiusa.

— Ne abbiamo parlato stamattina. C'era anche Wyatt.

Mi scrutò in faccia, e tutto quel che potei fare fu di restarmene lì impa-lato. — Meric... devo sapere come la pensi. Potresti... be', ho pensato che forse sei contrario a tenere la cosa sotto silenzio.

Credo che sbarrai tanto d'occhi. — Perché?

— E' una storia che potrebbe rovinare Jim. — E tu... noi due... prima che io lo conoscessi...

— Basta così — la interruppi. — Hai paura che diffonda la notizia per il gusto di far del male a lui o a te?

— So che è meschino da parte mia solo pensarlo...

— Per la miseria, puoi ben dirlo! — sbottai. — D'accordo, sono ancora cotto di te. Ma per che razza di figlio di puttana mi prendi? Io lavoro per l'Uomo. Lavoro per lui.

46

— Lo so. Lo so... E' stato stupido da parte mia chiederlo... Ma non potevo fare a meno di dubitare... Dovevo sentirlo dire da te...

— Tu non mi hai mai capito — protestai. — Vuoi che pronunci un giuramento di fedeltà? Vuoi scendere in libreria a comprare una pila di Bibbie?

— Non fare così, Meric. Non è leale.

— Ah no? Dovevi sentirlo dire da me! Balle! Un'idea simile è più adatta alla mente contorta e sospettosa di Sua Santità...

La sua espressione cambiò. — In effetti ho parlato di te, con Robert...

— disse, senza finire la frase.,

— E' stato lui a suggerirti questa bella pensata?

Laura distolse gli occhi. — Io non la metterei così, ma... Be', ho

cominciato a chiedermi... pensavo a te... mi chiedevo come avresti reagito...

Dopo che lui me ne ha parlato.

— Quel vecchio bastardo schifoso.

Laura mi pose la mano sul braccio mormorando qualcosa per farmi calmare, e mi propose di riportarmi in città col suo elicottero. La seguii, probabilmente scodinzolando come un cucciolo a cui la padrona si è de-gnata di elargire una carezza.

Solo dopo essere tornato a casa, quando già la città era immersa nel buio, mi resi conto che Wyatt non poteva aver parlato con Laura prima che lei mi telefonasse. Io e Wyatt eravamo tutti e due nell'Ala Ovest, quando lei aveva chiamato.

5

St. Louis è una città noiosa. I suoi abitanti sono noiosi. L'atmosfera è umi-da e opprimente. L'Old Man River è largo, lento, sporco, e le sponde sono chiuse da fabbriche che contribuiscono a colorare di marrone le sue acque, inquinandole, nonostante l'indefesso lavoro di un'intera generazione per ripulirlo. I proprietari delle fabbriche pagavano le autorità cittadine, che non solo si mettevano in tasca i loro quattrini ma ne ricevevano altri da Washington per il controllo dell'inquinamento, in quanto erano in grado di dimostrare che il problema dell'inquinamento continuava a essere grave. I segugi di Halliday avevano annusato anche quella pista: l'odore non era difficile da individuare, più difficile era risalire all'origine e soprattutto portare in tribunale prove valide.

47

Anche l'albergo dove presi alloggio era noioso. Il personale aveva l'aria scocciata come se ce l'avessero coi clienti che li costringevano a svolgere un minimo di lavoro. Avevo la sensazione che le cameriere avrebbero accettato con entusiasmo se avessi proposto di rifarmi il letto da solo. ll barista, nell'atrio, non era da meno. Perfino il bagnino nella piscina coperta si comportava come se fosse incaricato di evitare che qualcuno entrasse in acqua. Effettivamente la piscina era quasi deserta.

L'Associazione Nazionale dei Direttori dei Mezzi di Diffusione tenne la riunione nella sala da ballo principale dell'albergo, lussuosamente ad-dobbata in stile belle époque e rococò, con gran profusione di dorature, cherubini sul soffitto, grappoli dorati che incorniciavano gli stipiti "delle finestre, pesanti tendoni di velluto. Quasi quasi mi aspettavo di vedere Mark Twain inaugurare il raduno, al mio posto. Sarebbe stato molto più adatto di me.

I millecinquecento rappresentanti della ANDMD applaudirono il mio discorso, specialmente le parole chiave inserite da Vickie e dagli altri miei aiutanti: "Libertà d'informazione, libero accesso alle fonti, far funzionare la costituzione e, soprattutto, salutare antagonismo fra il governo e i mezzi di diffusione".

Quei "desk-jockeys" obesi, quei proprietari di giornali e di stazioni televisive, quei dirigenti dai capelli bianchi e l'anima gretta che non si erano mai trovati in prima linea a cercare di tirare fuori la verità a riluttanti uomini politici, che avevano messo a tacere più storie riguardanti loro amici di

quante non ne avessero diffuse sul conto dei loro nemici, quei maneggioni amavano credere di essere Hildy Johnson, Ed Murrow, Walter Lippmann e Horace Greeley tutti in una volta. Si dipingevano come in

"Quarto potere", e almeno in questo, forse, non erano lontani dal vero.

Perciò dissi loro quello che volevano sentire, e loro mi applaudirono entusiasticamente. Fino a una settimana prima avrei creduto in quello che dicevo. L'Amministrazione Halliday era aperta, onesta, ansiosa di comportarsi lealmente con la stampa... non con quei pinguini imbottiti e le loro mogli ingioiellate, naturalmente, ma con i veri giornalisti, quelli che si dedicano anima e corpo al lavoro.

Ma mentre spiattellavo quei scintillanti luoghi comuni, sapevo di avere in serbo la storia più grossa di tutte e che non avevo la minima intenzione di rivelarla.

Durante il ricevimento che ebbe luogo dopo il discorso, conversai 48

amabilmente coi convitati, poi mi ritirai non appena possibile nell'appartamento che mi era stato riservato qualche piano più su. Ero esausto, spompato. E come sempre ormai da una settimana, nel mio intimo c'era una paura che non smetteva di rodermi, come l'ultimo istante di un incubo prima del risveglio, quando si ha l'impressione di cadere, cadere, cadere dentro qualcosa di oscuro e terribile.

Era mezzanotte passata. L'appartamento era lussuoso: letto enorme capace di almeno mezza dozzina di persone, bar automatico, comodo salottino per ricevere gli ospiti. M'infilai nel letto, e chiamai Vickie. Il telefono ronzò quattro volte. Stavo per riattaccare quando rispose una voce roca e assonnata. Lo schermo rimase grigio. Solo allora mi resi conto che a Washington era l'una passata.

— Scusatemi se vi ho svegliato — dissi.

— Meric? — Il tono diventò più vivace. — Devo essermi appisolata.

Me l'aspettavo che avreste chiamato. Aspettate un momento.

Lo schermo s'illuminò e comparve la sua immagine, coi capelli ar-ruffati e gli occhi un po' pesti. Aveva una vestaglia verde tirata su fino al collo.

— Com'è andato il discorso? — chiese.

— Abbastanza bene.

— Contati gli applausi?

— No, li analizzerà il computer domani quando arriverà in ufficio la registrazione.

— Siete giù.

— E' una città deprimente — risposi.
Lei continuò a scrutarmi dallo schermo. — No, è da una settimana che siete giù. Non so cosa vi sia successo, ma non siete del solito umore.
— Non ci badate. Passerà.
— E' cominciato quando ha chiamato lei, vero?
— Lei chi? "
— La First Lady. — Vickie riuscì a pronunciare la parola "Lady" co-me se avesse tutt'altro significato.
— Laura non c'entra — dissi. Vickie si limitò a scrollare la testa, in-credula.
Restammo a fissarci a lungo, senza più sapere cosa dirci, ma senza deciderci a chiudere la comunicazione.
— La riunione non è stata divertente? domandò alla fine Vickie.
49
— Un mucchio di sanguisughe — borbottai. — Ero in mezzo a quel genere di persone che avevo combattuto quando facevo il giornalista. Per ottenere una posizione migliore. Perché stampassero notizie vere, quelle che tenevano nascoste per compiacere i loro amici. Per questo li ho com-battuti. Adesso sono diventato un pezzo grosso, e dovrei essere tutto sorrisi e dir loro che siamo nella stessa barca.
Lei rise, e la sua risata mi strappò un sorriso. — Meno male che non siete al Dipartimento di Stato — disse.
Già, forse è vero.
— Ce la farete a restare lì ancora un giorno? Domani avete in programma tre interviste televisive.
— Non preoccupatevi. Mi trovo a mio agio coi miei ex colleghi.
Lei soffocò uno sbadiglio.
— Se l'è cavata bene Hunter, con la stampa, oggi?
— Oh, sì, ottimamente. E' filato tutto liscio. — Tornò a sbadigliare.
— Non dovrei tenervi sveglia tutta la notte.
— Non importa.
— Ma importa a me. Andate a letto. Abbiamo bisogno tutti e due di dormire.
— Meric...
— Sì?
— Vorrei essere lì con voi. — Non sorrideva, dicendo così. Era sincera, senza trucchi e ipocrisie.

Io finsi di non aver capito. — Vi annoiereste maledettamente con questo branco di ipocriti bacchettoni del mio stampo.

L'espressione di Vickie non cambiò. Solo la voce aveva un tono più incerto quando rispose: — Già, immagino.

— Buona notte, Vickie.

— Buona notte.

Premetti il pulsante sulla tastiera, e il piccolo schermo si spense.

Merda! Come se non bastasse adesso ce l'avevo anche con me stesso.

Il telefono trillò sommessamente. Premetti il pulsante di risposta. Sullo schermo apparve l'immagine di una signora sulla quarantina, molto ben conservata, trucco e pettinatura perfetti.

— Signor Albano, vi ritirate per la notte?

L'avevo già vista. Dove? Dietro il banco, nell'atrio, quando ero arrivato.

50

— Sì — risposi.

— Desiderate qualcosa?

Mi sfuggì un ghigno. — Certo. Un quinto di scotch, un secchiello di ghiaccio e una rossa alta e formosa. Lei non fece una piega. — Età?

— Dello scotch?

— Anche di quello.

— Il migliore che avete. Quanto alla signora, la desidero sulla ventina.

— Provvederemo subito, signore.

Come il resto dei servizi, in quell'albergo, anche quello lasciò alquanto a desiderare. La rossa era volonterosa, direi quasi entusiasta. Alta e ben fatta, avrei giurato che fra cinque anni avrebbe avuto dei problemi di linea.

Grossi seni gonfiati coi siliconi. E cervello grande come una noce. Il più intellettuale argomento di conversazione: la squadra di hockey locale. A quanto mi raccontò, lei e una sua amica frequentavano con tale assiduità i giocatori, che quelli perdevano inevitabilmente. quando giocavano a St.

Louis. Mi mostrò un fascio di foto sue, della sua amica, e dei campioni della squadra. Si offrì di inserire una videocassetta nel televisore se avessi aggiunto venti dollari alla tariffa.

Se non altro, non parlava a bocca piena.

Il giorno dopo, durante le interviste, avevo la testa intontita e la coscienza che mi rimordeva. Mentre me ne stavo seduto a pontificare sulla libertà di stampa e ascoltavo i complimenti degli intervistatori per la mia schiettezza (ma perché sono tutti identici? Facce da divi del cinema, giacche di pelle e

camicie fantasia che andavano di moda anni fa, e falso accento inglese), la coscienza mi gridava che ero un ipocrita come tutti gli altri. Il Presidente correva un gravissimo pericolo e io mi comportavo come se nulla fosse.

L'ultima intervista del pomeriggio era condotta da una coppia, uomo e donna. Ci trovavamo in un tipico studio TV: un angolo gremito di banchi e la finta plancia di una nave di uno show per bambini; al centro una pre-della, orologi, mappe, per il telegiornale. Noi stavamo seduti alla luce dei riflettori su un mucchio di comodi cuscini, sistemati come se ci trovassimo in un salotto orientale. Manco a dirlo, l'intervistatore aveva una giacca di camoscio color ruggine e una camicia di seta giallo oro, la ragazza, invece, una donna, in effetti, dagli occhi a succhiello, sulla trentina, aveva avuto il buonsenso di mettersi un paio di calzoni e un gilè, del tipo che portavano 51

quasi tutte le donne sulla Costa Orientale.

Verso metà intervista, lei interruppe con impazienza il collega per chiedermi: — Ma com'è, in realtà, il Presidente? Di persona, voglio dire. A tu per tu, quando le porte sono chiuse e le telecamere spente.

Misi in moto gli ingranaggi mentali e spiattellai il solito peana su

"James J. Halliday, l'Uomo". L'avevamo abbozzato in ufficio, ma nel complesso era spontaneo. Non si faceva molta fatica a imbastire uno sprolo-quio di tre minuti pieno di lodi sperticate per l'Uomo. Lo amavamo tutti.

Ma mentre la bocca pronunciava le solite parole, il cervello pensava che se davvero amavo così svisceratamente l'Uomo, non avrei dovuto starmene lì seduto su quei riposanti cuscini a parlare di lui. Avrei dovuto aiutarlo a scoprire chi, o che cosa voleva eliminarlo.

Chiamai McMurtrie direttamente dallo studio appena conclusa l'intervista. Erano circa le quattro del pomeriggio.

La centralinista della Casa Bianca m'informò che il signor McMurtrie si era assentato da Washington per motivi di lavoro.

Dov'è andato?

Pareva una gallina. Occhietti tondi, nasino a becco, faccia floscia e grinzosa. Chiocciò con aria impaziente prima di rispondere: — Non siamo autorizzati a dirlo.

Le ricordai chi ero e tornai a mostrarle la mia tessera. Niente da fare.

Decisi di scavalcarla e chiamai il sostituto di McMurtrie alla Casa Bianca.

Fu ancora più abbottonato della centralinista. Finalmente, dopo una buona mezz'ora, riuscii a parlare con Wyatt.

Dopo aver molto tentennato e brontolato, Sua Santità mi disse che

McMurtrie era andato in un certo laboratorio del Minnesota, per qualcosa che aveva a che fare col dottor Klienerman e con l'indagine.
— Quale laboratorio? E dove, di preciso? — insistei.
Avevo l'impressione di essere intento a scassinare Fort Knox con un coltello da formaggio, ma finalmente il vecchio mi disse, molto a malincuore, quello che volevo sapere. Per strappargli quell'informazione dovetti arrivare a minacciarlo che se non parlava avrei rassegnato le dimissioni.
Chiamai Vickie e le dissi di non aspettarmi in ufficio il giorno dopo.
Hunter avrebbe continuato a sostituirmi negli incontri con la stampa. Lei rimase sorpresa, sbalordita addirittura. Ma prima che avesse il tempo di farmi qualche domanda, avevo già riappeso per chiamare l'ufficio informazioni dell'aeroporto.

52

Grazie a Dio era computerizzato. Niente discussioni, niente spiegazioni. Bastava dare il proprio nome al computer e dire dove si voleva andare, e quella simpatica macchina elettronica spiattellava una scelta di voli e di itinerari. Scelsi l'aereo che sarebbe decollato per Minneapolis di lì a un'ora.
Il computer mi assicurò che avrei trovato il biglietto al cancello. Infilai la biancheria sporca in valigia e mi precipitai all'aeroporto.
Quando salii a bordo pioveva. Restammo venti minuti in fondo alla pista al centro dell'aeroporto, coi motori che rombavano e il vento che ulu-lava facendo traballare l'apparecchio, mentre il pilota ci spiegava allegramente che stava transitando sulla zona una serie di temporali e di bufere di vento. Attraverso il minuscolo ovale del finestrino riuscivo a vedere soltanto una solida cortina di pioggia squarciata dal quasi ininterrotto susseguirsi dei lampi. La pioggia tamburellava sulla fusoliera, e il tuono rombava più forte dei motori.
Dopo un tuono più forte degli altri, il pilota disse alla hostess di of-frirci da bere. Le bevande erano arrivate alla fila davanti alla mia, quando l'altoparlante riprese a parlare. — Okay, adesso possiamo decollare.
E decollammo fra il vento e la pioggia sferzante. L'aereo salì a scosse e sobbalzi finché non varcammo il tetto di nuvole, e allora i raggi rosso-oro del sole al tramonto trasformarono la coltre di nubi in un tappeto di velluto viola che si stendeva fino all'orizzonte. Quando ripresero a servire le bibite, mi ero già appisolato.
Quando atterrammo a Minneapolis, faceva molto freddo, e le piste e le rampe dell'aeroporto delle città gemelle erano bagnate e coperte da chiazze di

nevischio. Ma agli ultimi raggi del sole morente potei vedere che le nuvole correvano verso est e il cielo si stava rasserenando. Forse si scari-cheranno domani a Washington, pensai.

Nessuno, all'autonoleggio dell'aeroporto, aveva mai sentito parlare del Laboratorio di Ricerca North Lake, il posto che mi aveva indicato Wyatt.

L'impiegata che mi preparava i documenti per il noleggio dell'auto arrivò perfino a telefonare all'Università del Minnesota, senza alcun risultato. Io sapevo solo che il Laboratorio era situato nell'immediata periferia della città di Stillwater, e lei mi fornì una carta e le indicazioni per arrivarci. E

telefonò per riservarmi una camera all'albergo Stillwater.

Guidando sulla interstatale, ebbi più di un'ora per mettere a punto la situazione prima di arrivare a Stillwater.

Punto primo: mi comportavo come un idiota. E va bene, ma facevo 53

quel che mi sentivo di dover fare. Forse a spingermi era il vecchio istinto del cacciatore di notizie. O più probabilmente un misto di paura e di curiosità. Di una cosa ero certo: dovevo vedere McMurtrie e il dottor Klienerman e scoprire cosa diavolo stava succedendo.

Punto secondo: nessuno sapeva dove mi trovavo. Un momento! Lo sapeva Robert S.S. Wyatt. Ma lo sapeva? In fondo gli avevo detto soltanto che volevo mettermi in contatto con McMurtrie, e potevo farlo per telefono. Non avevo detto che l'avrei cercato di persona. Vickie non sapeva niente. Wyatt avrebbe potuto supporlo l'indomani, quando Hunter mi avrebbe sostituito nel quotidiano incontro con la stampa. Ma fino all'-

indomani mattina non aveva ragione di supporre che ero partito per il Minnesota.

E questo portava al punto terzo: nessuno, al Laboratorio di Ricerca North Lake, sapeva che fra poco sarei capitato lì fra capo e collo. Decisi di ricorrere al vecchio trucco giornalistico e presentarmi al Laboratorio l'indomani mattina, senza preavviso e senza fornire spiegazioni, chiedendo di parlare col direttore. Coglieteli di sorpresa prima che abbiano il tempo di inventare scuse.

Per poco non mi accorsi della svolta nella I-94 tanto mi aveva colpito la constatazione improvvisa che, agendo come agivo, contavo Wyatt, McMurtrie, Klienerman e la direzione del Laboratorio nel novero dei sospetti.

Degli assassini potenziali. Dei traditori che tramavano per impadronirsi della Presidenza.

E questo mi portò alla conclusione logica di quei pensieri illogici. Non

c'era nessuno di cui potessi fidarmi. Non di McMurtrie, né di Wyatt, né di Laura e nemmeno dello stesso Presidente. Ero completamente solo. Non potevo essere sicuro nemmeno di Vickie.

Guardai i rami nudi degli alberi illuminati dal crespuscolo. Mi sentivo come se fossi solo e nudo là, appeso a uno di quei rami scheletrici. Ero solo, avevo freddo e correvo un grave pericolo.

Quando la luna salì sulle colline boscose, vidi che l'autostrada si snodava lungo la riva dell'imponente Mississippi. Credo che chiamino quel tratto di fiume St. Croix, localmente. Era magnifico, ampio, bellissimo, e si apriva la strada fra il susseguirsi delle colline punteggiate dalle luci dei paesi e delle case isolate. Il fiume pareva molto più potente e in certo qual modo più giovane, qui; non somigliava affatto al vecchio corso d'acqua che scorreva lento a St. Louis. E io sapevo che millecinquecento chilome-54

tri più a sud finalmente sfociava nel Golfo del Messico. Resiste. Nonostante tutto quello che noi possiamo fare, il fiume resiste. Continua. La vecchia canzone diceva la verità.

Finalmente arrivai a Stillwater, e dopo aver sbagliato strada un paio di volte, trovai l'albergo. Era un posticino grazioso e accogliente, mantenuto nello stile di un secolo fa. Mentre parcheggiavo la macchina nel posteggio incustodito davanti all'albergo, ricominciai a pensare.

All'aeroporto non avevo detto chi ero, cioè mi ero semplicemente servito della carta di credito, senza sottolineare la mia posizione. Nessuna fanfara, nessun addentellato con Washington. Ma neanche nessuna coper-tura. Wyatt o chi per esso, avrebbe potuto sempre rintracciarmi, se avesse voluto. Ma, finora, nessuno si era interessato a me.

Entrai, confermai la prenotazione, pagai in anticipo e cenai nella salet-ta in stile bavarese con le pareti di legno, e dopo aver bevuto un cicchetto nel bar più minuscolo che abbia mai visto, salii in camera. Nonostante i sospetti e la paura, dormii come un ghiro. Non ricordo neanche di avere sognato, sebbene quando mi svegliai sul fare dell'alba, fossi sudato e tremante.

6

Il Laboratorio di Ricerche North Lake stava appollaiato su un dosso che dominava il St. Croix, circa mezz'ora di macchina oltre Stillwater.

Non c'erano segnalazioni stradali che ne indicassero l'ubicazione e all'-

albergo nessuno ne aveva mai sentito parlare. Dovetti cercare la caserma dei pompieri e chiedere informazioni al vecchio che stava lavando l'autopompa; i pompieri conoscono tutti gli indirizzi e la strada più breve per arrivarci.

Dalla strada si vedeva il complesso di edifici che costituivano il laboratorio, bassi e grigi sulla cima del dosso. Cemento e vetro caratteristici dell'architettura della metà del secolo, Saarinen passato al filtro di Frank Lloyd Wright. La macchina che avevo noleggiato saliva a fatica. La bat-teria si stava esaurendo. Il complesso era cintato da una siepe di fil di ferro elettrificato in cui si apriva un massiccio cancello. Un guardiano ancor più massiccio faceva la sentinella in una garitta fornita di telefono accanto al cancello.

Mi avvicinai, e lui uscì chinandosi all'altezza del finestrino. — Buon 55

giorno, signore. Cosa posso fare per voi? — Molto educato. Portava un cinturone a cui era appesa la fondina di una pistola.

— Devo vedere il signor McMurtrie e il dottor Klienerman — risposi.

I nomi dovettero riuscirgli nuovi, almeno dall'espressione.

— Il dottor Klienerman dell'Ospedale Walter Reed. Il signor McMurtrie, della Casa Bianca.

— Ah... sì...

— Io mi chiamo Albano — dissi, prima che me lo domandasse. — Meric Albano. — Gli mostrai la carta d'identità col sigillo presidenziale.

Fu lì lì per mandare un fischio, ma si trattenne. — Un momento, signor Albano. Telefono al centralino.

Eseguì, e quando fu di ritorno era ancora perplesso, ma aprì il cancello e mi fece segno di passare. Guidai per circa un chilometro di strada asfalta-ta fino a uno spiazzo ghiaioso, scesi e mi avviai a piedi. Nel parcheggio non c'erano più di dieci o dodici macchine: o il personale era molto ridotto o c'era un altro parcheggio per gli impiegati. Oppure vivono qui, pensai, per scacciare subito dopo l'idea.

Nell'atrio non c'era anima viva. Pareti e pannelli di quercia fino a metà

altezza, divano e poltrone di cuoio, un banco a mezzaluna dotato di tutti i marchingegni utili a una perfetta receptionist: telefoni, schermi, tastiera di computer, seggiola girevole di velluto. C'erano perfino dei fiori freschi nei vasi su due tavolini bassi. Ma gente, zero.

Una porta inserita nei pannelli si aprì ed entrò un uomo alto e sorridente, molto ben vestito. Doveva avere qualche anno più di me. Il tipico addetto alle pubblic relation, tutto latte e miele, un tocco di grigio alle tempie, modi sicuri, parola sciolta. Un uomo sempre padrone di se stesso.

Il borsaiolo ideale.

— Signor Albano — disse con voce ben modulata che era una via di mezzo fra il sussurro confidenziale e il tono di un tenore lirico. — Siamo onorati.

Lasciai che mi stringesse la mano. Aveva una stretta salda, virile.

— Sono Peter Thornton, l'assistente del dottor Peña...

— Il dottor Peña?

Parve dolorosamente stupito. — Il dottor Alfonso Peña, direttore di questo complesso. Il dottor Klienerman vi avrà certamente detto...

Lo interruppi con un cenno, deciso a restare all'attacco. — Dov'è il dottor Peña? Vorrei vederlo. Non ho molto tempo, sapete.

— Certo, certo. Ma la guardia al cancello ha detto che volevate vedere il signor McMurtrie e il dottor Klienerman.

— Infatti. Faccio parte della squadra investigativa. Dobbiamo prendere accordi per poter informare eventualmente la stampa.

— Oh, capisco. E' molto importante, vero?

— Infatti. — Però non ci eravamo spostati di un centimetro. La porta che dava accesso ai laboratori veri e propri stava alle spalle di Thornton, che non dava segno di volermi lasciar passare.

— E' una cosa veramente spiacevole — disse, abbassando ulterior-mente la voce.

— Già. Dove sono Klienerman e McMurtrie? E devo anche...

— Il dottor Klienerman è partito stanotte — ribatté Thornton con l'aria di pensare "avresti dovuto saperlo". — Insieme al signor McMurtrie.

— Stanotte?

— Sì. Hanno noleggiato un aereo. E' stato il generale Halliday a decidere.

— Il generale Halliday? — Era il padre del Presidente.

— Sì. A quest'ora saranno ad Aspen.

Maledizione! Ecco il guaio di chi vuol fare da solo. Si perdono i contatti con gli altri. Tuttavia decisi di restare sempre all'offensiva.

— Avrebbero dovuto avvertirmi — asserii, deciso.

— Non lo sapevamo disse Thornton con aria preoccupata. — Non mi hanno informato...

— Non ci sono scuse per una mancanza simile — tagliai corto. — So che voi non ne avete colpa, però... Comunque, dal momento che sono qui, voglio vedere il dottor Peña. E naturalmente anche i cadaveri. Sono ancora qui, quelli, spero.

— Naturalmente! Sono stati sottoposti ad accurati esami, come potete immaginare... però sono sempre qui.

— Allora andiamo.

L'avevo spuntata. Mi precedette oltre la porta e passammo nel corpo principale del laboratorio. Percorremmo chilometri di corridoi,scendemmo scale, attraversammo sottopassaggi che collegavano un edificio all'altro. Io avevo perso l'orientamento e non sarei riuscito a ritrovare l'atrio senza l'-

aiuto di una squadra di Boy Scouts.

Passammo attraverso zone diverse: prima una fila di uffici, evidentemente, l'amministrazione: tappeti, targhette coi nomi sulle porte, nicchie 57

nei corridoi dove erano sistemate le scrivanie delle segretarie. Poi, attraverso un sottopassaggio, passammo in un edificio adibito a officina e laboratorio chimico: storte e provette, personale in camice bianco, giovani, per lo più, e circondati da alti pannelli dove le luci lampeggiavano continuamente, e da schermi su cui apparivano cifre e formule.

Attraversammo poi altri uffici, dove però non c'erano porte, né nomi, né titoli. Era uno stanzone diviso in tanti cubicoli in cui uomini e donne erano intenti a lavori che mi sembrarono di ricerca. Scrivevano equazioni sulle lavagne, o battevano i pulsanti sulle tastiere dei computer, o parlavano tra loro in un linguaggio irto di termini scientifici.

Mentre scendevamo una scala di metallo che si addentrava più profondamente nelle viscere della terra, mi venne fatto di pensare che, al contrario di quanto avevo supposto finora, il North Lake non era un laboratorio di ricerche mediche. Qui la medicina non c'entrava per niente.

— Qual è il campo delle ricerche? — chiesi a Thornton.

— Ehm... biomediche.

— Biomediche?

— Be', biochimiche dovrei dire. Molto avanzate, naturalmente. —

Sorrise con l'evidente intento di ammansirmi. — Vi dirò una cosa. Sono laureato in biochimica molecolare ma non capisco nemmeno la metà di quello che fanno i nostri giovani e brillanti scienziati.

— Sono arrivati così avanti?

Stavo per chiedergli chi pagava tutti quei giovani e brillanti scienziati e le loro ricerche così avanzate, ma eravamo arrivati in fondo alla scala, e ci trovavamo in un corridoietto cieco lungo sì e no quattro passi, con i muri di cemento e una porta d'acciaio sbarrata sulla parete di fondo.

Thornton non sorrideva più. Con una grinta decisa premette i pulsanti per formare la combinazione della serratura. La porta si aprì verso l'interno, e noi entrammo.

Mi trovai in un'ampia stanza con le pareti verde pastello. Dato che ci trovavamo sottoterra, naturalmente non c'erano finestre. Le luci erano violente, spietate. Faceva freddo. Pareva un obitorio, ma faceva più freddo.

Al centro, due tavoli a rotelle su cui erano stesi due corpi coperti da lenzuola verdi. Una quantità di congegni e apparecchi erano disposti intorno ai lettini: oscilloscopi, vassoi di strumenti chirurgici, pompe cardio-polmonari e altri aggeggi che non avevo mai visto.

Nonostante il gelo, si respirava puzza di morte. Riavutomi dallo stupo-58

re iniziale, mi accostai ai tavoli. Thornton non cercò d'impedirmelo, ma sentii risuonare alle mie spalle i suoi passi sull'impiantito di cemento. Mi fermai al primo tavolo. Si fermò anche lui. Sollevai un lembo del lenzuolo.

James J. Halliday mi fissava senza vedermi. Cristo, era preciso identico a lui.

Lasciai ricadere il lenzuolo e andai all'altro tavolo. Stavolta Thornton non si mosse. Sollevai il secondo lenzuolo. La stessa faccia mi guardò. Gli stessi capelli color sabbia, gli stessi occhi celesti, la stessa mascella, le labbra capaci di un sorriso infantile, la fronte ampia, il naso sottile leggermente arcuato.

— Non solleverei oltre il lenzuolo — disse dietro di me la voce di Thornton. — A meno che non abbiate esperienza in campo chirurgico.

Non... non è un bello spettacolo.

Riabbassai piano il lenzuolo sulla faccia gelida. Maledizione, avevo gli occhi pieni di lacrime. Dovetti lasciar passare un minuto prima di vol-tarmi a chiedere: — Quali sono i risultati delle autopsie? Di cosa sono morti?

— Credo che ve ne parlerà il dottor Peña — rispose con un certo

imbarazzo Thornton.

— Va bene. Dov'è?

— Sta scendendo. A quest'ora avrebbe dovuto già essere qui. — Guardò l'ora.

Il freddo mi stava penetrando. nelle ossa. — Sentite, non si potrebbe...

— Il dottor Peña è un uomo molto fragile — disse Thornton, e per la prima volta da quando l'avevo visto nell'atrio, provai la sensazione che fosse sincero. — Ha quasi novant'anni. E si affatica troppo. Spero... spero che non direte niente che possa turbarlo.

Lo guardai. La vita del Presidente degli Stati Uniti era minacciata.

Diavolo, uno di quei cadaveri poteva essere quello del vero James J. Halliday. E lui si preoccupava per la fragilità del suo principale.

Non ebbi tuttavia il tempo di ribattere perché da una seconda porta, dirimpetto a quella da cui eravamo entrati, fece la sua comparsa il dottor Peña a bordo di una poltrona a rotelle elettrica.

Non avevo mai visto un uomo così vecchio. Vicino a lui perfino Robert S.S. Wyatt pareva un giovanotto. La faccia era una maschera funebre dove la pelle incredibilmente grinzosa copriva un'ossatura fragile. Non aveva un capello in testa e teneva gli occhi socchiusi. Mi ricordava le 59

mummie dei faraoni: pareva completamente essiccato. Dalla testa in giù era coperto da una specie di pesante tonaca che in taluni punti aveva delle strane protuberanze. Poi notai l'apparato cardiaco e renale istallato nella parte posteriore della poltrona, e capii che dal collo in giù era più macchina che carne. Aveva le mani coperte da sottilissimi guanti chirurgici che conferivano una lucentezza innaturale alle lunghe dita, ai tendini in rilievo, al dorso chiazzato da efelidi.

La voce mi sorprese. Era forte, sicura, sveglia, non il balbettio tremulo e indistinto che mi ero aspettato.

— Siete l'addetto stampa del Presidente, non è vero?

— E voi siete il dottor Peña — affermai.

Manovrò i pulsanti di controllo sul bracciolo della poltrona e mi rotolò addosso a una tale velocità che mi scansai istintivamente.

— Io sono un uomo molto occupato, signor Albano. Come vi sarà facile immaginare guardandomi, il tempo è un lusso molto prezioso, per me.

Per quale motivo rubate parte del mio tempo?

Per poco non gli risi in faccia. Altro che vecchietto fragile!

— Faccio parte della squadra incaricata delle indagini... — M'interruppi

perché lì per lì non trovavo altro da dire. Indicai con un gesto vago i due cadaveri.

— Ho già detto al dottor Klienerman e a quel tizio del Servizio Segreto tutto quello che ha scoperto — disse il vecchio incenerendomi con lo sguardo. — Chiedetelo a loro.

— E' quello che farò. Ma dal momento che siamo qui, ci terrei a sentire la vostra opinione.

— Tempo perso — sbottò lui.

— Perché?

— Perché io non ho opinioni.

— Supponete che vi chieda se l'uomo che attualmente sta alla Casa Bianca è il vero James J. Halliday.

Questa volta toccò a lui restare senza parola.

M'avvicinai. — Uno di quei cadaveri... è quello del Presidente?

Il dottor Peña guardò prima Thornton poi me. — Posso dirvi soltanto che tutti e due quei cadaveri sono identici al Presidente. Stesso peso, stessa altezza. Stesse impronte digitali, schemi retinici, struttura del padiglione auricolare, indice cefalico. Tutti i particolari fisici determinanti che ho misurato corrispondono ai dati del Presidente fornitimi dal dottor Kliener-60

man.

— Le impronte digitali! — ripetei.

— Tutto — confermò lui. — Sono fisicamente identici sia fra di loro sia al Presidente. Non sono macchine, né automi o manichini di plastica.

Sono esseri umani come voi. E più umani di me, tutto sommato...

— Ma chi è in grado di produrre delle copie così precise?

Il dottor Peña non rispose.

— Va bene... Allora, cosa li ha uccisi? — chiesi.

La testa gli ricadde sul petto. Gli occhi si chiusero.

Thornton si fece avanti. — Vi avevo avvertito di non esagerare.

Ma il vecchio sollevò una mano tremula. — No... non è niente. Sono perfettamente in grado... di rispondergli.

— Dovreste riposare — insistette Thornton.

— Cosa li ha uccisi? — ripetei.

Lui scoppiò in una breve risata, roca, maligna: — Cosa li ha uccisi?

Ottima domanda. Eccellente domanda.

— E allora? Cosa?

Sollevò la testa a guardarmi. Gli occhi erano lucidi di dolore, o di rabbia,

o di un misto di tutt'e due. — Niente li ha uccisi. Niente di niente.

Non ci sono tracce di violenza. Né di veleno. Né di asfissia. Sono morti, e basta. Come marionette a cui sia stato tagliato il filo. Sono caduti e sono morti.

7

Durante tutto il volo da Minneapolis a Denver rimuginai sulle parole del dottor Peña: "Niente li ha uccisi... sono caduti... e sono morti". Causa della morte: sconosciuta. Hanno semplicemente cessato di vivere. Due maschi adulti precisi identici al Presidente degli Stati Uniti. Tutti e due morti nelle immediate vicinanze del vero Presidente. Tutti e due morti di... niente.

Non rientrava nelle mie mansioni, e lo sapevo. Ma qualcosa dentro di me (o forse era solo la paura insensata) insisteva perché seguissi la pista McMurtrie. McMurtrie sapeva cosa bolliva in pentola. E se lui era andato ad Aspen dal generale Halliday, anch'io ci sarei andato.

Era difficile credere che un tempo Aspen fosse un centro del culto della gioventù. La vecchia città era sorta durante il boom delle miniere d'argento, poi era decaduta e quindi era rinata come centro turistico. Due 61

generazioni fa vi convenivano i giovani di tutto il paese, per sciare e diver-tirsi, d'inverno sulla neve, d'estate al sole. Ma tutto cambia. Quei giovani erano cresciuti, erano diventati rispettabili professionisti, e Aspen era diventato un luogo di divertimenti molto esclusivo, specialmente da quando il Colorado aveva imitato il Nevada nel legalizzare il gioco e la prostituzione.

Ironia del destino. La vecchia Las Vegas era diventata una città fan-tasma dopo i disordini provocati dalla carestia, negli anni Ottanta. Era una città indifesa, e quando Dahlgren aveva guidato il suo esercito di disoccupati contro i templi del peccato e dell'oro, come diceva evangelisticamente lui, case da gioco e alberghi erano stati incendiati e rasi al suolo. L'anno dopo, quando tentarono di mettere a sacco Denver, Morton J. Halliday, un oscuro colonnello della Guardia Nazionale del Colorado, diventò eroe nazionale. Salvò Denver dalla distruzione. Affrontò i rivoltosi con truppe ben addestrate e disciplinate. E poi li aiutò, facendoli lavorare alla ricostruzione di Pueblo e Albuquerque che loro stessi avevano distrutto, e diventò il primo vero eroe che questo paese avesse visto dopo Sirica.

Adesso, dunque, Aspen era la roccaforte dei ricchi e degli anziani, un bastione di opulenza e comodità non ostentate, racchiuso e protetto dagli imponenti picchi delle Montagne Rocciose. Las Vegas era diventato il centro della gioventù di questa generazione. I giovani vivevano in comuni sparse nel deserto che si stendeva intorno allo Strip devastato, e si servivano delle centrali a energia solare ancora funzionanti per estrarre l'acqua dai pozzi

profondi.

Arrivare ad Aspen in aereo non era molto diverso adesso che ai pri-mordi dell'aviazione civile. Si ballava ancora nella rarefatta aria montana e a ogni sobbalzo l'altoparlante di bordo non mancava di trasmettere il nastro farcito delle solite fesserie: "La limpidezza dell'atmosfera fa sembrare le vette molto più vicine di quanto non siano in realtà".

Per tutti i quaranta minuti del volo, tenni le mani così strette che alla fine erano sudate e avevo le nocche bianche. Quando atterrammo, avevo lo stomaco sottosopra. Mi rimisi un po' in sesto durante il tragitto in tassì fino alla roccaforte del generale Halliday.

Non si può andare dal generale Halliday inaspettati ospiti. Nemmeno se si viene dalla Casa Bianca. Era lui il padrone di quel territorio, o meglio, dovrei dire, di tutto il Colorado, che governava dalla sua dimora su Red Peak, la Casa Bianca Occidentale. Quando James J. era diventato go-62

vernatore del Colorado, molti esperti di politica avevano detto che lui era solo il paravento di suo padre. Ma ebbero più di una grossa sorpresa quando dimostrò di saper fare di testa sua. Non si potevano predire le mosse del Governatore conoscendo i desideri del generale. Sorsero inevitabilmente dei contrasti che portarono a liti colossali tra padre e figlio. Ho assistito ad alcuni di questi furiosi battibecchi che si erano protratti dal tramonto all'alba.

Il tassi mi scaricò davanti alla portineria, una solita costruzione a quattro piani, di pietra, col tetto a spioventi, che avrebbe potuto contenere un paio di chalets svizzeri e tutto Fort Apache. In effetti, serviva da abitazione al grosso dei dipendenti del generale. Servizio di sicurezza personale, per la precisione. Era composto per lo più da uomini attempati; ai loro tempi erano stati i giovani militari impauriti che avevano contribuito a fare dell'allora colonnello un eroe nazionale. E, a parer mio, c'erano anche abbastanza giovani da poter tener testa alla polizia di Stato.

Mentre camminavo facendo scricchiolare la ghiaia del vialetto per arrivare al portone, passò alto un elicottero. L'atrio era diviso in due parti: una stanzetta ridotta, subito dopo la porta d'ingresso, dove aspettavano i visitatori, e, dalla parte opposta di una parete in vetro a prova di proiettile, un locale molto più ampio dove un piccolo esercito di impiegate lavorava davanti a scrivanie, centralini telefonici, monitor e altri aggeggi.

La ragazza seduta alla scrivania più vicina alla parete divisoria, si alzò quando entrai.

— Posso esservi utile, signore? — Aveva un bel sorriso, quel sorriso

accattivante che insegnano nelle scuole in cui si specializza chi vuole fare strada nella vita.

Diedi il mio nome e lei capì quasi subito chi ero. Il "quasi" sta per una rapida occhiata a un piccolo schermo collegato a un calcolatore. Calcolatore velocissimo, dotato di una memoria molto vasta.

In un attimo aveva telefonato all'abitazione del generale, poi tornò a elargirmi il suo bel sorriso e mi disse che fra pochi minuti sarebbe arrivata una macchina a prelevarmi. La ringraziai e uscii a crogiolarmi nel bel sole primaverile.

C'erano ancora mucchi di neve intorno alla casa, ma il sole era caldo e gli uccelli cinguettavano allegramente sugli alberi rivestiti di foglie nuove.

Attraversai lo spiazzo ghiaioso che fungeva da parcheggio, fino all'imboc-co del sentiero. Di lassù si godeva la vista di tutta la vallata che scintillava 63

nella neve come una cartolina a colori. L'aria era realmente limpida e pulita. Mi tornarono in mente le nottate trascorse lassù quando avevo cominciato a lavorare per l'Uomo, alle lunghe passeggiate notturne con lui.

Si cominciava a parlare di politica e si finiva a contemplare le stelle.

Arrivò l'auto che mi trasportò all'abitazione del generale. Il conducente mi fece entrare e mi accompagnò in biblioteca: legno scuro, librerie che arrivavano al soffitto coprivano tre pareti, interrotte solo da un camino di pietra. Sulla quarta parete, ampi finestroni che davano su una pineta. Il camino era spento, ma la stanza era ben riscaldata. Mi misi a passeggiare su e giù fra le poltrone e il divano sistemati davanti al camino.

La porta si aprì ed entrò Robert Wyatt. Rimasi a bocca aperta dalla sorpresa.

— Vi credevo a Washington.

— Potrei dire lo stesso di voi. — Aveva l'aria seccata.

— Cerco McMurtrie. Ho detto all'impiegata all'ingresso che voglio vederlo.

— Troppo tardi — disse Sua Santità.

Mi sentii stringere lo stomaco. — come sarebbe a dire?

— E' appena partito in elicottero per Denver, da dove proseguirà per Washington.

Restammo a fissarci per qualche attimo, io vicino a una delle finestre, lui a pochi passi dalla porta. In mezzo, un tappeto persiano da cui il sole traeva barbagli rossi e oro.

— Perché volevate McMurtrie? — chiese lui.

Ottima domanda. Cosa potevo rispondere? "Volevo che mi prendesse per mano e mi dicesse che tutto va bene"? Risposi: — Voglio tener dietro passo passo alle indagini. Ho deciso di seguirlo ovunque. E' una faccenda troppo grossa...

— Come avete saputo che era qui?

— Me l'ha detto il dottor Peña.

La testa di Wyatt scattò indietro di qualche centimetro. La vena sulla tempia pulsava. — Siete stato a North Lake? Quando?

— Stamattina... — E allora ricordai un'altra cosa: — Robert, non ho mangiato ancora niente in tutto il giorno. Si potrebbe avere un panino?

Per un momento pensai che rispondesse di no. Invece disse: — Aspettate qui. Credo che il generale vorrà vedervi.

Aspettai, e nell'attesa chiamai Vickie dal telefono sulla scrivania vici-64

no alla porta. Mi parve diversa dal solito: non sconvolta, ma tesa.

— State bene? — le chiesi.

— Io sto benissimo — rispose. — Piuttosto, ero preoccupata per voi.

Hunter comincia a prenderci gusto a parlare col Presidente e a intrattenere la stampa. Ora di domani chiederà di trasferirsi nel vostro ufficio. Ci scommetto.

— Lasciatelo fare.

— Cercate di essere serio. — Lei lo era. La faccia da elfo era cupa, per quanto potesse riuscirci. Su un'altra faccia quel cipiglio sarebbe parso l'inizio di un sorriso.

— Va bene. Sarò serio — risposi. — Voglio il curriculum del dottor Alfonso Peña. Titoli accademici, carriera, insomma tutto quello che c'è da sapere sul suo conto. E voglio anche sapere tutto sul Laboratorio di Ricerche North Lake. M'interessa soprattutto conoscere il nome dei finanziatori.

Domani sarò in ufficio. Fatemi trovare queste informazioni di buonora. E dite a Hunter di aspettare prima di traslocare.

La porta della biblioteca si aprì ed entrò Wyatt seguito da un carrello automatico carico di roba da mangiare.

— Obbedienza pronta, cieca e assoluta — stava dicendo Vickie.

Guardai i piatti, poi di nuovo lo schermo del videofono. — Ehi — dissi — sono cose da dire ironicamente. Su, un bel sorriso!

Lei ci provò, senza troppo successo.

— A domani — dissi.

— Avvertitemi se cambiate idea.
— D'accordo.
Chiusi la comunicazione e mi voltai a dire a Wyatt: — Vedo che il generale ci tiene sempre alla buona tavola.
— Nel frigorifero, sotto la tovaglia, dalla vostra parte, c'è della birra.
— Caspita!
Avevamo mangiato metà del primo sandwich quando il generale fece il suo ingresso in biblioteca.
Morton J. Halliday pareva sempre in uniforme anche quando indossava, come quel giorno, una vecchia camicia a scacchi e un paio di calzoni sbiaditi. Era alto, con gli occhi imperiosi, il naso aquilino e i baffi grigio ferro. Portava i capelli bianchi tagliati cortissimi, secondo la foggia militare di una volta. Non denotava il minimo segno di calvizie, cosa per cui soleva prendere in giro Wyatt le rare volte che aveva bevuto quel tanto in 65
più da perdere l'autocontrollo.
Aveva lo stile e il portamento di un imperatore e i suoi vecchi amici, tra cui Wyatt, ricordavano che quando il generale si era sposato aveva dichiarato con tranquilla sicurezza agli intimi che sarebbe diventato padre di un Presidente. E così era stato, anche se sua moglie era morta poco dopo la nascita del bambino, che lui aveva cresciuto da solo.
Be', non proprio da solo, è logico. Comunque il generale l'aveva sempre tenuto con sé a Red Peak. Invece di mandarlo in giro per il mondo, gli aveva portato il mondo in casa. Le migliori teste d'uovo del pianeta avevano soprasseduto all'istruzione di James. Correva voce che ci fossero più premi Nobel a Red Peak, a quell'epoca, che non in tutto il resto del mondo. Il generale aveva "comperato" l'Aspen Institute e lo aveva regalato al figlio per il suo sedicesimo compleanno. E quando James viaggiava, era seguito da una guardia del corpo numerosa quanto quella che il Servizio di Sicurezza forniva al Presidente. Era nato per diventare Presidente ed era vissuto come tale fin dall'infanzia, come se la Casa Bianca fosse il suo ambiente naturale.
Non era mai mancato qualcuno che cercava di scoprire chi manovrava i fili di James J. Halliday. I legami più ovvi, tramite il padre, erano gli interessi bancari, minerari e industriali a cui era legato il generale. Devo confessare che inizialmente il mio interesse per l'oscuro governatore che aveva posto la sua candidatura alla Casa Bianca, era dovuto proprio a questo. Volevo scoprire il suo tallone d'Achille. Volevo rendere di pubblico dominio i suoi legami coi petrolieri e i banchieri e chissà quanti altri grossi manipolatori di

denaro che si servivano di lui come di un paravento. Volevo distruggerlo. Quel bastardo mi aveva portato via Laura.

Non ero mai riuscito a scoprire quei legami. Non esistevano. Halliday faceva di testa sua, era fiero, indipendente e cocciuto come il suo eroico padre. Pur contro la mia volontà, avevo finito con l'apprezzarlo, e in seguito avevo accettato di lavorare per lui. E i rapporti fra James e suo padre mi ricordavano quelli fra Alessandro il Grande e suo padre Filippo il Mace-done: orgoglio, amore, rivalità, forse anche invidia. Filippo era morto assassinato, probabilmente per ordine di suo figlio.

Adesso il generale mi stava davanti, magro e dritto come una spada.

Mi puntò gli occhi addosso mentre stavo per mordere il sandwich, e mi parve di essere un sorcetto sorpreso da un gattone affamato.

— Cosa diavolo sta succedendo? — disse, senza alzare la voce. Non 66

ne aveva bisogno. C'era abbastanza acciaio in quel tono pacato da far ruotare l'ago di una bussola.

Una fettina di pomodoro scivolò fra le due fette di pane, mentre ri-spondevo con l'aria più melensa del mondo: — Buon giorno, generale.

Lui si avvicinò al tavolo dove eravamo seduti. Ci alzammo, e Wyatt gli offrì una sedia.

Mentre si metteva a sedere, il generale mi chiese: — Ma voi siete l'addetto stampa del Presidente o il poliziotto dilettante di un telefilm di serie C?

Lasciai cadere il resto del sandwich nel piatto.

— Sarebbe una battuta, o volete una risposta seria?

Lanciò un'occhiata micidiale a Wyatt come se la colpa fosse sua, poi tornò a occuparsi di me: — Ascoltate, figliolo, voi dovreste lavorare a Washington, se non sbaglio. Cosa diavolo significa tutto questo girovagare dal Minnesota a qui?

— Sto tentando di scoprire cosa succede e chi cerca di assassinare vostro figlio.

— Per questo abbiamo a disposizione l'FBI e il Servizio Segreto. Oltre all'Esercito, alla Marina e all'Aviazione, casomai occorressero. Chi diavolo vi ha dato la stella di sceriffo?

Io aspirai a fondo. Can che abbaia non morde, mi dissi, anche se non ne ero proprio convinto. — Generale Halliday... forse vi potrà seccare, ma io non posso e non voglio tener nascosta la storia, se non so esattamente di cosa si tratta. Non voglio brancolare nel buio.

— E cosa avete scoperto precipitandovi fin su nel Minnesota? — volle sapere Wyatt.
— Se non altro adesso ne so quanto il dottor Peña sulla causa della morte dei due sosia.
— Avete visto Peña? latrò il generale.
— Sì.
— E cosa vi ha detto?
— Poco. Che non è riuscito a scoprire le cause della morte. Che per quanto ne sa lui, sono morti, e basta.
— La stessa cosa che ha riferito a noi — disse Wyatt. — E l'avreste saputo anche restandovene nel vostro ufficio, stamattina.
— Davvero?
Sua Santità si limitò a digrignare i denti.
67
Tornai al generale. — Perché è venuto qui McMurtrie? E' venuto anche il dottor Klienerman, insieme a lui'?
Il generale digrignò i denti a sua volta e guardò Wyatt inarcando un sopracciglio.
— Il primo... cadavere — cominciò Wyatt con voce rauca — è stato scoperto a Denver. Dal momento che si trovava nei paraggi McMurtrie ha pensato di fare una scappatine fin qui, e riferire.
— Sapeva che voi eravate qui? — chiesi a Wyatt.
— Siamo sempre rimasti in continuo contatto.
— E qual è il parere del dottor Klienerman? Cosa dice?
— Niente — sbottò il generale.
Non ha detto un cavolo di niente.
— Lui e il dottor Peña non vanno molto d'accordo — spiegò Wyatt. —
Sapete come succede quando si ritrovano insieme due primedonne.
— Come sarebbe a dire?
Il disagio di Wyatt era evidente. — Peña non voleva mostrare i cadaveri al dottor Klienerman — disse.
— Perché? Klienerman è il medico personale del Presidente! Se uno di quei due è il Presidente...
— Nessuno dei due lo è — tagliò corto il generale.
— Come potete esserne certi?
— Lo è il dottor Peña...
— A me ha detto che sono identici, perdio! — Mi accorsi che stavo

gridando, ma non potevo farci niente. — Non è in grado di distinguerli uno dall'altro, e hanno le stesse caratteristiche fisiche del Presidente.

— Ma nessuno dei due lo è — insistette il generale.

Lo scrutai a fondo. Discutere con lui su quel punto equivaleva cercar di scalzare il Red Peak con uno stuzzicadenti rotto. Quella era la sua convinzione e non c'erano santi.

— Insisto nel voler vedere McMurtrie — dissi.

— E' impossibile — rispose il generale.

— Perché non posso...

— Perché l'elicottero di McMurtrie è precipitato a metà strada fra qui e il monte Evans. Ho ricevuto la notizia mentre stavo per venire qui.

Rimasi paralizzato. Non riuscivo nemmeno ad aprire la bocca.

Anche Wyatt rimase sbalordito. Ma si riprese subito. — McMurtrie...?

— chiese.

— Morto. Morti tutti. Lui, Klienerman e il pilota.

— Sicuro?

— L'elicottero della polizia statale ha sorvolato il posto del disastro —

disse il generale con voce gelida.

— Avevano ricevuto un SOS ed erano subito partiti, ma ora che sono arrivati hanno trovato solo un relitto in fiamme. Nessun superstite.

— Accidenti! — esclamò Wyatt.

Io non riuscivo ancora a spiccicare una parola, ma il mio cervello correva a velocità supersonica. McMurtrie è morto. Assassinato. O lui o Klienerman avevano scoperto qualcosa, e sono stati uccisi prima di poterla rivelare. Uccisi da qualcuno che sta qui, nella casa del generale.

8

Il mio aereo atterrò al Washington National verso mezzanotte. Dovetti fare uno sforzo anche per alzarmi dal sedile e oltrepassare le stanche hostess che indugiavano sul portello. Anche i loro sorrisi professionali erano stan-chi. Io mi sentivo come se l'elicottero del generale mi fosse caduto sulla schiena. Distrutto. E non solo fisicamente. Provavo quella sensazione di

"non c'è più niente da fare" che si prova quando l'ultima stilla di energia è stata consumata e il mostro che ci ha assaliti è sempre lì, più grosso che mai, vomitando fiamme e con gli artigli pronti a ghermirvi.

L'aerostazione era pressoché deserta. Avevano sospeso i voli, dopo mezzanotte. Motivo ufficiale: il rumore infastidiva gli abitanti della zona.

Motivo reale: sicurezza. Da quando la Società di Vigilanza Nazionale aveva cercato di impadronirsi del Governo una decina d'anni prima, l'aeroporto era sempre stato sottoposto a una strettissima sorveglianza.

Quel maledetto corridoio che dalla pista porta all'edificio principale dell'aerostazione non finiva mai. Mi pareva di vivere un incubo surrealista.

Camminavo solo in quel corridoio nudo, col pavimento in pendenza e i muri di piastrelle bianche, e avevo paura di guardare indietro perché chi aveva ucciso McMurtrie magari mi stava seguendo, e avevo anche paura ad andare avanti perché sapevo che in città c'erano delle cose che non volevo affrontare.

Ma quando attraversai il locale deserto dove impianti di raggi X e rivelatori magnetici esaminavano passeggeri e bagagli alla ricerca di armi, tutto l'aeroporto s'illuminò: Vickie mi stava aspettando, con una rivista in 69

mano.

Io ero il primo dei cinque o dei sei passeggeri scesi e lei non aveva ancora interrotto la lettura. I capelli d'oro erano un raggio di sole nella fredda tetraggine del salone. Indossava un paio di calzoni e un maglione, ma a me parve meravigliosa.

Non siete pagata per fare gli straordinari — le dissi.

Lei alzò gli occhi, sorpresa, poi sorrise. — Mi trovavo per caso da queste parti... — Si alzò e infilò la rivista nella borsa a tracolla.

— Come facevate a sapere che sarei arrivato con questo volo?

— Ho chiesto a Denver. — Pareva molto compiaciuta di sé. — Forse non ho iniziato la carriera come cronista, però, se voglio, riesco a scoprire quello

che voglio.
— Bel modo di esprimersi.
— Intanto mi sono spiegata.
Oltrepassammo la stanza dove il nastro trasportatore girava ronzando a vuoto. Fuori tutto era immerso nel silenzio. Nessuna traccia del caotico traffico quotidiano. E nessun tassì in vista.
— Ho la macchina — disse Vickie avviandosi al parcheggio.
— Quale? Non sapevo che ne aveste una. — Faceva fresco. La luna occhieggiava a tratti fra le nuvole.
Be', non è proprio mia, ma di un amico. Lui è via e me l'ha affidata.
Non feci commenti. Salimmo in macchina, una vecchia auto a benzina che rombò e tossì quando Vickie accese il motore, e ci avviammo fermandoci solo a pagare la tariffa prima di varcare il cancello.
— Non sarete venuta fin qui da sola — dissi.
— E perché no? Non c'è nessuno. E la polizia ha un sacco di monitor per tenere d'occhio la zona. Se qualcuno mi avesse dato fastidio sarebbero arrivati subito gli agenti.
— A salvare il vostro onore — mormorai.
— Vi preoccupate per il mio onore? — chiese lei.
— Per la vostra pelle — corressi.
— So badare a me stessa. Finora nessuno mi ha seviziata.
— A quanto ne so, basta una volta sola.
— Già, forse avete ragione — commentò lei svoltando sul ponte che attraversa il Potomac.
Durante il tragitto fino a casa mia mi diede tutte le informazioni relative all'auto e al suo proprietario. Il motore era stato trasformato, e adesso il 70
serbatoio conteneva idrogeno e non più benzina. Per questo la vecchia berlina a sei posti ora ne aveva solo due. Il resto dello spazio era occupato dal serbatoio. Enorme. E infiammabilissimo.
— Ma non c'è da preoccuparsi — disse Vickie. — Ron mi ha detto che il serbatoio è infrangibile.
— Che notizia emozionante!
Ron faceva il galoppino per un deputato del Kentucky. Uno zoticone appassionato di automobili, a sentire Vickie. Nel buio della macchina feci una smorfia sprezzante. Accento nasale e cervello di gallina, pensai.
— L'ho conosciuto durante un rally a Bethesda, l'anno scorso. Andiamo a un mucchio di corse e di rally.

— Non sapevo che foste una patita delle macchine — dissi.

— Ci sono molte cose di me che ignorate — replicò lei disponendosi a frenare. — Eccoci arrivati. Servizio a domicilio.

— Salite un momento — la invitai. — Il minimo che possa fare è of-frirvi da bere. O un caffè.

— Non posso lasciar qui la macchina. Mi darebbero la multa.

— E con questo? Mi farò valere e ve la toglieranno. Vecchia tradizio-ne bostoniana.

— Potrebbero rimorchiarla al parcheggio comunale.

— Lasciateli fare. Ve la farò riavere prima che torni in città il vostro amico montanaro.

Lei non era ancora persuasa. — Meric... io non sono abituata ad andare a letto col principale.

Un avvertimento così schietto avrebbe dovuto dissuadermi dall'insistere, disgustarmi, o che so io. So che invece risposi: — Non preoccupatevi.

Tutto l'appartamento è guardato dai monitor. Se tento di saltarvi addosso, si apriranno i muri e salteranno fuori le guardie.

Lei scoppiò a ridere. Una risata a piena gola, spontanea. — Va bene, va bene. Basta intenderci.

— Certo — risposi, non del tutto sincero.

Lei bevve un caffè e io due bicchierini di scotch. Vickie si era sistemata sul dondolo di cuoio e metallo e io mi ero spaparanzato sul divano.

Dopo un sorso di scotch, le chiesi: — Perché siete venuta a prendermi all'aeroporto?

— Non lo so bene neanch'io — disse lei. — Forse ero curiosa di sapere cosa avevate fatto, cosa vi tormenta, perché v'interessa quel laboratorio 71

nel Minnesota. D'altronde sono un tipo nottambulo. Non vado a letto prima dell'una o le due. Così ho pensato di farvi una sorpresa.

— E' stato molto carino da parte vostra — dissi. — Non c'è niente di più desolante che arrivare di notte e non trovare nessuno ad aspettarci.

— Lo so — disse lei. — Me l'avete già detto una volta, in ufficio.

— Davvero? — Vickie non rispose e si chinò a prendere la caffettiera che aveva posato sul tappeto.

— Com'è andata in questi giorni in ufficio? — chiesi, cambiando discorso.

— Solita routine. Hunter se la cava bene *e* la stampa abbozza, perché se non lo trattassero coi dovuti riguardi li taccerebbero di razzisti. A proposito,

ha telefonato un certo Ryan da Boston. Ha detto che è del "News-Globe" e che lo avevate invitato per un'intervista.

— Si era invitato da solo.

— Credo che Greta gli abbia detto di provare a venire lunedì prossimo, senza garantirgli niente.

— Ha fatto bene.

Parlammo ancora per qualche minuto, poi lei si alzò per andarsene.

Non so come accadde, ma mi trovai davanti alla porta, con le sue mani fra le mie, intento a sussurrare: — Non andartene, Vickie. Resta ancora.

— No, Meric, sul serio...

— L'altra notte, al telefono, dicevi che avresti voluto essere con me.

— Allora era diverso — distolse gli occhi, quegli occhi che hanno il colore di una laguna tropicale. — Non è leale ricordarmi quel che ho detto quando... Insomma, è sleale.

— Vickie, ti prego. Non voglio restare solo.

— Nemmeno io.

— E allora?

— L'ho già detto. — Non sono abituata ad andare a letto col principale.

— Ascolta. Domani, in ufficio, sarò il principale. Stasera sono un uo-mo che ti desidera... che ha bisogno di te.

— Di che cosa hai paura? — mi chiese piano.

Fui lì lì per rispondere, ma mi trattenni.

— C'è qualcosa che ti angustia, Meric. Che ti terrorizza, direi. Di che si tratta?

— Niente che ti riguardi.

72

— Forse potrei aiutarti...

Scossi la testa lasciandole libere le mani. — No, Vickie. E' meglio per te se non lo sai.

— Dio mio, Meric! Tu tremi — disse lei carezzandomi una guancia.

Mi scostai.

— Si tratta di Laura Halliday, vero? Vorrei che mi amassi come ami lei.

— Non si tratta di lei — dissi brusco. — E non è amore, ma paura.

— Paura di che?

Mi lasciai cadere sul divano, e lei mi sedette vicino. — Meric, cosa succede? Perché sei tanto spaventato? Non ho il diritto di saperlo?

— No. Maledizione, Vickie... sto cercando di proteggerti. Finché non sai

niente, sei al sicuro.

— Al sicuro da che?

— Hanno ucciso McMurtrie e il dottor Klienerman — le rivelai. — Hanno finto un incidente.

— Chi?

— Forse il generale Halliday. O Wyatt. O una o più persone sconosciute... Non so chi! Non so perché. Ma ci potrei essere anch'io sulla lista.

E in cima a quella maledetta lista c'è il Presidente.

Vickie sbarrò gli occhi.

— Ti ho già detto anche troppo, per la tua incolumità — le dissi. — Adesso vattene, finché sei in tempo. Torna in California, partecipa alle corse acrobatiche. Sono meno pericolose di quello che succede da queste parti.

Come agente segreto sarei stato una vera frana. Vickie riuscì a strapparmi tutta la storia pezzetto per pezzetto. Più giuravo che non avrei detto altro, più l'avvertivo che tacevo per il suo bene, più cose rivelavo. Una parte del mio cervello osservava disgustata quel fiasco, mentre l'altra provava un sollievo enorme perché finalmente avevo qualcuno con cui parlare, qualcuno con cui condividere tutto quell'incredibile fardello di dubbi e di paure.

Del resto, conclusi tra me per mettermi il cuore in pace, dal fatto che Vickie lavora nel tuo ufficio, che tu le hai telefonato dalla casa del generale, che lei è venuta a prenderti all'aeroporto, hanno già probabilmente dedotto che ne sa quanto te.

Dopo aver vuotato il sacco, bevemmo un whisky e soda, e ci guardam-

mo, seri e spaventati.

— Non c'è nessuno a cui tu possa rivolgerti? — mi chiese Vickie.

— L'unico di cui potevo fidarmi era McMurtrie.

— E allora cos'hai intenzione di fare?

— Vorrei tanto saperlo. — Finii il bicchiere e mi accorsi che la bottiglia era vuota. — C'è una sola cosa che posso fare... secondo me è l'unica possibile.

— E sarebbe?

— Rivelare tutto. Informare la stampa. Farlo sapere a tutti.

Lei ci pensò su un momento. Poi, lentamente: — Se lo fai...

— Lo so. Significherebbe la paralisi del governo e di tutto l'apparato politico. Chissà, potrebbero rovesciare il governo, e così sarebbe finita una

volta per tutte.

— Non pensavo a questo — disse Vickie.

— E a cosa, allora?

— Se cercassi di rendere pubblica la cosa, ucciderebbero anche te.

Ecco, l'aveva detto. Dunque io non ero paranoico. Anche Vickie la pensava come me. Forse ero sulla loro lista. Anzi, c'ero senz'altro. Lo sapevo.

— E allora? — insistette lei.

— Allora niente. Non posso muovere un dito. E se hanno istallato dei microfoni nascosti qua dentro, mi auguro di tutto cuore che siano in ascolto. Non dirò una sola parola fin quando non sarò convinto che potrà fare più bene che male.

— E come farai a decidere?

— Dio solo lo sa. Forse sarà bene che parli al Presidente per vedere le sue reazioni. Poi potrò decidere.

Lei mi guardò a lungo, con estrema gravità. — Potresti andartene, da-re le dimissioni e andare all'estero. Dimostrare che non t'interessi più alla cosa.

Ci pensai su per un momento. — Forse... solo che... diavolo, non posso. Non servirebbe a niente. Non desisterebbero dal loro progetto, anzi, se me ne andassi avrebbero campo libero di agire senza intralci.

Vickie non fece commenti, ma io avevo la sensazione che quella era la risposta che si aspettava da me.

Finì che andammo a letto. Tutto lo scotch che avevo ingurgitato quasi senza rendermene conto fece il suo effetto, e i miei ricordi sono vaghi e
confusi, so soltanto che fu molto piacevole.

9

Anche i due giorni che seguirono sono confusi nei miei ricordi. Svolsi il solito lavoro d'ufficio meccanicamente, con un tale caos nel cervello che mi meraviglio come sia riuscito a fare le cose più ovvie come sedere alla scrivania o infilarmi le scarpe. Greta mi curava come avrebbe fatto una chioccia, faceva tutto il possibile per rendersi utile, arrivando perfino a mandarmi a casa una terrina di brodo di pollo fatto in casa. Era convinta che stessi covando qualche malanno.

Il Presidente, almeno in apparenza, era calmo e sereno. Quando gli chiesi di McMurtrie s'incupì per qualche minuto, ma da quel che riuscii a sapere sia da lui sia da Wyatt, le indagini continuavano sempre in sordina e nella massima segretezza.

Vickie era... be', era Vickie. Quella notte fece capitolo a sé. In ufficio continuavamo a essere principale e segretaria. Lei era come sempre pronta e volonterosa, e io, almeno credo, cortese e non troppo esigente. Lei non faceva la ritrosa né alluse mai a quello che c'era stato fra noi. Una sera l'invitai a cena, e poi l'accompagnai a casa sua. — Cerca di non essere troppo possessivo con me — mi disse, e io provai un misto di sollievo e di fastidio. La lasciai sul portone.

Le ricerche sul Laboratorio North Lake e sul dottor Peña non diedero risultati apprezzabili.

Dopo parecchi giorni di snervanti ricerche negli archivi, Vickie mi riferì, stanca e delusa: — E' come se non esistesse. Ha insegnato a Prin-ceton, ma più di quarant'anni fa, e poi ha lavorato insieme a gruppi di biochimici e scienziati di primo piano. Ma le ultime notizie risalgono agli anni Settanta. Sembra che qualcuno abbia fatto di tutto per lasciarlo nell'-

ombra.

— Oppure ha portato via dagli archivi tutti i dati più recenti.

— Ma non possono fare una cosa simile! — protestò lei fissandomi con tanto d'occhi.

Cosa potevo risponderle? — E il laboratorio? — le chiesi.

— Roba estremamente riservata. Segreto militare. Vietato l'ingresso ai non addetti, e così via. Per saperne di più dovremmo chiedere all'ufficio del Segretario alla Difesa o al Comitato senatoriale per le Forze Armate.

— Il che è impossibile senza rivelare lo scopo delle nostre indagini — dissi.

— Potrebbe essere pericoloso per te, ma non per me. Forse non collegano...

— No, no. Sarebbe pericoloso per chiunque. Non occupartene, se non vuoi finire in fondo a un burrone come McMurtrie e Klienerman.

— E allora cosa diavolo possiamo fare, Meric? — domandò lei agitandosi nervosamente sulla sedia.

— Niente. Un cavolo di niente. Ce ne stiamo qui seduti, e aspettiamo. E pensiamo.

— Per quanto tempo?

Alzai le spalle. — Oggi è venerdì. Lunedì devo parlare con Len Ryan. Per allora avrò deciso qualcosa.

— Sarà un week-end molto lungo.

— Già. Penso di andare in campagna. Mi pare il posto ideale per pensare.

— A Camp David?

— No, non voglio passare il week-end con il Presidente. Andrò da qualche parte, magari a Virginia Beach.

— Io ho ancora la macchina — disse Vickie.

— Tu, per adesso, devi startene alla larga da me. Se riuscirò ad arrivare a lunedì, ne riparleremo.

Lei cercò di discutere, ma io assunsi l'aria del principale e le intimai di uscire. Non so se si fosse arrabbiata, ma nei prossimi giorni poteva capi-tare di tutto, e non volevo che lei si trovasse nell'occhio del ciclone.

Era quasi ora di staccare quando arrivò la telefonata. Greta aveva appena fatto capolino per dirmi che sarebbe uscita con un quarto d'ora d'anticipo per evitare il traffico dell'ora di punta. Lo faceva invariabilmente tutti i venerdì, e invariabilmente mi avvertiva, e altrettanto invariabilmente io le davo il permesso.

Le telefonate da parte del Presidente non erano un avvenimento insolito. Subito dopo aver assunto la carica, l'Uomo aveva preso l'abitudine di fare telefonate a sorpresa a destra e a sinistra allo scopo di controllare come andavano le cose, se qualcuno batteva la fiacca, o lavorava sodo, per tirar su il morale o dare la sveglia. Se il telefono, invece di ronzare, intona-va "Rulli e Squilli", si sapeva chi chiamava... questo era lo scherzo ricor-rente fra noialtri dello staff presidenziale.

Il mio telefono si limitò a ronzare. Premetti il pulsante di accensione e sullo schermo della scrivania comparve la faccia del Presidente.

— Salve, Meric — disse con voce cordiale.

— Signor Presidente.

— Avete progetti per il week-end?

Era passata un'ora da quando ne avevo parlato con Vickie. — Niente di speciale. Perché volete saperlo?

Lui sorrise. — Io e Laura avremmo piacere di avervi a cena da noi, domani sera. Saremo noi tre soli.

— Pensavo che andaste a passare il week-end nel Maryland.

— No. Troppo da fare. Devo restare qui.

— Avreste potuto informare l'addetto stampa di aver cambiato idea.

Devo assicurarmi che i giornalisti...

— Meric — m'interruppe lui con un sorriso paziente — sto informando l'addetto stampa, mi pare. Ho cambiato idea da pochi minuti. E Laura pensa che da un pezzo non spezziamo il pane insieme, tranquillamente, senza estranei fra i piedi. Allora, sì o no?

— Oh, sissignore. Certo, sì, accetto.

— Bene. Alle sette. E di ottimo appetito, mi raccomando. Senz'altro.

Grazie.

Vorrei poter dire che, appena finito di parlare, controllai per scoprire se c'era qualche microfono nascosto nel mio ufficio, o chiamai Vickie per avvertirla che se mi fosse successo qualcosa doveva divulgare tutta la storia alla stampa. Non feci niente di tutto questo. Uscii precipitosamente e scesi di corsa in strada per pescare Greta prima che se ne andasse. Avevo bisogno di lei per mettere in moto il meccanismo allo scopo d'informare la stampa che il Presidente aveva cambiato progetti per il week-end. Altrimenti me li sarei trovati tutti addosso la mattina dopo.

Greta però se n'era già andata e dovetti dare istruzioni a due impiegati in sottordine. Ci misi più di un'ora per accertarmi che tutti i rappresentanti dei mezzi d'informazione fossero stati avvertiti.

Ancor prima che Halliday trasformasse la Casa Bianca nella sua riserva privata, ai turisti non era permesso di visitare il secondo piano, dove il Presidente e la sua famiglia avevano la loro abitazione privata. Halliday era un maniaco della "privacy", al punto che neppure i dignitari stranieri venivano alloggiati alla Casa Bianca. Stavano alla Blair House o in qualche altra residenza vicina. I turisti avevano ancora accesso al pianterreno e

al primo piano, ma il secondo era vietato anche ai membri del governo e a quasi tutto lo staff presidenziale.

Per questo, il sabato seguii il solito itinerario lungo il tunnel sotterraneo che portava all'Ala Ovest e risaliva poi fino al corridoio antistante la Sala Ovale. Sabato o non sabato, la signora Bester era alla sua scrivania; correva voce che non lasciasse mai il suo posto e che avesse un vaso da notte sotto la sedia. Era un pezzo di donna, una virago dall'aria dura.

Dentro, poi, era ancora più dura. Il che ne faceva l'ideale come segretaria del Presidente.

Sentivo delle voci provenire dalla Sala Ovale.

— E' lì? — chiesi, timidamente. Non so perché, ma quella donna non mancava mai d'intimidirmi.

— Sì — rispose. E basta. Non dava mai informazioni se non richieste.

Sedeva dietro quella sua scrivania che pareva una fortezza, fissandomi con occhi d'acciaio.

— Mi... ehm, mi aspetta.

Convinta che avessi mentito, lei schiacciò il pulsante dell'interfono.

Non potei sentire quello che le disse il Presidente, perché la virago portava un ricevitore miniaturizzato inserito nell'orecchio.

— Potete entrare — disse poi, continuando a guardarmi come se nu-trisse ancora dei dubbi.

Il Presidente sedeva dritto come un palo, con le mani posate di piatto sulla scrivania, nero in faccia. Di fronte a lui, altrettanto rigido o ingrugnito, sedeva l'ammiraglio Del Bello, capo degli Stati Maggiori Riuniti.

L'ammiraglio vestiva in borghese, ma pareva di veder luccicare i galloni sulle maniche.

— Meric — disse il Presidente prima che avessi finito di chiudere la porta — come reagirebbe l'opinione pubblica se inviassimo la Terza Flotta nel Golfo Persico?

Io sbarrai tanto d'occhi.

— Non solo la Terza Flotta — disse l'ammiraglio con una voce che aveva le vibrazioni di un cavo d'acciaio. — Dopo tutti i tagli fatti al nostro bilancio, la Terza Flotta è praticamente diventata una flotta di carta. Ci occorre...

Il Presidente lo interruppe con un gesto d'impazienza. — Avanti, Meric. Non voglio un'analisi da computer. Solo la vostra reazione immediata.

La mia reazione immediata fu di respirare a fondo. Poi: — Be', signor 78

Presidente, credo che l'opinione pubblica si dividerebbe nettamente in due

parti. Molti sarebbero assolutamente contrari a un nostro intervento sia pure indiretto nella guerra dello Scià, molti altri invece sarebbero del parere che faremmo bene a metter le grinfie sui pozzi petroliferi, finché siamo ancora in tempo.

— Vedete? — gracchiò l'ammiraglio. — Gran parte dell'opinione pubblica sarebbe favorevole...

— E in cambio subiremmo delle perdite — replicò il Presidente — e ci inimicheremmo l'Iran, lo Scià verrebbe detronizzato e i russi annullereb-bero tutti i successi ottenuti in quella zona dai nostri diplomatici. L'intero Medio Oriente si rivolterebbe contro di noi. Anche Israele.

— Ma avremmo il petrolio! — disse l'ammiraglio stringendo i pugni eccitato. — Signor Presidente, avremmo i campi petroliferi! Potremmo impadronirci di tutta la penisola araba.

— Com'è successo net sud-est asiatico? — ribatté il Presidente guar-dandolo in tralice. — No, grazie, ammiraglio.

Ma Del Bello non era tipo da arrendersi facilmente. — Secondo me, signor Presidente, dovreste ascoltare il parere dei capi di Stato Maggiore.

Vi aspettano a Camp David.

Lui si limitò a scuotere la testa.

— Signor Presidente! — L'ammiraglio era paonazzo. — E' nostro dovere consigliarvi in materia militare. Il progetto che abbiamo elaborato...

— Che cosa ne sarà della Terza Flotta se gli iraniani adopereranno le armi atomiche nel Golfo Persico? Non è possibile diradare le navi in modo da evitare il maggior numero possibile di perdite, no? La flotta verrà completamente distrutta...

— Signor Presidente...

— E allora? Non è forse vero? O sbaglio?

L'ammiraglio si agitò sulla sedia. — Ma se noi...

Il Presidente si chinò in avanti e puntò l'indice contro il suo primo consigliere militare. — La flotta verrà distrutta, sì o no?

— E' una possibilità da prendere in considerazione. Si.

— E cosa succede se riusciamo a impadronirci dei campi petroliferi del Kuwait e a sconfiggere le forze iraniane? Cosa farà la Russia? I russi non ci lasceranno certo diventare padroni del Medio Oriente.

Con la faccia tutta a chiazze rosse, l'ammiraglio disse: — Signor Presidente, preferirei non discutere di argomenti così delicati alla presenza

dell'addetto stampa. Ho altre cose da dirvi, e...

Il Presidente si rilassò e mi sorrise. — Va bene. Meric, sareste così gentile da lasciarci finire la discussione da soli? La signora Halliday sta prendendo un cocktail, di sopra. Vi sarei grato se le teneste compagnia per qualche minuto fino a che non vi raggiungerò.

— Ma certo, signor Presidente.

Arrivai alla porta prima che lui mi chiedesse: — Meric, ancora una domanda. Quale sarebbe la reazione dell'opinione pubblica a un ultimatum russo per cui o lasciamo il Golfo Persico o rischiamo un attacco atomico?

Mi voltai. L'ammiraglio era diventato viola. Il Presidente invece sembrava che si divertisse. — Non fa niente — mi disse indicandomi la porta.

— Non occorre che rispondiate. So già come reagirebbe.

Solo un cretino non sarebbe riuscito a trovare la strada nel corridoio dell'Ala Ovest fino all'ascensore che portava al secondo piano. Tuttavia, un agente del Servizio di Sicurezza mi scortò lungo tutto il percorso. Silenzioso come un robot lubrificato, l'uomo mi fece strada attraverso la Camera Gialla e di qui nel terrazzo coperto Truman.

Laura se ne stava seduta da sola, su una sdraio, con indosso un paio di pantaloncini e il reggiseno di un costume da bagno. Guardava il tramonto e ascoltava gli uccelli che si preparavano ad andare a nanna. Teneva vicino un bicchiere pieno. — Salve, Meric — mi disse, voltandosi verso di me.

— Salve — risposi. — Il Presidente è ancora occupato per qualche minuto con l'ammiraglio Del Bello.

— Non gli è ancora venuto un infarto, all'ammiraglio? — ribatté lei con un sorriso.

— Poco ci manca. — Trascinai vicino a lei una poltroncina di vimini.

— Hai bisogno di bere disse Laura. — Tequila e limone, vero?

— Sherry secco... preferibilmente amontillado.

Mi guardò, e io feci uno sforzo per restare impassibile. — Hai cambiato gusti, Meric.

— Infatti.

Laura premette il pulsante della tastiera sul tavolino vicino alla sdraio.

— Perché stai così sulle tue?

— Senti — sbottai — sarebbe molto meglio se la piantassimo di fin-gere. Io sono stato innamorato di te. Forse lo sono ancora. Non comportia-moci come se non fosse mai successo niente.

Lei diventò seria, addirittura quasi spaventata.

— Va bene — dissi. Cosa vuoi, stavolta? Scoprire se gli sono sempre fedele? Se sono disposto a tener ancora chiuso il coperchio?

— E' una cosa molto importante...

— Che è già costata quattro vite — la interruppi duramente. — Cinque, anzi: Dimenticavo il pilota dell'elicottero. McMurtrie era un'ottima persona...

— Lo so meglio di voi.

Era il Presidente. Balzai in piedi, e lui uscì lentamente sulla terrazza, guardando Laura.

— Qui non dovresti vestire così. Non siamo a Key West.

— Di cosa ti preoccupi? — ribatté lei con un sorrisetto malizioso. —

Anche se ci fosse a tiro un fotografo, c'è qui Meric che provvederebbe a sequestrare le foto. Non è vero, Merle?

— Non sono venuto qui per parlare di questo — risposi.

— Siete qui perché vi ho detto io di venire — specificò il Presidente.

Dentro di me sussultai. Mi pareva di aver sentito parlare suo padre.

Nella Sala Ovale, anche nel pieno della discussione con Del Bello, sapeva sorridere. Adesso invece trasudava collera.

— Stavate parlando di McMurtrie — mi disse.

— Infatti. E di altri quattro morti.

— E allora?

Non l'avevo mai visto così nero. Ce l'aveva forse con Laura? Forse aveva proposto lei di invitarmi, e a lui la cosa non andava.

— Signor Presidente... siete sempre del parere di tenere nascosti all'-

opinione pubblica gli attentati alla vostra vita?

Lui mi stava davanti rigido ed eretto, non aveva niente del suo solito modo di fare sciolto e rilassato. — Per quanto ne so — rispose secco —

non ci sono stati attentati alla mia vita.

Non credevo alle mie orecchie. — Non ci sono stati attentati...?

— Hanno trovato i cadaveri di due impostori morti per cause ignote. Il mio medico personale e il capo del servizio di sicurezza addetto alla mia persona sono morti in un incidente aereo. Nessuno mi ha sparato, nessuno ha tentato in qualsiasi modo di uccidermi.

— E le ricerche su quei due... impostori? Chi se ne incarica, adesso che McMurtrie è morto?

— Ci pensa Robert Wyatt. Abbiamo dato l'incarico ad agenti scelti dell'FBI e del Servizio Segreto.

— E volete che continui a mantenere il silenzio?

— Esigo che continuiate a tenere segreta la cosa, finché io non deciderò che è venuto il momento di fare una dichiarazione ufficiale.

— Quando?

— Forse anche mai. Se scopriamo chi è il responsabile di quei due sosia, e la spiegazione è delicata, forse non riceverete mai il permesso di rivelarlo alla stampa.

Non sapevo che dire. Mi limitai a sussurrare: — Capisco.

— Ora voglio sapere, Meric — continuò con voce gelida — se posso o meno contare sulla vostra collaborazione e il vostro aiuto. Non c'è motivo per cui voi giochiate a fare il detective. Abbiamo già abbastanza esperti che si occupano delle indagini. Scopriremo cosa si nasconde dietro quei morti. Da voi esigo solo il silenzio. O le dimissioni. Cosa scegliete?

Provai la sensazione di aver ricevuto un pugno in piena faccia.

Credo di essere indietreggiato di un passo o due. — Le mie dimissioni? Mi chiedete...

— Vi chiedo solo di decidere. Non voglio le vostre dimissioni. Ma esigo collaborazione e fedeltà assoluta. Non esistono altre alternative.

— Capisco — ripetei.

— Pensateci su per un paio di giorni. Dormiteci sopra. Mi darete la risposta lunedì.

— Non occorre — mi sentii rispondere. Resto. Farò come volete.

— Ne siete certo?

Per la prima volta in vita mia mentivo consapevolmente in una circostanza così importante. Però avevo la sensazione che se mi fossi dimesso avrei potuto restare vittima di un incidente fatale. E inoltre, se Halliday eliminava dal suo personale chiunque non ritenesse ciecamente fedele, era segno che la faccenda era veramente brutta.

— Sicurissimo — risposi. — A patto che Wyatt mi tenga costantemen-te informato dei progressi delle indagini. E' necessario che sappia, per evitare di fare qualche passo falso con la stampa.

Lui assentì, bruscamente. — Bene. Vado subito a telefonare a Robert.

Gli dirò che siete ancora dei nostri, e che deve collaborare con voi.

— Benissimo. Grazie.

— Ci vediamo in sala da pranzo — disse.

La mia bibita arrivò mentre lui usciva dal terrazzo. Laura si scusò: doveva

andarsi a vestire. Sorseggiando lo sherry, capii cosa voleva dire far 82
l'uomo politico. Avevo detto una cosa e ne pensavo un'altra. Attento, basta una svista da niente e lui si accorgerà da che parte stai. E se succederà, avrai i giorni contati, mi dissi.

Quando ci ritrovammo nella sala da pranzo con le pareti dipinte a sce-ne della rivoluzione americana in stile naïf, l'Uomo era tornato gioviale e alla mano. Arrivò perfino a scherzare sul mio cipiglio.

Solo dopo cena, quando tornavo a casa a bordo di un'auto della Casa Bianca, intravidi la verità: c'entra anche lui! Qualsiasi cosa stia bollendo in pentola, il Presidente non è una delle vittime designate del complotto, perché è lui il capo dei cospiratori!

10

Finì che poi non andai in campagna come avevo progettato. Rimasi rintanato nel mio appartamento, a pensare, ad arrovellarmi, a chiedermi cosa potevo fare. Dopo la cena di quel sabato sera alla Casa Bianca, non riuscii a dormire. Passeggiai avanti e indietro per le mie tre stanze tutta la domenica mattina, poi mi dedicai alle pulizie, tanto per fare qualcosa e sfogare il nervosismo che mi rodeva. Pensai che forse avrei dato fastidio ai vicini col ronzio dell'aspirapolvere a un'ora tanto mattutina, e che forse il Sindacato degli addetti alle pulizie poteva prendersela. Ma i coinquilini o avevano il sonno duro o erano andati alla funzione domenicale. Nessuno protestò.

A metà pomeriggio mi costrinsi a seguire una partita di baseball alla TV. Ma nonostante lo schermo tridimensionale, mi annoiavo a morte. Non riuscivo a concentrarmi. Il mio cervello continuava a mulinare intorno agli stessi pensieri, le stesse paure, le stesse conclusioni. Se lui c'entra, c'entra anche Laura. Volevo persuadermi che non era vero, ma era una pagliuzza troppo piccola quella a cui cercavo di reggermi. Anche lei fa parte del complotto.

Ma quale complotto? Cosa diavolo cercava di fare il Presidente con uomini identici a lui? Perché McMurtrie era stato ucciso? Era in corso una lotta per il potere? Si preparava un colpo di Stato?

Erano già riusciti - ma chi? - a mettere un loro uomo alla Casa Bianca? No. Di questo ero certo. Se anche potevano - ma come? - creare dei sosia del Presidente, non era credibile che si comportassero in tutto e per tutto come lui. Nonostante quell'insolita manifestazione di collera sul terrazzo, l'Uomo era sempre James J. Halliday, non un sosia. Ne ero sicuro.

Sicurissimo.

Ma perché si comporta così? Perché vuol tenere tutto a tacere?

D'accordo, meglio aspettare prima di fare rivelazioni alla stampa.

Questo poteva anche essere comprensibile. Ma alla Casa Bianca nessuno, o quasi, era al corrente dell'accaduto. E di sicuro non ne sapevano niente i membri del governo e il vicepresidente. Chissà che versione era stata fornita all'FBI. Se soltanto più di una dozzina di persone fosse stata al corrente, voci, illazioni e pettegolezzi sarebbero corsi per la città. Invece anche dopo la morte di McMurtrie e di Klienerman, l'unico commento era stato:

"Peccato, erano delle gran brave persone", insomma, quel genere di commenti che si fanno dopo una disgrazia.

Pulizie di fino e bucato erano sistemati, quando finalmente mi folgorò la risposta. Ero in piedi in mezzo al soggiorno alla ricerca di qualcosa da fare, tanto per tenermi occupato. Il sole era basso sull'orizzonte e gettava fasci di luce rosso-oro attraverso le mie finestre. La TV blaterava per conto suo. Trasmettevano una qualche competizione sportiva. E allora mi folgorò la risposta.

Il generale.

L'uomo che aveva allevato il figlio per farne un Presidente, ma aveva ottenuto un Presidente che non andava d'accordo con lui. L'uomo che di giorno in giorno diventava sempre più megalomane e paranoico. Più si avvicinava alla morte, più si radicava in lui l'idea fissa di "sistemare il Paese". E se suo figlio non lo faceva nel modo che voleva lui, allora il generale avrebbe creato un altro "figlio" da sistemare alla Casa Bianca.

L'ipotesi era pazzesca. Ma quadrava. Spiegava perché il Presidente non metteva in campo tutte le artiglierie contro il suo fantomatico nemico.

Spiegava perché McMurtrie era stato ucciso subito dopo aver parlato con il generale. E quanto al dottor Klienerman... probabilmente aveva individuato i sintomi.

Per fare un bel gesto avrei dovuto telefonare subito alla Casa Bianca per offrire all'Uomo il mio appoggio incondizionato. Invece tutto quello che feci fu di tirare fuori dei cibi surgelati dal freezer e metterli nel forno a micro-onde. La mia drammatica deduzione presentava tre punti deboli.

Primo, se il Presidente avesse voluto il mio appoggio contro suo padre, me l'avrebbe chiesto.

Secondo, è sempre stupido intromettersi nelle beghe di famiglia. Nel caso specifico, poi, sarebbe stato fatalmente stupido. Il Presidente non era 84

un assassino, su questo non c'erano dubbi. Ma intorno a lui gravitavano alcune persone la cui carriera si basava sull'assassinio.

E Wyatt, che parte aveva? Per chi teneva? Per tutti e due? Per nessuno? Wyatt poteva ordinare di uccidere; me lo sentivo nelle ossa, e, in deter-minate circostanze, poteva commettere lui stesso un delitto. Sentivo che ne era capace.

Terzo, e più importante di tutto, era il dubbio che la mia ipotesi fosse campata in aria. Se all'origine di tutto c'era il generale, perché il Presidente non inviava ad Aspen un battaglione a prelevare il vecchio per poi siste-

marlo in una qualche clinica ben sorvegliata? Perché tutto quel silenzio, quella segretezza? Perché lasciare che il complotto continuasse e ci rimettessero la vita persone di valore come McMurtrie? No, la mia spiegazione era insufficiente. Doveva esserci per forza dell'altro. Qualcosa che finora mi continuava a sfuggire.

Pensai di chiamare Vickie per discuterne con lei, ma poi decisi che era meglio non farlo. Era perfettamente inutile coinvolgerla ancora di più, sia nella lotta per il potere in corso alla Casa Bianca, sia nelle mie vicende private. Mai mescolare il lavoro con le faccende di cuore, mi dissi. Era una massima che mi aveva salvato da molti passi falsi. Fin dai tempi di Laura.

Così mangiai solo soletto la mia cena avvolta in fogli d'alluminio, bevvi quasi un litro di vino rosso argentino e mi coricai fra le lenzuola di bucato. E tanto per cambiare, dormii da papa.

Lunedì mattina andai in ufficio più presto del solito. L'atrio del Tempio Azteco era ancora semivuoto; solo fra mezz'ora si sarebbe riempito della folla degli impiegati che andavano al lavoro. Salii sul solito ascensore. Le porte si stavano già chiudendo quando un altro passeggero s'infilò dentro incastrandosi fra i bordi.

— Per un pelo — commentai.

Lui annuì borbottando qualche parola inintelligibile. Guardai i numeri lampeggiare sull'indicatore. metà strada, lo sconosciuto mi interpellò: —

Siete il signor Albano? L'addetto stampa del Presidente?

— Sì. Ci siamo già conosciuti?

Lui fece un cenno di diniego e mi porse la mano. Pensai che volesse stringere la mia, invece mi passò una strisciolina di carta. Guardai. C'era scritto a matita: "Da Hogate, oggi, 17 e 15".

Sollevai gli occhi per guardare lo sconosciuto. Stava premendo il pulsante del piano sotto il mio. — Cosa diavolo significa? — chiesi.

L'ascensore si fermò e le porte si aprirono.

— Non mancate — disse lui, scendendo.

Le porte tornarono a chiudersi prima che facessi in tempo a parlare. La cabina salì al mio piano, e io scesi, pensando: "Adesso siamo proprio in pieno melodramma". Forse avrei dovuto ingoiare il messaggio: sarebbe stato in stile. Invece lo infilai nel taschino del giubbotto ed entrai nel mio ufficio.

Fu una mattinata piena. Il rapporto al videofono col Presidente verté soprattutto sulla situazione del Kuwait e sulla riorganizzazione del

Dipartimento di Stato. I rappresentanti della stampa coi quali m'incontrai dopo mi subissarono per un'ora di domande sui Neoludditi e la loro prossima marcia su Washington. La missione di pace di Lazar a Detroit era fallita e per il momento l'attenzione generale era concentrata sul Medio Oriente.

Subito dopo dovetti correre nella Sala Ovale per prendere accordi col Presidente in vista della conferenza stampa fissata per mercoledì sera.

L'Uomo era di ottimo umore, rilassato, e quando arrivai stava scher-zando con Wyatt e Frank Robinson, uno degli addetti alla stesura dei suoi discorsi. Lavorammo a preparare la dichiarazione d'apertura, centrata sulla proposta di nuove tasse che sperava di fare approvare dal Congresso prima della chiusura estiva. Poiché fra l'altro c'era la proposta di ridurre la tassa sul reddito, pochi congressisti sarebbero stati contrari alla proposta. D'altra parte ce ne sarebbero stati parecchi pronti a battersi strenuamente contro la proposta di un aumento di alcune tasse sui beni immobili. Il Presidente intendeva parlarne alla conferenza stampa per bloccare in anticipo le mano-vre ostruzionistiche.

— Bisogna rivolgersi direttamente alla popolazione — disse. — Spiegare apertamente e onestamente quali sono le nostre intenzioni. La gente saprà riconoscere quello che è bene fare e farà pressione sui Congressisti perché le proposte siano approvate. E' compito del Presidente far sì che l'opinione pubblica pensi alla nazione come a un tutto unico, invece di occuparsi esclusivamente dei loro piccoli interessi individuali. Dobbiamo batterci a oltranza per arrivare a questo.

Guardai Wyatt. Rivolgersi direttamente alla popolazione, pensavo. Si, ma senza dire tutto. Sua Santità mi guardò come se fossi trasparente, secondo la sua abitudine.

Arrivai in ritardo al pranzo coi rappresentanti della stampa di Washington che aveva luogo al Van Trayer Hotel, costruito sull'area del 86

vecchio stadio Griffith, nella parte nord-est del Distretto. Quando avevano costruito l'albergo e un centro commerciale nel cuore di un vecchio ghetto demolito, circa dodici anni prima, l'avevano chiamato la "Follia di Van Trayer". Ma, con l'aiuto del governo, tutta quella zona era stata rilanciata per trasformarsi in una comunità inter-razziale abitata da gente di medio e alto reddito, all'interno della città. Adesso era una zona residenziale, il ghetto era sparito, per trasferirsi nella vecchia zona commerciale e dei teatri.

Len Ryan era stato invitato al pranzo da una delle stazioni TV di Washington. Probabilmente è in cerca di lavoro, pensai. Dovetti fare buon

viso ai rimproveri dei partecipanti per non essere in grado di sapere dov'era il mio principale, ma quasi tutti si contentarono della mia spiegazione: il Presidente aveva cambiato idea all'ultimo momento prima che loro arrivassero a bordo dei loro carri coperti nelle selvagge zone esplorate del Maryland.

Poi dovetti presentare l'oratore principale, un florido editore della Costa Occidentale che aveva iniziato la sua meteorica scalata alla ricchezza con il primo giornale pornografico tridimensionale e adesso era un pala-dino della "libertà di stampa" e del "diritto alla libera espressione". La Corte suprema stava occupandosi di lui in quanto lo Stato dell'Utah aveva chiesto la sua condanna per pornografia.

Tornai in ufficio insieme a Ryan a bordo di un'auto di Stato, e per tutto il tragitto commentammo ridendo il discorso di quel tizio. Ma appena soli, dopo che Greta ci ebbe portato due birre gelate e prima che lui mettesse in moto il registratore, Ryan diventò serio e disse: — Dovrei essere arrabbiato con voi.

— Perché? Cos'ho fatto?

— Sono passato da Camp David, venendo qui...

— Santo cielo, non lo sapevo — dissi. — Avevamo avvertito la succursale locale del vostro giornale...

Ryan trangugiò una gran sorsata di birra e io guardai il suo pomo d'-

Adamo andare su e giù.

— Pazienza. — Posò il boccale sulla scrivania. — Ma quello che mi brucia è che avete mentito a tutti.

— Come sarebbe a dire?

— Avete detto che il Presidente sarebbe rimasto per tutto il week end alla Casa Bianca. E invece era a Camp David a conferire in segreto con gli 87

alti papaveri del Pentagono.

— Volete scherzare — dissi, ma provai un senso di vuoto allo stomaco. — Non avreste mai potuto avvicinarvi tanto da vedere se c'era. E poi non c'era.

— Doppio sbaglio. — Ryan si chinò a pescare nella enorme borsa di cuoio che si era portato appresso e ne estrasse una macchina fotografica con delle lenti enormi.

— Obiettivo elettronico — spiegò. — Giapponese. Con questo posso fotografare gli astronauti sulla luna come se fossero a due passi.

Io cercai di nascondermi dietro il boccale di birra.

— Quando le guardie mi hanno vietato l'accesso alla strada, ho subito

capito che c'era sotto qualcosa di insolito — disse con un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro. — Mi avevano detto che il Presidente non c'era.

— Infatti.

— Però, prima di partire da Boston ci avevano informati che sarebbe stato a Camp David per tutto il week-end.

— Ha cambiato idea all'ultimo momento.

— Davvero? Be', passando da quelle parti ho visto un sacco di elicot-teri, per lo più dell'esercito, tanto da credere che fosse in corso un'invasione.

Quella parola mi fece stringere lo stomaco.

Ignaro del mio profondo disagio, Ryan proseguì giulivo: — Comunque, ho subito capito che c'era sotto qualcosa. Così a un certo punto ho fermato l'auto, sono sceso e mi sono arrampicato su un albero.

— Oh, mamma mia!

— Non sono riuscito a vedere gran che, ma ho scattato questa... — e mi mostrò una foto nove per sedici che aveva tirato fuori di tasca.

Era in bianco e nero, piuttosto confusa, ma si distinguevano nettamente quattro uomini che camminavano chini scendendo da un elicottero col rotore ancora in moto. Un elicottero dell'esercito. Da un lato c'erano altri tre uomini, che evidentemente li aspettavano. Il più alto somigliava in modo stupefacente a James J. Halliday.

— Non si distingue bene la faccia — balbettai.

— Già — ammise Ryan. — Però si distinguono le stelle sulle spalle dei generali. E quando gli si sono avvicinati ho visto bene che l'hanno salutato come se fosse il comandante in capo.

Io scrollai la testa, ma senza eccessiva convinzione. — Questo non prova niente.

— Forse sì, e forse no.

— Quando è stata scattata?

— Sabato... verso le sei e mezzo, le sette.

Stavolta mi parve di precipitare in un burrone. — A quella stessa ora io stavo cenando col Presidente — dissi cercando di parlare con voce ferma. — Alla Casa Bianca. Non poteva trovarsi a Camp David quando voi avete scattato questa foto. — Lui no. Ma un sosia si. Un sosia ha ricevuto segretamente un gruppo di alti papaveri militari mentre il Presidente discuteva con l'ammiraglio Del Bello.

— Fate come volete, continuate pure a coprire il principale — ribatté lui con un risolino scettico. — Fa parte del gioco. Me l'aspettavo.

— Lasciamo perdere. Io vi ho detto la verità, voi non volete crederci, quindi è meglio lasciar perdere.

— Come volete. — Ma il sorrisetto rimase. Era un sorriso che diceva:

"Sapete, io sono ancora candido e puro, voi invece avete venduto l'anima al governo, e raccontate bugie".

Quello che veramente mi scocciava era che aveva ragione, anche se in un senso che non poteva capire. Non potevo dirgli quel che sapevo, spiattellargli in faccia tutta la storia, tanto, probabilmente, non mi avrebbe creduto. Però si sarebbe affrettato a riferirla. Oh, senz'altro non avrebbe mancato di farlo. E nel giro di dieci minuti mi sarei ritrovato avvolto in un bozzolo di plastica e diretto al più remoto manicomio del paese. E Ryan avrebbe riso raccontando che, a lavorare per il governo, tanti finiscono col dare i numeri.

Non potevo rivelare quel che sapevo solo sulla base della mia parola.

Non l'avrebbero neanche stampato. E se mai la storia fosse arrivata in quel modo sui giornali, ci sarebbe stata un'indagine ufficiale, un insabbiamento, e il responsabile della diffusione della notizia sarebbe stato messo a tacere senza tanto chiasso. E comunque fosse andata, io sarei finito in una cella imbottita, se non addirittura ucciso da un eccesso di verità.

No grazie. Non ancora, almeno. Non finché non fossi stato sicuro al cento per cento di quello che stava succedendo.

Così io e Ryan passammo attraverso le schermaglie di un'intervista, punzecchiandoci a vicenda sulla necessità che il Presidente e i membri del suo staff si dimostrassero onesti e sinceri e sulla necessità che i giornalisti 89

si dimostrassero persone responsabili. Quando se ne andò, ce l'avevo con lui, ero più spaventato di prima, e ancor più arrabbiato con me stesso per quello che mi toccava fare poi.

Chiamai Johnny Harrison a Boston e gli parlai della foto di Ryan.

— Quel ragazzino si dimostra un po' troppo zelante, eh? — commentò Harrison con un sorriso malizioso.

Ricambiai il sorriso sullo schermo. — Potrebbe cacciarsi nei guai se continua a comportarsi così. Guai seri. Il sistema d'allarme a laser non sa riconoscere il lasciapassare della stampa.

— Un cronista morto fa aumentare la tiratura — disse Johnny.

"E un direttore morto?" Volevo chiedergli. Invece dissi: — Dopo aver

visto la foto, chiamami per dire cosa ne pensi.
— L'ho già vista — rispose. — Len me ne ha telegrafato una copia, sabato. Mi ha fatto andare di traverso la cena.
— E allora?
— Una tempesta in un bicchier d'acqua — commentò lui con un'alzata di spalle. — Non posso giurare che sia il Presidente, ma non posso giurare neanche il contrario. Tu dici che l'Uomo era alla Casa Bianca. Ryan sostiene che stava parlando con i generali. Non so. Comunque la foto non prova niente.
— Non c'è niente da provare.
— Già. — Ma la sua faccia pareva quella di Groucho Marx quando dice: "Se ci credessi, sarei uno scemo".
— Va bene — conclusi non sapendo che altro dire. — Volevo solo sapere che intenzioni hai.
Lui aggrottò la fronte. — Non preoccuparti per la foto. Però ho intenzione di lasciare Ryan a Washington per un po' di tempo. Tanto per non averlo sempre fra i piedi.
— Grazie infinite — dissi.
— Non c'è di che.
Fui lì lì per rinunciare ad andare da Hogate, quel pomeriggio. Non riuscivo a stabilire se quell'appuntamento misterioso fosse uno scherzo, un tentativo serio di trascinarmi in un complotto segreto, o un passo per mettermi sulla strada dove era finito McMurtrie.
Comunque ci andai. Maledicendomi e dandomi dell'imbecille, ci andai senza informare nessuno.

Da più di un secolo Hogate è un punto di riferimento, a Washington. Il ristorante è passato attraverso varie incarnazioni, compreso un incendio da parte dei rivoltosi alla fine degli anni Settanta. L'Hogate ultima versione a livello stradale constava in una gran sfera di plastica. Sorgeva in fondo all'Undicesima Strada, vicino al fiume. Il ristorante vero e proprio era sotto la superficie. Non ho detto sotterraneo. Ho detto sotto la superficie. Dell'-
acqua: cioè il posto più adatto per un ristorante famoso per i suoi piatti a base di pesce.
Si aveva l'impressione di andare a bere una bibita col capitano Nemo.
Si scendeva un lungo corridoio tubolare fiocamente illuminato da chiazze fosforescenti colorate e disposte in modo da sembrare muschio o alghe.

L'aria odorava di salmastro e si sentiva il rumore della risacca. Una sirena in carne e ossa, con la coda di plastica, accoglieva sorridendo gli avventori sulla soglia di un pesante portello da cui si entrava in un acquario. La gente stava dentro all'acquario, i pesci fuori. L'effetto era fantastico, coi giochi di luce provocati dall'acqua e i grossi squali che passavano a pochi centimetri di distanza.

La sala principale era costruita sul modello del sommergibile vit-toriano del capitano Nemo, completo di librerie, organo e oblò da cui si vedevano gli onnipresenti pesci.

Rimasi sulla soglia sbirciando alla ricerca dell'uomo che mi aveva dato il foglietto in ascensore. Non lo ricordavo bene, e non vidi nessuno che mi stesse cercando, perciò andai al bar a ordinare un rhum sintetico. I liquori sintetici sono ottimi, hanno lo stesso sapore di quelli veri e tirano su di tono senza ubriacare. Secondo le indagini del ministero della Sanità, sono pericolosi perché danno assuefazione e sono cancerogeni. Ma nello stato d'animo in cui mi trovavo, figuratevi quanto poteva importarmene.

Stavo arrivando alla conclusione che si era trattato di un falso allarme, quando un giovane magro, con lunghi capelli biondicci e una faccia triste da cane da caccia, prese posto sullo sgabello vicino al mio.

— Signor Albano? — disse senza neanche guardarmi.

— Sì, sono io. E voi chi siete'?

— Hank Solomon.

— Hank... Solomon'?

— Non mi va che mi chiamino Sol, o Henry. — Parlava con l'accento strascicato del sud-est: Texas o Oklahoma.

Il barista era vestito come i marinai di una volta, con maglietta a righe

e calzoni abbottonati. Solomon ordinò un bourbon liscio e non parlò più finché il miscelatore computerizzato non gli ebbe preparato la bevanda e il barista non gliela ebbe servita.

— Lieto di conoscervi, signor Albano — disse Hank Solomon.

— Grazie — risposi alzando il bicchiere.

— McMurtrie diceva che siete uno dei migliori, fra quelli che lavorano per il Presidente.

— Conoscevate McMurtrie? — ribattei, sorpreso.

Lavoravo per lui. Sono un esterno. No, non mi avete mai visto. Mi mandava sempre in avanscoperta a provvedere che tutto fosse a posto dove doveva passare il Presidente.

Annuii.

— Ho un problema — disse. Parlava a me, ma continuava a guardarsi intorno.

— Si tratta di una cosa in cui posso esservi utile?

— Lo spero: — Solomon trasse di tasca una scatoletta nera piatta, che gli stava nel palmo della mano. — Infilatela nel taschino e premete il pulsante in cima.

Eseguii. Non accadde niente.

Solomon tornò a guardarsi in giro, poi aggiunse: — Adesso scendete seguendo il pulsante fino al gancio... — Ubbidii e toccai con l'unghia un gancetto di metallo. — Tiratelo e liberate l'auricolare.

Finalmente avevo capito. Afferrai il minuscolo auricolare fra pollice e indice e me lo portai all'orecchio. Era fatto in modo da inserirsi perfettamente nel condotto.

— ... fino a che non si aggiungano altre prove. Fine del rapporto. —

Era il vocione di McMurtrie. Guardai Solomon. Stava bevendo il bourbon e continuava a guardarsi in giro. Cosa cercava'? Io potevo immaginarmelo.

Ma forse lui sapeva chi doveva temere. La voce di McMurtrie, lontana e spettrale, continuava a parlarmi nell'orecchio. Disse il giorno e la data e poi: "Rapporto numero sei. Soggetto: indagine su un possibile complotto per attentare alla vita del Presidente. Viaggio al Laboratorio di Ricerche North Lake. Parlato col dottor Alfonso Peña, direttore del laboratorio.

Parlato anche con il dottor Peter Thornton e il dottor Morris Malachi.

Accompagnato dal dottor Adrian Klienerman. Peña dichiarato che i due sosia del Presidente sono morti per cause sconosciute. Nessun segno di violenza. Niente veleno. Klienerman ha controllato i dati raccolti da Peña, 92

ma non ha avuto il permesso di osservare i cadaveri. Spiacevole discussione fra Peña e Klienerman. Peña è svenuto. Thornton parla di collasso cardiaco. Ha suggerito a Klienerman di chiedere al generale Halliday il permesso di esaminare i corpi. Il generale Halliday è proprietario della maggioranza delle azioni del Laboratorio North Lake. Ho provveduto a recarmi in aereo ad Aspen col dottor Klienerman per vedere il generale".

Alzai gli occhi per guardare Solomon, il bar, la mutevole penombra della sala. Ma prima che avessi il tempo di parlare, la voce di McMurtrie tornò a farsi sentire.

"Nota aggiuntiva. Klienerman sostiene che i sosia non possono essere perfettamente identici al Presidente senza mappa biogenetica. Poi ha alluso a

una serie di fratelli. Stava già sonnecchiando, quando l'ha detto, e adesso dorme. Siamo in volo, diretti ad Aspen. Più tardi, ricordarsi di chiedere informazioni sul dottor Peña e sul Laboratorio North Lake."

Il nastro si fermò con uno scatto brusco. Estrassi l'auricolare e il filo rientrò automaticamente nel minuscolo registratore che avevo in tasca.

Solomon aveva quasi finito di bere. — Quel nastro è stato spedito in ufficio dall'aeroporto di Aspen, quando Mac è arrivato, prima di andare dal generale. L'aveva spedito a se stesso, come sempre in casi del genere.

Presi il bicchiere, rammaricandomi che non fosse vero rhum, e tran-gugiai d'un sorso tutto il contenuto.

— E allora qual è il vostro problema? — domandai, deponendo il bicchiere sul banco.

Solomon fece un cenno al barista e non parlò finché i bicchieri non furono riempiti di nuovo. — Il mio problema è semplice. E complicato nello stesso tempo. Nessuno, in ufficio, s'interessa ai rapporti di Mac.

— Cosa?

— Ho preso i nastri e le scartoffie, e... be', quelli che chiamano gli effetti personali. Mi avevano incaricato di fare la cernita e mandare gli oggetti personali alla moglie... cioè alla vedova.

— Non sapevo che McMurtrie fosse sposato.

— Con due figli. Uno all'università, l'altro nell'aeronautica spaziale.

La moglie sta in California.

— Mi dispiace — dissi.

— Comunque, i rapporti di Mac sull'indagine in corso mi parevano molto importanti. Li ho portati al nostro caposezione. Un paio di giorni do-po lui mi ha detto di scordarmene. Se ne occupava qualcuno più in alto di 93

noi.

— Chi?

— Nessuno. L'ho scoperto dopo essermi dato d'attorno per un paio di giorni. I rapporti di Mac erano stati sistemati in un archivio. E in ufficio tutti si comportano come se niente fosse. Mac è morto, e nessuno muove un dito per continuare l'indagine che lui stava seguendo.

— Non possono farlo senza che glielo ordinino — obiettai.

— Sarà. Ma quando è arrivato quel nastro con la posta di ieri io me ne sono impadronito prima che lo pigliasse qualcun altro. Pura fortuna. Ero andato in ufficio più presto ed ero solo quando è arrivata la posta.

— Il nostro ottimo servizio postale ci ha messo una settimana per re-

capitarlo — osservai.
— Già — fece Solomon con un sorriso storto.
— E così vi siete tenuto il nastro?
— Eh, no! Tutto quello che passa per l'ufficio viene controllato e registrato. L'ho tenuto il tempo necessario per farne una copia, prima che arrivassero gli altri. Poi l'ha preso il caposezione quando è arrivato, poco prima dell'intervallo per il caffè.
— E qual è stata la sua reazione?
— Pareva seccato e spaventato al tempo stesso. Ha ascoltato il nastro mentre ero in ufficio e io mi sono offerto di proseguire l'indagine di Mac e fare le ricerche sul dottor Peña e il laboratorio, come voleva lui. Ma il capo ha detto di no. Ha mandato il nastro di sopra.
— Dove, secondo voi, l'hanno messo in archivio col resto?
— Ne sono sicuro. — Adesso non sorrideva più. — L'indagine è morta con Mac, per quanto concerne il nostro ufficio. Per questo mi sono rivolto a voi. Una volta, Mac mi ha detto che di voi ci si poteva fidare.
— Non sono altro che un addetto alle pubbliche relazioni di grado un po' più elevato...
— Voi lavorate alle dirette dipendenze del Presidente — disse Solomon. — Non conosco nessun funzionario di grado superiore di cui possa fidarmi.
— E va bene — dissi sospirando. — Non so cosa diavolo potrò fare, ma qualcosa farò di certo. A quanto risulta, Klienerman è stato eliminato perché aveva messo il naso in qualcosa di molto importante.
— E Mac con lui.
— Giusto. — Strinsi le mascelle. — Non credo che nessuno si sia oc-94
cupato di indagare a fondo sul dottor Peña e sul laboratorio.
— No. Però posso provvedere io.
— Davvero? Quando mi ci sono provato...
— Mac aveva un sacco di amici. Anche al Pentagono. Possiamo scoprire quello che c'interessa. Forse ci vorrà qualche giorno.
— Bene. E adesso chi conserva il nastro? Io o voi?
— Io — rispose, tendendo la mano. — Sanno già che cerco di indagare sulla cosa. Meno voi vi ci immischiate, almeno in apparenza, meglio sarà per tutti e due.
Gli restituii la scatoletta. Hank, avete idea di chi ci sia in mezzo?
— Vorrei tanto saperlo — rispose lui scrollando la testa.
— A quanto pare, dunque, brancoliamo nel buio.

— Sì,

— Però,cosa?

— Per un verso o per l'altro c'entra il padre del Presidente.

— Già — ammisi dopo un silenzio prolungato. — Credo che abbiate ragione.

— Che mondo schifo, eh? fece lui afferrando il bicchiere.

11

Molti credono che gli Archivi Nazionali siano la cassaforte delle informazioni nazionali, il deposito dei ricordi del Paese, il luogo dove tutti i fatti e gli avvenimenti sono stati archiviati in bell'ordine dietro una facciata su cui sta scritto: "Il passato è il prologo".

Ma noi c'incontrammo alla Biblioteca del Congresso - Vickie, Hank Solomon ed io - sgusciando nell'imponente edificio marmoreo da tre ingressi diversi, a ore diverse, nel pietoso tentativo di evitare che qualcuno potesse credere che eravamo insieme. Era stata Vickie a scegliere la Biblioteca del Congresso, e Hank a decidere la modalità e l'ora d'arrivo. lo mi limitai a seguire le istruzioni.

Gli amici di Hank erano riusciti a raccogliere più informazioni di Vickie sul dottor Peña e il suo laboratorio. Ma le notizie erano ben lungi dall'essere esaurienti.

Dagli archivi dell'FBI e del Dipartimento della Difesa risultava che per la maggior parte della sua vita di studioso, Peña si era occupato di esperimenti di guerra biologica, sebbene da molti anni ormai le maggiori 95

potenze avessero rinunciato, almeno ufficialmente, alle ricerche in quel campo. E sebbene il trattato firmato dagli Stati Uniti e ratificato dal Senato fosse tuttora in vigore e di conseguenza ogni esperimento in tal senso fosse considerato illegale negli Stati Uniti.

Peña aveva cominciato circa mezzo secolo prima come brillante e promettente biochimico in un vecchio centro dell'Esercito, a Edgewood, nel Maryland, dove si conducevano studi sulla guerra chimica. In seguito era passato a Fort Dietrick dove si era occupato di guerra biologica e precisamente del modo di servirsi di una malattia come arma. Quando Fort Dietrick era stato ufficialmente "pacificato" diventando un centro di ricerche sui tumori, Peña aveva proseguito imperterrito i suoi studi di biologia.

Si stava occupando allora di ricerche di genetica molto avanzate, facendo esperimenti sulla chimica fondamentale della vita: le lunghe molecole a doppia elica che i biologi chiamano DNA.

Nemmeno gli amici di Solomon erano riusciti a ricostruire anno per anno la carriera del dottor Peña. Ma poco tempo dopo che il Laboratorio North Lake aveva cambiato proprietario (in origine dipendeva dall'Università del Minnesota e vi si facevano ricerche sul latte e i suoi derivati) Peña ne era

diventato il direttore. E chi erano i nuovi padroni di North Lake? Un consorzio di uomini d'affari che non avevo mai sentito nominare, e, comunque, tutta gente di secondo piano. Salvo uno, il proprietario della maggioranza del pacchetto azionario: Morton J. Halliday, che allora non era né generale né eroe.

North Lake prosperò grazie ad alcuni contratti col Dipartimento della Difesa. Il lavoro che vi si svolgeva era talmente segreto e specializzato che nessuno all'infuori degli addetti ai lavori poteva avere accesso al laboratorio.

Ma Solomon aveva trovato qualcosa di molto interessante: l'elenco del personale direttivo di North Lake, elenco che risaliva a quando il laboratorio aveva cambiato proprietario, quarantatré anni prima. Era una lista lunga, e Solomon non poteva sapere se era completa, ma era l'unica cosa di cui potevamo disporre per iniziare le ricerche.

Quando arrivai alla Biblioteca del Congresso era sera, ma c'era ancora molta gente. Avevo sempre pensato alla biblioteca come a un posto silenzioso e ammuffito, tranquillo e sonnolento, disturbato solo dall'arrivo di qualche Senatore che vi si rifugiava per sfuggire ai suoi elettori. Invece era piena di vita, frequentata principalmente da giovani che consultavano libri, 96

microfilm, nastri e documenti. I banchi delle memorie del computer conte-nevano la registrazione di tutto, su qualsiasi argomento. Questo era il vero centro informativo della nazione.

Impiegai circa un'ora a trovare Vickie. Lei mi aveva detto il numero della stanza che aveva riservato a suo nome, ma io preferivo evitare di chiedere informazioni sul modo di arrivarci, per non lasciare una traccia del mio passaggio. Perciò vagai attraverso le sale di lettura dagli alti soffitti, lungo corridoi di marmo dove echeggiava il rumore dei miei passi, lungo file e file di cubicoli di lettura nei quali, su piccoli schermi, apparivano l'una dopo l'altra le pagine dei libri rari e preziosi che costituivano il tesoro della Biblioteca, mentre studenti o segretari dei Congressisti stu-diavano, copiavano, prendevano appunti, seri e col viso di un pallore verdastro nel riflesso degli schermi elettronici.

Nel corso del mio vagabondaggio entrai perfino per sbaglio nel centro del computer, all'interrato. La macchina era talmente enorme che non se ne vedeva la fine, ma solo file e file di pannelli alti un paio di metri che ronzavano e lampeggiavano nel labirinto sotterraneo della Biblioteca.

Laggiù c'era solo una ragazza, molto carina, che alzò lo sguardo dalla scrivania di comando e avendomi visto lì fermo a bocca aperta sotto le luci

spietate dei tubi fluorescenti, si alzò e mi venne incontro. Là sotto faceva piuttosto fresco e lei indossava un paio di jeans e un maglione a collo alto.

Con un sorriso serio mi chiese dove fossi diretto. Io finsi di essere un impacciato turista del Middlewest, ma riuscii solo a essere impacciato. Le dissi il numero di una stanza situata a un altro piano, e lei mi indicò gentilmente come arrivarci. Premette un pulsante alle mie spalle, la porta di un ascensore si aprì nel muro, e la ragazza mi congedò con gentilezza ma senza tanti complimenti. Era molto protettiva nei riguardi di quel gigantesco computer.

Finalmente trovai Vickie. Hank era già arrivato. La,stanza si trovava un piano sopra la zona occupata dal computer, ed era anch'essa sotterranea e priva di finestre. Era un locale angusto, fornito di due sedie e uno schermo di lettura su una piccola scrivania, a isolamento acustico, cosicché ebbi l'impressione che qualcuno mi chiudesse le orecchie con le mani.

Hank si alzò per cedermi una sedia, ma rifiutai. Ero stato seduto tutto il giorno e volevo far riposare un po' il fondo della schiena. Ma la stanza era piccola, troppo piccola per tre persone, e mentre me ne stavo con le spalle appoggiate alla porta di compensato, provai la sensazione di essere 97

chiuso in trappola. Le prime avvisaglie della claustrofobia.

— Salute, Vickie — dissi, cercando di dominare il nervosismo. — A te la parola. Perché ci hai fatto venire qui?

Vickie indossava una minigonna e una camiciola aperta sul collo.

Hank cominciava già a guardarla con occhio non del tutto professionale.

Quanto a lui, aveva rinunciato al completo di taglio classico per un giubbotto scolorito e un paio di calzoni sportivi, che lo facevano sembrare più uno studente fuori corso che non un agente del Servizio Segreto. Fatta eccezione per i capelli, troppo lunghi per uno studente moderno. Fumava.

Tabacco sintetico, dall'odore. Non cancerogeno, stando alla pubblicità.

Una griglia sul soffitto aspirava il fumo.

Vickie indicò lo schermo collegato al computer. — Abbiamo cercato di ottenere informazioni sul dottor Peña e North Lake...

— Forse avremmo dovuto mettere nell'elenco anche il generale —

opinò Hank. — Lui e quei suoi amici che l'hanno aiutato a comprare North Lake.

— Già fatto — disse Vickie con tono competente e professionale. Ho trovato e trascritto le loro biografie dal "Chi è?" e altre fonti, prima di venire qui.

— Nostro scopo principale — disse Hank socchiudendo gli occhi per il fumo della sigaretta — nostro vero obiettivo è rimettere in sesto le cose dopo aver scoperto chi agisce e cosa tenta di fare.

— Purché sia possibile — obiettai.

Lui annuì, cupo, e a me parve di vederlo, stile western, inseguire con le pistole spianate l'assassino di McMurtrie. Per lui si trattava di una questione personale.

— Qui possiamo disporre di un'infinità di informazioni — disse Vickie. — Il computer può dirci tutto, o quasi...

Meno quello che vogliamo sapere — dissi.

— Sbagli. — Era molto seria, ma si leggeva qualcos'altro dietro quegli occhi verdemare. Era eccitata, ansiosa.

— Sbaglio? — ripetei.

— Sissignore — confermò lei. — Il computer è in grado di fare anche dell'altro. Può collegare le informazioni, trovare i punti di contatto, mettere in evidenza i rapporti essenziali...

Hank era scettico. — Sarebbe come dire che un computer può vagliare un elenco d'informazioni e scoprire quello che ci occorre sapere, scartando 98

il resto? Come un essere umano?

— Non esattamente, ma pressappoco — rispose Vickie. — Questo è un computer specializzato, programmato in modo da venire incontro alle necessità di chi consulta la Biblioteca del Congresso. La gente viene qui con qualche dato incompleto e chiede al computer di completarlo, così come potrebbe chiederlo a un bibliotecario.

— Perché? Secondo voi un bibliotecario lavora come un detective? —

L'incredulità di Hank era evidente.

— Più o meno — rispose Vickie. — Se fornite dei dati a un bibliotecario, può trovare quello che cercate. Questo computer e indicò lo schermo

— farà la stessa cosa. Solo che è in grado di farlo più presto e meglio, e dispone di una memoria enormemente più vasta di quella di un bibliotecario.

Hank si limitò a scrollare la testa. — Dici che se gli forniamo le informazioni di cui siamo in possesso, può mettere in evidenza i rapporti...? —

insistetti.

— Esatto — confermò Vickie con un cenno così vigoroso che fece ondeggiare la zazzeretta bionda.

— Ho i miei dubbi...

— Tu sei un ex giornalista — m'interruppe Vickie. — Il tuo metodo per ottenere informazioni consiste nel prendere la gente per il collo e subis-sarla di domande. Io sono una ricercatrice. Le informazioni che mi servono le cerco nei documenti, nei libri, consultando computer, e bibliotecari.

Finora tu non hai scoperto gran che. Adesso voglio provare col mio sistema.

— Con un detective elettronico — aggiunse Hank, sempre scettico.

Lei cominciò con i dati biografici del generale Halliday e degli altri che avevano comprato North Lake più di quarant'anni fa. Batté sulla tastiera la richiesta di un punto di contatto fra le biografie dei nove uomini di cui aveva trasmesso i nomi; in altre parole, voleva sapere quali erano i rapporti fra loro. Sullo schermo comparvero le parole, abbreviate, che lei aveva battuto:

RIC COD 04225-B219-001

RICH RAPP SCH

La scritta verde brillò per qualche momento sullo schermo mentre il computer prendeva in considerazione la richiesta. Poi lampeggiò la lista dei nove nomi, ma per un attimo talmente breve che non riuscii neanche a 99

leggerli. Subito dopo l'intero schermo si coprì di lettere verdi, corpo 12, e l'ultima, fra parentesi, più grande delle altre diceva: (SEGUE).

Eravamo tutti eccitati, ma scoprimmo subito che i rapporti erano quelli che avremmo potuto immaginare da soli. Quattro dei nove comproprietari di North Lake avevano lavorato, in periodi diversi, per il generale Halliday. Due erano suoi lontani cugini. Solo gli ultimi due erano uomini d'affari del Minnesota, e infatti l'acquisto era stato stipulato a loro nome.

Dei nove, tre soli erano ancora vivi. Uno, naturalmente, era il generale, un altro, uno dei due uomini d'affari, viveva nello Sri Lanka, e il terzo era una donna, segretaria di Halliday al Pentagono quando questi, col grado di maggiore, aveva lavorato nell'Ufficio Ricerche dell'Esercito. Il computer ignorava quale fosse l'attuale indirizzo della donna.

— Non direi che questi dati ci servano molto — mormorò Hank.

— No — ammisi. — Però bastano a darmi la sensazione che i quattrini dell'acquisto appartenessero al generale, e che gli altri fossero dei sem-plici uomini di paglia, paraventi per mascherare l'intenzione del generale di diventare il padrone assoluto del laboratorio.

— Dove poteva aver preso tanto denaro? — chiese Vickie. — A quell'-
epoca doveva avere poco più di trent'anni.

I dati anagrafici non ci rivelarono molto. Il generale Halliday aveva

trentadue anni quando il suo gruppo aveva acquistato North Lake. A quell'-

epoca lavorava al Pentagono. L'eroica difesa di Denver avrebbe avuto luogo dopo dieci anni. Era sposato con una ragazza dell'alta società della Virginia, piuttosto ricca, ma non avevano ancora figli.

— Forse i quattrini erano della moglie — dissi.

— Più probabilmente lei ha garantito presso una banca disse Hank. —

Sarà costato dieci milioni, se non di più.

— A quell'epoca — continuai, dando voce ai miei pensieri — il governo aveva ridotto i fondi per le ricerche. L'economia traballava, c'era stato il fiasco della guerra nel Vietnam, i disordini degli anni Sessanta e Settanta.

Le università stringevano i cordoni della borsa, c'erano pochi quattrini a disposizione della ricerca scientifica...

— Ma immaginiamo un giovane, ambizioso e intelligente ufficiale occupato al Pentagono... — cominciò Vickie.

— Nell'Ufficio Ricerche dell'Esercito — aggiunsi.

— ... che si rivolge a una banca...

— O piuttosto che ha preso la parola a un banchetto di banchieri —

100

intervenne Hank — organizzato dalla sua giovane e ricca moglie.

— ... esponendo il suo progetto — proseguii. — L'acquisto di un lanboratorio scientifico dove lui garantiva un regolare afflusso di fondi grazie alle commesse dell'esercito...

— La banca avrebbe riavuto il prestito in pochi anni — commentò Vickie.

— E al più alto tasso d'interesse del secolo. Poi Halliday, una volta pagato il prestito, va in pensione e si ritira a vivere nel Colorado...

— Dove continua a reggere i fili...

— E diventa un ricco figlio di puttana.

Ci guardammo l'un l'altro sorridendo eccitati. Fieri delle nostre spettacolose capacità deduttive.

Fu Hank a rompere la bolla di sapone. — Ma cosa diavolo c'entra tutto questo col Presidente? Non era ancora nato!

Allegria ed entusiasmo svanirono di botto. Hank tirò fuori il suo voluminoso fascicolo d'informazioni relativo agli scienziati che avevano diretto il laboratorio. Con un sospiro di rassegnazione, Vickie cominciò a battere le informazioni da inserire nel computer. La maggior parte proveniva da fonti tipo "Scienziati d'America", per cui Vickie si limitava a citare la fonte, e il

computer sapeva dove cercare. Nonostante questo, fu un lavoro lungo.

Io andai alla toilette tanto per uscire un po' da quello stambugio dove mi mancava l'aria, e al ritorno mi offrii di aiutarla. — Basta che tu mi dica quello che devo fare — dissi.

Sulle prime Vickie rifiutò, ma poi cedette e mi lasciò pestare sui tasti mentre lei si sgranchiva le mani. Hank uscì, per tornare poco dopo con caffè e panini.

— Fino a che ora resta aperto, qui? — domandai.

— Fino alle dieci. L'ho appena chiesto — disse Hank.

— Abbiamo solo...

— Abbiamo tutto il tempo che vogliamo — disse Vickie. — Ho pre-notato questa stanza a nome del senatore Markley. Senatori, membri del Congresso e loro dipendenti hanno la facoltà di restare tutta la notte, se vogliono. Il computer funziona ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni alla settimana.

— Magnifico commentai.

Facemmo una breve pausa per mangiare, divorando panini e caffè, 101

dopodiché Vickie si rimise al lavoro.

— Avrei dovuto portare della birra — si rammaricò Hank.

— Pazienza, tanto speriamo di finire presto.

E finalmente finimmo. Tutti i dati biografici di tutti gli scienziati che, per quanto ne sapevamo, avevano lavorato a North Lake, furono trasmessi al computer. Vickie batté la richiesta di trovare gli eventuali punti di contatto fra i dati, e mentre il computer rimasticava il problema, la ragazza si alzò e sollevò le braccia stirandosi fino a far saltare i tendini della schiena.

Quel gesto mi rimescolò il sangue, e notai che faceva lo stesso effetto ad Hank. Vickie invece non se ne accorse. O non gliene importava.

— Quanto c'impiegherà la macchina a dare una risposta?

Qualche minuto, credo — rispose Vickie alzando le spalle. — I dati da collegare sono molti.

— Credi davvero che ci darà un'idea di quello che fanno a North La-ke? — domandai.

— Se non altro c'indicherà il denominatore comune degli scienziati che ci lavorano. Se salta fuori che sono tutti specialisti nella fabbricazione di bombe a idrogeno, per esempio, ne dedurresti che a North Lake fanno ricerche sull'inquinamento atmosferico?

— Direi di no.

Vickie sorrise, massaggiandosi la nuca. Hank si piazzò dietro di lei e prese a massaggiarle le spalle.

— Ho imparato da un vecchio indiano disse, e Vickie mandò un sospiro di beatitudine, mentre io ribollivo.

Finalmente lo schermo si accese, e apparve un elenco di parole. Un elenco molto breve. Ci accalcammo intorno allo schermo come bambini che guardano una vetrina.

Ecco cosa c'era scritto:

PRINCIPALI CAMPI DI INTERESSE COMUNE

CODICE DI RICHIESTA 042205-B219-004

CHIMICA ORGANICA MALATTIE INFETTIVE

BIOCHIMICA BIOLOGIA VIRALE GENETICA

PSICOLOGIA FUNZIONALE

BIOLOGIA MOLECOLARE

INFORMAZIONE TEORICA

Restammo a lungo a fissare la lista. Finalmente Hank esplose: — Non dice un cavolo di niente!

— Un momento — disse Vickie. Tornò a sedersi e batté sulla tastiera un'altra richiesta, spiegandoci il senso delle parole abbreviate: — Chiedo a quali campi di ricerca possono essere utili queste discipline.

La macchina esaminò il problema e dopo pochi secondi lampeggiò sullo schermo un'altra lista. Era molto più lunga e irta di termini tecnici che non avevo mai visto prima, ma tre di essi spiccavano come se fossero scritti a lettere di fuoco:

GUERRA BIOLOGICA

TECNICA GENETICA

CLONIZZAZIONE

12

Prima che gli altri avessero il tempo di aprir bocca, dissi a Vickie: — Chie-di al computer la definizione del termine clonizzazione.

Lei mi lanciò un'occhiata interrogativa, ma eseguì senza protestare.

Pochi attimi dopo leggemmo sullo schermo:

CLONE: I DISCENDENTI PRODOTTI PER VIA VEGETATIVA O PER APOMIXI DA UNA SINGOLA PIANTA - ASESSUALMENTE O PER PARTENOGENESI DA UN

SINGOLO ANIMALE - PER DIVISIONE DA UNA SINGOLA CELLULA. I MEMBRI DI UN CLONE HANNO L'IDENTICA COSTITUZIONE GENETICA, SALVO EVENTUALI MUTAZIONI INSORGENTI FRA ESSI.

— Ci siamo — dissi. — Qualcuno ha fatto delle copie cloniche del Presidente.

— Ehi, piano, mica tutti sono dei genietti come voi — saltò su Hank.

— Cosa sono questi...

— Gli scienziati — cominciò a spiegare Vickie — possono prendere una cellula da un corpo umano... qualunque cellula, da un pezzetto di pelle o di unghia, e riprodurne delle copie identiche. I bambini sviluppati dalle cellule di una data persona risultano identici ad essa. Così potreste creare quante copie volete di voi stesso, per esempio.

— Dei duplicati identici in tutto e per tutto — precisai.

Hank non era così ottuso come voleva far credere. — Volete dire che potrei fare un'infinità di copie di me stesso?

— Esatto.

— Senza che c'entri il sesso? Basta prendere qualche cellula dalla punta del naso o da qualche altra parte?

Annuii.

— Merda!... Non mi va per niente l'idea che circolino delle copie di me stesso. E poi trovo che è infinitamente migliore il vecchio sistema per fare i bambini.

Vickie si mise a ridere, ma io dissi: — E' chiaro che qualcuno si è messo in testa di mettere in circolazione diverse copie del Presidente.

— Ma nessuno ha mai clonizzato degli esseri umani — obiettò Vickie.

— Le ricerche in questo campo sono state abbandonate da parecchi anni. Sono stati gli stessi biologi a rinunciare agli esperimenti.

— Nessuno ha clonizzato esseri umani, che si sappia — puntualizzai.

— Ma la possibilità sussiste.

— Voi dunque pensate che qualcuno ha preso qualche cellula dal corpo del Presidente e se ne è servito per fare dei sosia? — chiese lentamente Hank. — Delle copie precise identiche in tutto e per tutto?

— E' impossibile — obiettò Vickie prima che io potessi rispondere.

— Ci sarebbero voluti circa quarantacinque anni prima che le cellule raggiungessero lo stesso livello di maturità del Presidente.

I pezzi del mosaico stavano rapidamente assestandosi nel mio cervello. — Quanto sei disposta a scommettere che, in barba alla legge, i biologi di North Lake hanno continuato gli esperimenti di clonizzazione fin da quando il generale ha comprato il laboratorio'? — le chiesi.

Lei mi fissò ammutolita.

— James J. Halliday è stato clonizzato nell'infanzia — dissi. Adesso che tutto era chiaro, le parole fluivano con facilità. — E suo padre ha comprato North Lake proprio per questo scopo.

— Quando è nato il bambino?

— Prima che nascesse — disse Vickie. — Il generale Halliday ha comprato il laboratorio prima della nascita del Presidente.

— E lo ha fatto con uno scopo preciso — ripetei. — Il suo piano risale a circa quarantacinque anni fa.

— E noi, adesso, assistiamo ai risultati di un progetto iniziato quasi mezzo secolo fa. — Dal tono, capii che la paura e lo sbalordimento di Vickie erano pari ai miei.

Hank tentò di riportarci alla realtà. — Ma perché? Perché diavolo avrebbe voluto delle copie in più del suo unico figlio? E cosa ne è di queste copie, adesso? Dove sono finite?

Per il momento non sapevo ancora cosa rispondere. — Va bene, met-104

tiamo insieme i pezzi e vediamo se viene fuori qualcosa di sensato — dissi.

Rimasero tutti e due in attesa che mi spiegassi meglio. lo mi appoggiai alla scrivania, e contando sulle dita, cominciai: — Primo: quando il padre del Presidente era maggiore nell'Ufficio Ricerche dell'Esercito, riuscì a stipulare un accordo grazie al quale poté disporre della maggioranza della proprietà e del controllo completo del laboratorio di North Lake.

Vickie e Hank annuirono.

— Secondo: affida al dottor Alfonso Peña la direzione del laboratorio. Peña aveva fatto esperimenti di guerra biologica a Fort Dietrick.

— Probabilmente Halliday lo conosceva già — disse Hank.

Assentii con un cenno. — Terzo: Halliday si ritira nel Colorado e diventa ricchissimo. Entra nella Guardia Nazionale e diventa un eroe quando i rivoltosi minacciano Denver.

— E nel frattempo ha un figlio — disse Hank.

— Giusto. E la moglie? — chiesi. — Morì quando il bambino era in fasce — disse Vickie. — Ho già controllato. Di morte naturale, anche se qualche foglio clandestino di Denver alluse a un suicidio per annegamento.

— Va bene. A che punto siamo?

— Al quarto.

Mi accorsi che mi tremavano le mani, ma gli altri non ci fecero caso.

— Bene. Quarto: il generale Halliday fa clonizzare il figlio a North Lake, subito prima o subito dopo la nascita. Vickie, sappiamo dov'è nato il Presidente?

— In casa del generale. Ad Aspen.

— Avrebbe quindi spedito il bambino appena nato nel Minnesota? —

chiese Hank.

— Non era necessario. Bastava che mandassero al laboratorio qualche cellula del suo corpo. Bastava un lembo di pelle.

— Forse l'hanno circonciso — opinò Vickie con un pallido sorriso.

— Come fai a saperlo?

— Non lo so, ma potrei cercare di scoprirlo.

— No, non ha importanza. Bastavano poche cellule per creare tutti i duplicati di James J. Halliday che volevano. E tutti di nove mesi all'incirca più giovani dell'originale.

— E' assurdo. — Hank scrollava la testa, incredulo. — Perché mai il generale avrebbe fatto clonizzare suo figlio? Come poteva mantenere segreta la cosa? Impossibile, con una dozzina di piccoli James J. Halliday 105

che scorrazzavano per casa.

— Non c'è da meravigliarsi se sua madre si è annegata — osservò Vickie. E questa volta lo disse senza sorridere.

— La roccaforte del generale, ad Aspen, è abbastanza grande da contenere un battaglione di James J. Halliday — osservai.

— Ma dovevano mantenere segreta la cosa! — insistette Hank. —

Com'è possibile?
— Mai conosciuto il generale? — gli chiesi.
— No.
— O qualcuno dei suoi tirapiedi... come Robert S.S. Wyatt?
— Oh — dal tono si capiva che Hank l'aveva conosciuto. — Forse capisco.
— Va bene... allora sommando il tutto...
Fu Vickie a esporre le conclusioni. — Il generale ha fatto clonizzare il figlio e poi l'ha preparato alla vita politica. E' stato programmato per diventare Presidente fin dalla nascita.
— Da prima — dissi.
— Ma perché clonizzarlo? — volle sapere Hank. — E perché i duplicati muoiono? Chi li uccide? E per quale ragione?
— Questo è ciò che dobbiamo scoprire — dissi.
— Come?
— C'è un tizio al corrente di tutta quanta la storia, e potremmo costringerlo a raccontarcela. Il dottor Peña.
— McMurtrie e Klienerman hanno parlato con lui, prima... prima dell'incidente — osservb Vickie.
— Lo so. — Ed era per questo che mi tremavano le mani e guardavo sospettoso la griglia sul soffitto chiedendomi chi potesse stare in ascolto.

13

Il generale Halliday ci batté di una lunghezza.

La mattina dopo andai presto in ufficio e mi tuffai nella pila di scartoffie che Greta aveva lasciato sulla scrivania. Poi, alle nove, feci chiamare il dottor Peña.

Mi rispose Peter Thornton. Sullo schermo del videofono aveva un'aria ancor più indaffarata e cerimoniosa che visto di persona.

— Il dottor Peña non è reperibile — disse. — Si è affaticato molto, in 106
questi ultimi tempi.

— Si tratta di una cosa della massima importanza — spiegai. — Voglio venire lì in volo nel pomeriggio, e...

— Impossibile! Nemmeno pensarci. E poi nel pomeriggio non sarà qui. Parte per un periodo di completo riposo.

— E dove va?

La faccia già aggrondata di Thornton si raggrinzì: — Suvvia, signor Albano. Perché non lasciate in pace quel povero vecchio? E' molto fragile, e tutta questa... notorietà lo ha sconvolto.

— Ascoltate — dissi chinandomi sullo schermo. — Preferite che sia io a parlargli o l'FBI?

— Ma insomma, non...

— Dove va? — insistetti. — Ad Aspen, dal generale?

— Come fate a saperlo? — ribatté Thornton, turbato.

— Anch'io ho i miei informatori.

— Ma...

— Lo so — tagliai corto. — Il dottor Peña ha bisogno di riposo assoluto. State attento che non gli diano lo stesso genere di riposo di Klienerman e di McMurtrie.

— Cosa? Cosa dite?

— Niente. Abbiate cura del vecchio. — Troncai la comunicazione senza dargli il tempo di replicare.

Poi feci chiamare Vickie. Nei pochi minuti che impiegò ad arrivare, firmai una mezza dozzina di promemoria e annullai tre riunioni che avrei dovuto presiedere.

Vickie entrò senza essersi fatta annunciare da Greta e si mise a sedere davanti alla mia scrivania. Indossava una tuta verde foresta con una sciarpa

gialla al collo.
— Vai a sciare? — le chiesi mentre siglavo un altro paio di fogli.
Lei sorrise. — E' un vestito comodo. Oggi non ho impegni, così mi so-no messa addosso una cosa comoda.
— Ti sta molto bene — dissi. Lei mi ringraziò con un sorriso.
— Vado ad Aspen. Il generale ha chiamato Peña.
Da compiaciuta, l'espressione di Vickie diventò sorpresa, impaurita e infine pensosa in un batter d'occhio.
— A cosa può servire? — ribatté. — Il generale probabilmente non ti lascerà neanche entrare, e se ti riceve non ti permetterà certo di interrogare

il dottor Peña.
— Tu sapresti escogitare un piano migliore?
Lei fece il broncio, e ci pensò su per un momento. — Sì — disse poi.
— Convoca una conferenza stampa e spiattella tutto.
— Dovrei scoprire gli altarini?
— Esatto.
— Non posso, Vickie. E' troppo presto... E poi ho promesso al Presidente che non avrei parlato...
— E' una promessa che non puoi mantenere.
— Forse. Ma la mantengo. Ho dato la mia parola, piccola. Ho giurato fedeltà all'Uomo. Non posso rimangiarmela proprio adesso.
— E quando, allora? Quando ti ritroverai spiaccicato in qualche burrone del Colorado?
— Non fare la melodrammatica.
— E tu non fare l'idealista — ribatté lei pronta. — Io ho molto più senso pratico di te, Meric. Non permetto ai giuramenti da boy scout di influenzarmi. Tu hai giurato al Presidente di non dire una parola! Ti pare che questo possa valere la tua vita o la sua?
Cercai di non perdere la calma. Non avevo mai visto Vickie così arrabbiata, e in fondo non aveva tutti i torti.
— Stammi a sentire... Vickie... Ne parleremo alla stampa quando sarò in grado di dire tutto. Chi, cosa, quando, dove, come. Ora come ora tutto quello che sappiamo è che il Presidente è stato clonizzato nell'infanzia, e che almeno due dei cloni sono morti per cause sconosciute.
— E McMurtrie e Klienerman sono stati assassinati.
— Forse.

— Morti sono morti.

— D'accordo. — Senza rendermene conto avevo preso a tamburellare con le punte delle dita sulla scrivania. Ritirai le mani e, per cambiare, mi tamburellai le cosce. Se non altro faceva meno rumore.

— Se riveliamo alla stampa quello che sappiamo — continuai — per il Presidente sarà la rovina. Dovrà dimettersi. Non potrà più continuare a mantenere la carica.

— E' così grave?

— Abbiamo la certezza del contrario? — ribattei alzando la voce. —

Ha fatto qualcosa per cui meriti di essere scacciato perché è un imbroglione o un incompetente? Ha cercato 1i sopprimerci? Sai che potrebbe farlo 108

in un attimo.

— Be'...

— Finora ha svolto un ottimo lavoro, no?

— Sì, ma...

— Vickie, stammi a sentire. Non abbiamo la minima prova che il Presidente sia coinvolto in qualcosa di losco. Per qualche tempo l'ho creduto, ma adesso non più. Ne sono sicuro. Per quanto ne sappiamo noi, può ignorare di essere stato clonizzato. A monte di tutto questo c'è il generale.

E noi dobbiamo scoprire che intenzioni ha, cosa sta macchinando, senza però danneggiare il Presidente.

— E se invece c'entrasse per qualche verso anche lui? — ribatté Vickie sporgendosi in avanti, intenta, spaurita, seria.

— Se scopriremo che è coinvolto anche lui, allora daremo fiato alle trombe. Ma non prima.

Vickie scrollò la testa, poco persuasa.

— Vado ad Aspen — dissi. — Devo vedere il dottor Peña. In un modo o nell'altro ci riuscirò.

— E' una trappola — protestò Vickie. — Hanno seguito tutte le nostre mosse e stanno preparandoti lo stesso trattamento riservato a McMurtrie.

— Sei sempre melodrammatica —dissi, ma con poca convinzione.

— Peña è un'esca. L'adoperano per attirarti là.

— Va bene — dissi, con finta sicurezza — e allora avranno quel che vogliono.

Vickie si drizzò sulla sedia guardandomi seria e calma. — Dunque tu vorresti andare nella tana del leone, e io immagino che dovrei starmene qui al sicuro, tenendo a portata di mano il tuo necrologio, casomai venga il

momento di pubblicarlo.

Non potei fare a meno di sorridere. — Sento odore di crociata fernmi-nista.

— Non t'illuderai di piantarmi qui. Non sono il tipo della massaia che...

— No, però sei l'unica in grado di convocare una conferenza stampa internazionale casomai mi capitasse qualcosa. E' assurdo che entriamo tutti e due nella tana del leone.

— E allora lascia che ci vada io, e tu resta qui.

— Sei matta!

— Tante grazie.

109

— Basta così. L'argomento è chiuso. Nel pomeriggio parto per Aspen.

Tu resti a difendere il forte.

Non rispose. Sebbene le fosse impossibile fare il broncio con quella faccia da elfo, lo sforzo fu notevole.

— E voglio che tu stia in compagnia mentre sono assente — aggiunsi.

— Anche qui a Washington non sei immune da incidenti, lo sai bene.

— Ho degli amici. Andrò da loro.

— Maschi o femmine?

— T'importa? — ribatté lei inarcando un sopracciglio.

— Te lo chiederei se non m'importasse?

Vickie sorrise, ma non rispose.

Andai in aereo fino a Denver e lì, convinto che l'audacia fosse la mia miglior protezione, noleggiai un elicottero della linea Montagne Rocciose-Aspen. Salito a bordo, dissi al pilota di atterrare all'interno della proprietà del generale.

— Prima devo chiedere il permesso — mi gridò lui in risposta per farsi sentire sopra il rombo del motore a turbina. — Quella è gente che non ci pensa su due volte prima di sparare.

Era un omone sulla cinquantina che pareva un orso, non certo il tipo da spaventarsi facilmente. D'altra parte nessuno si guadagna da vivere volando nelle insidiose correnti d'aria delle Montagne Rocciose se non è incline a correre rischi e a confidare nella fortuna.

Avevamo già decollato e fra cinque minuti avremmo sorvolato la tenuta del generale.

— Va bene dissi. — Voi chiamateli per radio, ma poi lasciate parlare me.

Mi guardò perplesso, ma fece come avevo detto. Mentre la valle sci-

volava sotto di noi, mi porse una cuffia. L'elicottero procedeva veloce a bassa quota, e l'aria poco agitata rendeva il volo piacevole. Il terreno era ancora coperto di neve, interrotta dalle strade che erano state sgombrate e dal verde scuro degli abeti che quasi ci sfioravano con le loro cime. Avevamo lasciato alle spalle la città, ormai non più visibile. Le uniche abitazioni che si scorgevano erano qualche casa sparsa o gli alberghi bassi e grigi in mezzo al candore della neve.

Quando mi fui infilato la cuffia, sentii una voce metallica e grac-chiante che diceva: — Chi chiede il permesso di atterrare? Ripeto, chi 110

chiede il permesso di atterrare? — Il tono era seccato.

— Qui Meric Albano, addetto stampa del Presidente degli Stati Uniti.

— La qualifica non mancava mai di farmi effetto, e speravo che avrebbe impressionato un po' anche loro. — Atterreremo con un elicottero bianco e rosso della Snowbird Lines fra tre o quattro minuti. Devo conferire col generale Halliday e col dottor Peña.

— Devo controllare...

— Fate pure tutti i controlli che volete, ma dopo che sarò atterrato.

Stiamo per scendere e non voglio intralci. Se farete delle difficoltà, il Presidente ne verrà subito informato.

Atterrammo senza difficoltà. Ma secondo me il mio pilota avrebbe anche potuto aspettare che mi fossi allontanato tanto da essere al sicuro dalle pale del rotore, prima di ripartire. Schizzò via dalla proprietà del generale come uno spruzzo d'olio da una piastra bollente.

Tossii per sputare la polvere, mi ripulii alla meglio la faccia col fazzoletto, e seguii i tre uomini di scorta, tre marcantoni, tipici ex poliziotti diventati in seguito guardie del corpo. Mi accompagnarono fino alla casa, ma evidentemente erano di servizio solo all'esterno, perché sulla soglia mi affidarono a un orientale molto cortese vestito più o meno da maggiordomo. Del tipo che, probabilmente, sarebbe stato capace di spaccare lo sportello di una cassaforte colpendolo di taglio con la mano.

Comunque, era estremamente compìto. Mi accompagnò in un lussuoso salotto dalle cui ampie finestre si godeva la vista della vallata, e con voce sommessa e priva di accento mi chiese se desideravo da bere.

Declinai l'offerta. Lui rispose abbozzando un inchino.

— Il generale Halliday non aspettava visite, oggi. Vi prega di scusarlo per qualche minuto.

— Aspetterò — dissi.

— Posso fare niente per voi?
— Potreste dire al dottor Peña che sono qui e che desidero parlargli.
Lui sbatté le palpebre. Per un momento provai la netta impressione che fosse un robot a transistor, guidato da un computer che ora doveva esaminare tutto il programma di istruzioni per dare la giusta risposta.
— Non credo che il dottor Peña sia in grado di ricevere visite — disse alla fine.
— Però è qui.
— Così mi hanno detto. Io non l'ho visto.

— Va bene. Grazie.
Tornò a inchinarsi e si ritirò.
La stanza era ampia e arredata in stile rustico. Pannelli di legno grezzo alle pareti, grosse travi nodose sul soffitto. Camino di pietra con davanti una pelle d'orso grigio. Una lunga terrazza. Camminando su una distesa di tappeti Navaho, andai ad ammirare il panorama. Le montagne erano ancora scintillanti di neve e i loro fianchi erano segnati da macchie di pini e di abeti. Stando dietro ai vetri non potevo vedere tutta la vallata. Pensai di uscire sul terrazzo. Le finestre, a pannelli scorrevoli, erano bloccate. Feci rapidamente dietrofront e constatai che la stanza aveva una sola porta, quella da cui ero entrato. Corsi a girare la maniglia. Anche la porta era chiusa. Non potevo uscire dalla stanza a meno che non lo volesse il generale.
Non mi rimaneva altro che mettermi a sedere, aspettare e cercare di non farmi prendere dal panico. Non c'erano libri. Il camino era spento. Sul tavolino di fronte al divano c'erano delle vecchie riviste, tipo "Guida al Campeggio" e "Il Settimanale del Gitante". Sollevai il ricevitore del telefono e subito sentii la voce, così gentile, così compita del maggiordomo, il quale si premurò d'informarmi che il generale preferiva che non comuni-cassi con l'esterno prima di aver parlato con lui.
Seccatissimo e per evitare di lasciarmi travolgere dalla paura, accesi il televisore e mi sciroppai un melenso programma per bambini in cui, non so come né perché, una guardia forestale e i suoi figli avevano a che fare coi dinosauri.
Durante il quattordicesimo intervallo per la pubblicità, arrivò il generale. Non sentii il rumore della porta che si apriva, ma il video si spense.
Mi voltai, e lui era là, rigido e impettito, con una mano sul quadro dei co-mandi a distanza posato su un tavolino accanto alla porta.

— Mi fa piacere constatare che avete trovato il modo di trascorrere il tempo durante l'attesa — disse, mentre io mi alzavo.

— E io sono contento che non mi abbiate fatto aspettare troppo — replicai. — In prigione il tempo passa molto lentamente. — Parlando avevo deciso che era meglio non fargli capire che avevo soggezione di lui. Vecchio trucco da giornalista: prima parlare, poi pensare. Prima l'istinto, poi la ragione.

— Si potrebbe sapere cosa diavolo state macchinando, Albano? — Di solito, con gli esseri inferiori il tono del generale era leggermente seccato.

112

Adesso era decisamente furibondo.

— Cerco di salvare la vita di vostro figlio... e la carica che ricopre. O non sono cose che v'interessano?

— Andatevene — disse lui con voce resa tremante dall'ira, senza muovere un passo. — Bastardo di un ficcanaso, uscite dalla mia casa!

— Come volete — dissi avanzando di qualche passo. — Ma appena fuori convocherò una conferenza stampa e dirò tutto quello che so.

Col cavolo che lo farete!

— Se state pensando che non arriverò mai vivo a Washington, è meglio che sappiate una cosa. C'è una persona al corrente di tutto, che sa già quello che deve fare se mi dovesse succedere qualcosa.

Lui rimase impassibile. — Se alludete alla signorina Clark, non fateci conto. Può essere comprata o fatta tacere con la massima facilità.

Gesù! — Non ho finito — bluffai. — Ho raccontato tutto anche a un giornalista che pubblicherà la storia se noi due dovessimo scomparire.

— E chi sarebbe?

— Lo scoprirete se farete del male a Vickie... o a me.

Ryan? Quel cucciolo di Boston?

— Pensatela come vi pare. Noi abbiamo preso i provvedimenti del ca-so. Non riuscirete a farcela.

Lui si staccò dalla porta e raggiunse a gran passi la finestra passando-mi davanti come se non ci fossi. Gli sporgevano i tendini del collo e teneva i pugni stretti.

— Perché? — mi chiese voltandosi di scatto. — Chi vi manda, Albano? Chi si nasconde dietro di voi?

Avrei dovuto rispondere con voce magniloquente: "Il popolo degli Stati Uniti d'America!", e invece dissi: — Nessuno se non il Presidente.

— Piantatela di dire fesserie.
— Dico sul serio! C'è qualcuno che sta cercando di fare del male al Presidente... a vostro figlio. O hanno intenzione di ucciderlo o di scredi-tarlo al punto da costringerlo a dare le dimissioni.
Il generale scrollò la testa.
— E chiunque sia, agisce da qui. Io sono convinto che siate voi o qualcuno che lavora per voi.
— Avete torto marcio — rispose lui, calmo.
Sappiamo della clonizzazione.
Questo lo fece impallidire.
113
— Sappiamo che è stato il dottor Peña, che adesso è qui. Sono venuto apposta per parlargli. Voglio scoprire fino a che punto è informato. E
voglio sapere anche cosa avete da dire voi. Sono stati commessi due assassinii a due passi da casa vostra...
— Assassinii?
— McMurtrie e il dottor Klienerman.
— Si è trattato di un incidente!
— Col cavolo!
— Un incidente, maledizione! — gridò. Ma lì davanti ai finestroni, col sole al tramonto che lo illuminava alle spalle, pareva più debole, meno sicuro di sé, quasi curvo.
Decisi di andare a fondo. — McMurtrie e Klienerman sono stati uccisi dopo aver parlato con Peña, che li aveva mandati qui. Due copie cloniche del Presidente sono state uccise...
— No...
— Maledizione, piantatela di mentire! — esplosi. — Piantatela di inventare storie, altrimenti me ne vado e distruggo la carriera di vostro figlio.
E' questo che volete? E' questo che state tramando?
Il generale rimase a lungo immobile, senza parlare. Rimase lì con le mani penzoloni lungo i fianchi, vecchio e dubbioso. Scosse la testa e borbottò qualcosa che non capii. Poi andò al telefono e disse adagio: — Avvertite il dottor Peña che lo aspettiamo nel salotto del primo piano.
Io lasciai uscire il fiato in un lungo, lento sospiro.
— Non crediate di aver vinto, sapientone — disse il generale, ma era più triste che irato. — E non illudetevi di sapere qualcosa.
— E voi non illudetevi di potermi imbrogliare — replicai.

— Mettetevi a sedere. — Pareva che avesse ritrovato parte della sua antica energia. — Ordinerò da bere. Avete molto da imparare, signor addetto stampa. Proprio molto, sapete.

L'orientale portò un vassoio con caraffe e bicchieri e uscì silenzioso com'era entrato. Poiché esitavo ad accettare da bere, il generale rise, con una vena di amarezza.

— Smettetela di recitare — disse. — Non ho intenzione di avvelenar-vi.

Presi un bicchiere e versai dalla stessa caraffa da cui si era servito lui.

Presi il ghiaccio dallo stesso secchiello, con le stesse molle. Era puro whisky di malto che a me non va molto, ma se . lo beveva lui, potevo berlo

anch'io.

Il generale si lasciò cadere in una poltrona di cuoio. — Dunque sapete della clonizzazione.

— Sì, e anche che due copie cloniche sono state uccise.

— Quei due sono morti — insistette il generale. — Non significa che siano stati uccisi.

— Il dottor Peña può provarlo, se vuole.

— Non siatene troppo sicuro.

In quell'attimo la porta tornò ad aprirsi ed entrò Peña sulla sua poltrona a rotelle. Era ancora più fragile e cereo di quando l'avevo visto dieci giorni prima. Pareva che la faccia si fosse contratta. Le guance erano inca-vate e gli occhi apparivano come pozze cavernose così profonde che non si riusciva a scorgervi una scintilla di vita. La pelle delle mani sembrava cartavelina, talmente sottile che tendini e vene erano messi in evidenza come nel disegno di un testo di anatomia. Indossava un caffetano troppo grande per lui, forse un tempo era stato della sua misura, pieno di protuberanze da cui si indovinava la sagoma delle apparecchiature collegate al suo corpo.

Il generale mi guardò di brutto quando Peña si avvicinò lentamente a noi. I suoi occhi dicevano: "Vedete? Siete venuto a tormentare un mori-bondo".

Dio mi perdoni, ma io, per contrasto, provai il desiderio di strappargli tutto quel che sapeva prima che cadesse morto.

— Mi avete fatto chiamare — disse il dottor Peña al generale. Era un'-

affermazione, non una domanda, e la voce era ridotta a un sussurro, ben diversa dal sicuro timbro baritonale con cui l'avevo sentito parlare nel Minnesota.

— Questo pestifero individuo — disse il generale indicandomi con un

gesto vago — ha scoperto tutto sulla clonizzazione, e mi ritiene responsabile della morte di Joseph e Jerome, nonché del dottor Klienerman e di quell'agente del Servizio Segreto.

Peña girò lentamente la testa verso di me. — Sono tutte sciocchezze — disse.

— E allora chi li ha uccisi?

Il petto gli si sollevò e ricadde due volte, prima che lui mi rispondesse con un ansimante sussurro. — Perché credete... che siano... stati uccisi? Vi ho detto...

— Mi avete detto che i due sosia del Presidente erano morti per cause sconosciute.

— Sì...

— E questo non equivale certo a morte naturale. E' forse normale che la gente cessi di vivere così, da un momento all'altro? Non esiste sempre una causa della morte? Collasso cardiaco? Infarto? Cancro? Ferita da proiettile? Insomma, qualche causa ci deve essere!

— Sì... Di solito... ma...

— Non sapete niente — intervenne il generale. — Smettetela di cavar-gli il fiato!

— Allora spiegatevi voi.

— Prima voglio sapere cosa volete, cosa vi spinge a voler sapere, Albano — disse il generale guardandomi come se volesse fulminarmi.

Per un attimo ebbi la visione di me stesso in lussuoso esilio su un' isoletta del Pacifico, e subito dopo mi vidi in fondo alla laguna coi piedi in un blocco di cemento e una torma di squali che arrivavano a distruggere il corpo del delitto.

— Forse vi sembrerò un ingenuo — dissi — ma io ho stretto la mano al Presidente degli Stati Uniti e ho giurato di fare quanto sta in me per aiutarlo a diventare il miglior Presidente possibile. Qualcuno sta cercando di ucciderlo, o di sostituirlo, o di rovinarlo in modo che sia costretto a dimettersi. Bene, io voglio fare in modo che niente di tutto questo avvenga. Ecco cosa mi spinge.

— E voi credete che io voglia uccidere mio figlio? O danneggiarlo in qualche modo?

— Sta a voi dimostrarmi che non è così.

Il dottor Peña frugò sotto il caffetano e tirò fuori una maschera a ossigeno che si applicò alla faccia. Con un debole gesto ci fece segno di continuare.

— Dicevate che non so, che non capisco — proseguii. — Allora spiegatemi voi.

Il generale, preoccupato, guardò Peña poi si sporse in avanti e mi fissò.
— Immagino che sappiate in che modo sono diventato praticamente il padrone del laboratorio North Lake.

— Più o meno.

— Non c'è stato niente d'illegale, badate bene, anche se qualche pignolo potrebbe parlare di conflitto d'interessi.

— Non siete il primo ufficiale del Pentagono che si è arricchito — dissi.

— E sapete perché ho comprato North Lake?

— Per arricchire in fretta?

— Certo — confermò con un sorriso sardonico. — Ma sapete perché volevo diventare ricco?

Alzai le spalle.

— Per far sì che mio figlio diventasse Presidente.

— Oh. Per questo...

— Sì, proprio per questo. Tutti i padri desiderano che il loro figlio diventi Presidente. E' il grande sogno americano. Ma io sapevo come farlo diventare realtà. Lo sapevo! E per riuscirci mi occorrevano tre cose: denaro, moltissimo denaro; un laboratorio di ricerche in cui potessi avere mano libera; e quest'uomo meraviglioso... il dottor Alfonso Peña.

— E così avete fatto un figlio e poi l'avete clonizzato.

— Esatto. E sapete perché? Capite perché doveva essere clonizzato? Perché doveva esserci più di un solo James J. Halliday?

Cercai di trovare una spiegazione, ma il generale mi prevenne.

— Non mi bastava che mio figlio si dedicasse alla politica — disse — volevo che diventasse Presidente! Il che significa che doveva essere un uomo politico migliore degli altri. Che se ne intendesse più di chiunque di economia. Di difesa. Di politica estera, di problemi del lavoro, del commercio, di guerra e di tutti gli altri problemi che un Presidente deve trattare.

Cominciavo a intravedere un barlume di luce.

Il generale si alzò di scatto, mettendosi a camminare su e giù, eccitato, gesticolando mentre parlava. — Pensate ai Presidenti che abbiamo avuto prima di lui. Per la metà erano pagliacci che non sapevano niente, ma proprio niente di niente, se non come vincere le elezioni. Una volta eletti si rivelarono

marionette manovrate da chi gli stava vicino, manipolate dallo staff presidenziale... L'altra metà, poi... ancora peggio! Ideologi a binario unico e fanatici. Jurgenson e il suo Nuovo Capitalismo. Quattordici milioni di disoccupati a vita e lui sta costruendosi una villa col denaro pubblico.

Non c'è da meravigliarsi se la gente che aveva fame si ribellò. E quell' idiota Neo-socialista di Marcusi... Sono tuttora convinto che fosse un candidato della Mafia...

— Voi invece volevate creare il Presidente perfetto — dissi.

117

— Potete ben dirlo! — esclamò lui colpendo col pugno il palmo dell'-altra mano. — Un candidato più esperto sia di problemi sia di soluzioni, di quanto in realtà sia possibile per un solo essere umano. Un candidato che disponesse di tutto il tempo necessario per allacciare i rapporti politici giusti, per imparare tutto quello che c'era da sapere su tutti i problemi che rientravano nell'ambito della carica presidenziale. Il candidato perfetto e il Presidente perfetto.

— Ciascun membro del gruppo derivato dal clone è esperto in un campo diverso — dissi.

Il generale annuì con tal vigore che una ciocca di capelli grigioferro gli ricadde sulla fronte. Gli brillavano gli occhi. — I ragazzi furono ad-destrati fin dall'infanzia, da quando impararono a leggere. Conoscevano la loro missione.

— Quanti erano? — chiesi.

— Otto. Otto fratelli... James John Halliday e i suoi sette fratelli precisi identici. Mio figlio. I miei figli. Otto, e uno solo. Otto corpi e otto cer-velli identici. Il mio unico figlio... il Presidente degli Stati Uniti.

— Non erano completamente identici — sussurrò la flebile voce del dottor Peña.

— Sì, certo — il generale si era incupito. — Non completamente identici, non più di quanto lo siano due gemelli. Gesti e aspetto erano uguali, ma ciascuno differiva in qualcosa dagli altri. Ognuno ha le sue caratteristiche. Gli psicologi asseriscono...

— Uno di loro — ansimò Peña —morì... bambino...

— Morì? Di cosa?

— Non ha importanza — rispose seccato il generale. — "Morì di cause naturali.

Ma il dottor Peña, a cui la maschera a ossigeno era caduta in grembo,

bisbigliò: — Vaiolo... morì di vaiolo.

— Cosa?

— L'inoculazione... quando lo vaccinammo... il suo organismo non produsse... la solita reazione immunologica... invece di produrre un'immunità contro la malattia... ne rimase infettato e morì.

— Ma gli altri erano tutti sani, robusti — disse il generale. — In tutte le figliate c'è sempre un cucciolo debole.

Peña stava per dire qualcos'altro, invece armeggiò con la maschera e tornò ad applicarsela alla faccia.

— Dunque i candidati alla presidenza erano sette fratelli gemelli.

— Proprio così — confermò il generale. — Voi avete avuto a che fare per lo più con James John, il primo. L'originale. E' lui quello che compare in pubblico, che pronuncia i discorsi politici, che mantiene i contatti personali. E' molto abile in questo.

— Abilissimo — ammisi.

— A volte, come mi hanno detto, avete trattato con James Jackson e James Jason, gli esperti in economia e politica estera. E con Jerome...

scienze politiche. E' quello che morì a Boston. Johnny dovette pronunciare il discorso al posto di Jerome. Se quei due poliziotti non avessero sorpreso i miei uomini nel vicolo... — Non finì la frase.

— E io che pensavo che si trattasse di sbalzi d'umore — dissi, più a me stesso che a lui. — Non ho mai notato nessuna differenza fra loro.

— Nessuno se ne accorge. Salvo Robert Wyatt e pochi altri... una dozzina circa di miei uomini che lavorano alla Casa Bianca.

— Per questo il sistema di sicurezza è così rigido.

— Non si tratta di sicurezza, ma di privacy. Sarebbe imbarazzante se qualcuno, entrando nella Sala Ovale, trovasse tre Presidenti che discutono fra di loro.

— Gesù! — balbettai.

— E questo è quanto — concluse il generale. — Non esistono complotti. Nessuno vuole sopprimere il Presidente per sostituirlo con un sosia.

— Ma due fratelli sono morti.

— Tre — corresse Peña.

Mi voltai verso di lui. — Tre? Oltre a quello morto bambino?

— Ieri... á Washington... Quando l'ho saputo... ho avuto un collasso.

La faccia del generale tornò a rannuvolarsi. — Era Jason. Hanno

trasportato il corpo a North Lake.

— Come... come è successo?

— Come le altre volte — disse il generale. — Lavorava nel suo ufficio nell'interrato della Casa Bianca e l'hanno trovato accasciato davanti alla scrivania. Il corpo era ancora caldo.

Mi ritrovai in piedi senza accorgermene. — Qualcuno sta uccidendo metodicamente un fratello dopo l'altro.

Il generale mi afferrò il polso costringendomi a rimettermi a sedere.

— Piantatela di vedere complotti dappertutto, maledizione!

— Ma...

119

— Guardatemi — ordinò. — Credete per un solo istante che se pen-sassi che qualcuno sta uccidendo i miei figli, mio figlio, me ne starei qui con le mani in mano lasciando che quello faccia? Oppure che il Presidente permetterebbe che i suoi fratelli vengano uccisi senza alzare un dito per inchiodare il colpevole? Credete che questo pianeta sia abbastanza grande perché il colpevole possa trovare un nascondiglio? No, no, ve l'assicuro.

Finalmente cominciavo a rendermi conto perché il Presidente aveva fatto in modo che l'indagine fosse così superficiale e segreta. Si trattava di un affare di famiglia da cui andavano esclusi gli estranei.

— Ma allora cosa li ha uccisi?

— Sono morti per lo stesso motivo per cui è morto Jesse, da bambino.

Chissà come — così dicendo guardò il dottor Peña — il loro sistema immunologico a un certo punto cessa di funzionare. Non si formano più gli anticorpi che li proteggono dai germi e dai virus. Il loro sistema biochimico si altera e muoiono per le cause più banali... un graffio, un raffreddore potrebbero ucciderli.

Un leggero tonfo mi fece voltare verso il dottore. Aveva lasciato cadere a terra la maschera.

— No — disse con tutta la forza che aveva. — Non è vero. Non so-no... Non può essere...

— Alfonso, nessuno v'incolpa.

Peña scosse la testa. — No, caro amico, non capite. Abbiamo controllato. Abbiamo fatto tutti gli esami. Le difese immunologiche dell'-

organismo... non scompaiono... da un momento all'altro... E' impossibile.

Il generale corse al suo fianco. — Non eccitatevi.

— Ma... dovete ascoltarmi! — Peña aveva flato appena sufficiente per

bisbigliare. — Lui... — disse indicandomi con la mano fragile — ...è più vicino al vero... di voi...

Non... non sono morti... sono stati... uccisi... assassinati...

— Ma in che modo? — volle sapere il generale. — Avete detto voi stesso che non c'erano segni di violenza. Né di veleno. Sono morti di morte naturale!

— No — la voce del dottor Peña paveva venire di molto lontano. —

Sono... stati... assassinati...

Spalancò la bocca e reclinò la testa all'indietro. Il petto non si sollevava più. Il generale mi guardò, e mi venga un accidente se non aveva gli occhi pieni di lacrime.

14

Era capitato solo due volte che persone molto vicino a me fossero morte. E

in tutti e due i casi io ero lontano. E rimasi lontano. Detesto le veglie funebri, i funerali, il pianto dei parenti, il cordoglio degli amici. Mi pare tutto così vuoto, così inutile. Forse, invece, agivo così per paura. Perché pensavo a me stesso nella bara.

Rimasi per i funerali di Peña. Non saprei dire perché, ma rimasi. I dipendenti del generale si occuparono di tutto in maniera efficiente e sbrigativa. Il vecchio fu seppellito nei boschi dietro la casa dei generale. Per scavare la fossa dovettero prima spazzare lo strato di neve che copriva il terreno indurito dal gelo.

Il gruppo dei dolenti era esiguo. Il generale, Robert Wyatt, qualche dipendente del generale, Peter Thornton, venuto da North Lake, che faceva molti sforzi per nascondere la gioia di essere diventato direttore del laboratorio, e io.

E il Presidente.

Un pastore locale mormorò qualche parola prima che il feretro di Peña fosse calato nella fossa. Io sapevo per istinto che sotto la neve c'erano altre tre tombe, sulla cui lapide era scritto "J.J. Halliday". E una quarta sarebbe stata scavata presto.

Quella sera cenai insieme col generale, Wyatt e il Presidente. Thornton era tornato in volo nel Minnesota subito dopo il servizio funebre. Il Presidente era James Jeffrey, lo specialista in politica difensiva.

Nonostante tutto, io non riuscivo ancora a convincermi che fosse uno degli otto fratelli clonizzati, uno dei quattro superstiti. Diavolo, era il Presidente! Ogni osso, ogni lembo di pelle, ogni gesto, ogni sfumatura della voce... era il Presidente! Gli occhi, il modo come il ciuffo gli ricadeva sulla fronte, il sorriso che mi riservò citando il vecchio scandalo Watergate quale esempio del come non si debba cercare di nascondere qualcosa alla Casa Bianca. Era il Presidente, l'unico che conoscevo. Non poteva esi-sterne un altro come lui. Il mio cervello, le mie viscere, la mia anima si rifiutavano di accettare l'idea. Non poteva essere uno di una serie di otto individui identici.

O di sette. O di quattro.

Eravamo tutti di umore tetro quando ci sedemmo a tavola nella stanza con

le pareti a pannelli di quercia. Ma quando il maggiordomo orientale 121
che pareva un robot ci servì le bistecche, Jeffrey cominciò a raccontare a suo padre della discussione che aveva avuto coi fratelli a proposito della guerra tra Iran e Kuwait.

— Dobbiamo tenerci pronti a intervenire — disse con fervore. —

Dobbiamo essere in grado di proteggere i nostri interessi.

Il generale gli diede ragione. lo mi limitai ad ascoltare, mangiando, la bistecca.

— Ma credi che Johnny lo capisca? — si lamentò Jeffrey. — Si occupa di più di qualche voto al Congresso che di perdere tutto il Medio Oriente.

— John se ne intende di schermaglie politiche — disse il generale. —

Se lui è del parere...

— Anch'io me ne intendo di politica — lo interruppe Jeffrey. — Mantengo rapporti con le commissioni senatoriali e con la Camera dei Rappresentanti. Se John mi lasciasse fare, tirerei tutti dalla mia.

Il generale sollevò lo sguardo dal piatto. — Le decisioni politiche spettano a John. Se crede che il Congresso non darebbe la sua approvazione, sarà meglio che tu ti attenga al suo parere.

Jeffrey piegò la testa di lato. Proprio come il Presidente! E' il Presidente, mi dissi. O almeno, un ottavo di Presidente.

Con quel sorriso che conoscevo tanto bene, quel sorriso che preludeva a una dichiarazione spiacevole per cui non voleva, tuttavia, che il suo interlocutore restasse troppo turbato, disse a suo padre: — Non credo che John sia il più adatto a prendere una decisione del genere. Non capisce i particolari della situazione militare come invece li capisco io. E, sia detto per inciso, neanche i particolari della situazione economica.

Discussero, o litigarono, a seconda del carattere di chi ascoltava, per tutto il resto della cena. Una piccola discussione familiare. Come un padre e un figlio che discutano su chi deve prendere l'auto di famiglia stasera.

Solo che il figlio era il Presidente degli Stati Uniti, l'argomento della discussione se entrare o no nella guerra fra Kuwait e Iran, e gli uomini con cui il Presidente non era d'accordo erano i suoi fratelli clonici, che si trovavano a Washington.

Il cervello mi diceva che dovevo accettare la realtà della situazione, ma tutto il resto del mio essere si rifiutava. Si può sapere che una cosa è vera, con la ragione, e accettarla, e perfino considerarla parte della realtà che ci circonda, ma questo non significa che uno sia convinto nel suo in-122

timo. Dentro di me, in quel piccolo scomparto speciale in cui conservavo il ricordo di tutte le lezioni della scuola domenicale, e gli incubi e i desideri impossibili, là nel mio più segreto, vero e profondo io, non avevo ancora accettato quello che il cervello aveva già archiviato nei suoi bei cassettini ordinati. Sapevo che il Presidente era stato clonizzato, che alla Casa Bianca vivevano quattro fratelli identici. Sapevo che fino a pochi mesi prima erano sette. Lo sapevo.

Ma non ci credevo.

Quella stessa sera tornai in volo a Washington con uno dei jet supersonici del generale, insieme al Presidente. Sedevamo fianco a fianco sui più lussuosi sedili ribaltabili che avessi mai visto, a guardare il video inserito nella paratia di prora della cabina passeggeri. Il Presidente stava pronunciando un discorso alla Casa Bianca. La trasmissione era in diretta.

Prendendo come spunto la firma della nuova Legge per l'Incremento Economico, voleva spronare il Congresso ad approvare altri suoi programmi di politica interna.

A tredicimila metri di quota, sorvolando la pianura che costituiva il granaio della nazione, guardavo il Presidente, dal vivo in TV, seduto accanto al Presidente.

"... anche se questa legge costituirà un gran passo avanti sulla via di trasformare i cittadini adulti in contribuenti, in cittadini produttivi e non beneficiari di sussidi, dovremo percorrere un lungo cammino nel campo dell'educazione e dell'assistenza ai giovani dei nuclei urbani..." Il bastone e la carota. Il sorriso brevettato Halliday e la costante spinta a far di più, ad andare avanti, a osare di più.

"Dicono che i poveri sono sempre con noi" concluse il Presidente.

"Forse è così perché coloro che poveri non sono non si sono mai impegnati col cuore e la mente a tentare di sradicare la povertà. Noi possediamo ricchezze, tecnologia, conosciamo i metodi per spazzare la povertà dalle nostre città e dalle nostre campagne. Ma dobbiamo chiederci: abbiamo il cuore, l'anima, la volontà di farlo? Questa è una domanda a cui neppure il Presidente può rispondere, miei cari connazionali. Solo voi potete rispondere. Grazie. Buona notte e che Dio vi benedica."

Voltai la testa mentre l'immagine scompariva dallo schermo e vidi il Presidente sorridere a (o fra?) sé. — John ha stile — disse Jeffrey. — La settimana prossima devo pronunciare un discorso sulla politica difensiva, a West Point. Non sarò mai capace di essere bravo come lui. — Pareva quasi

invidioso.

— Sentite, vi assicuro che nessuno ha mai notato la minima differenza, fra voi — gli dissi.

Queste parole gli strapparono un sorriso. Cercai di farlo parlare della morte dei suoi fratelli, per sapere se la riteneva naturale o no, ma lui eluse i miei tentativi, e poco dopo si sdraiò sul sedile e chiuse gli occhi.

Quando atterrammo, constatai come fosse facile a un uomo identico al Presidente attraversare l'Aeroporto Nazionale e andare alla Casa Bianca senza che nessuno lo notasse. L'aereo rullò fino a un piccolo hangar privato, dove sbarcammo, per salire a bordo di una limousine che aspettava sotto il portello. Nell'hangar c'erano solo due meccanici, l'autista e due agenti di sicurezza armati. Tutta gente alle dipendenze del generale Halliday.

Jeffrey mi lasciò davanti a casa mia, prima di proseguire per la Casa Bianca. La limousine aveva i vetri trasparenti solo dall'interno, per cui nessuno poteva guardare dentro, e quando io aprii lo sportello e mi affrettai a scendere, lui si rintanò nell'ombra in fondo al sedile. A meno che non si verificasse un incidente stradale, nessuno avrebbe potuto vederlo. L'autista guidava lentamente e faceva parte anche lui del Servizio Segreto. La limousine era corazzata e aveva la targa speciale della Casa Bianca. Inoltre era preceduta da altre auto, senza contrassegni, né sirene, che le facevano da scorta.

Quando finalmente fui nel mio appartamento, mi sentii a un tratto co-me svuotato, fisicamente e psicologicamente esausto. Lasciai cadere la valigetta sul pavimento del soggiorno, andai in bagno a darmi una rapida rinfrescata ed ero già mezzo spogliato quando accesi la luce in camera da letto.

Vickie era nel mio letto e si strofinava gli occhi come una bambina svegliata dai genitori di ritorno da una festa.

— Sei tornato... — mormorò, assonnata.

— Cosa diavolo ci fai, qui? — Quando mi colgono di contropiede non sono mai gentile.

— Lei si mise a sedere. Indossava una camicia da notte trasparente.

— Pensavo che qui sarei stata al sicuro. Con te fuori città, nessuno avrebbe pensato di cercarmi qui.

Mi sedetti sul letto accanto a lei.

— E poi — aggiunse — volevo essere qui quando tornavi.

Si protese verso di me, e la baciai. Non mi sentivo più stanco.
— Ero preoccupata per te.
— Ho telefonato in ufficio tutti i giorni.
— Ma non hai parlato con me.
— Ho ritenuto più prudente non farlo.
Mentre parlavamo, la tenevo stretta, l'abbracciavo e finivo di spogliar-mi, tutto in una volta. Se non mi sono rotto la schiena allora, non me la romperò mai piû.
Tra fare l'amore e metterla al corrente di quello che era successo ad Aspen, tirammo l'alba prima di addormentarci. E Vickie si era dimenticata di staccare la radiosveglia. E così Beethoven ci svegliò alle sette e mezzo in punto.
Facemmo la doccia insieme e io mi sbarbai mentre lei si asciugava i capelli, mi vestii mentre lei si truccava, e tolsi le ultime quattro uova dal frigo mentre lei si vestiva. Per contorno affettai il fondo di un vecchio peperone e lo misi a friggere con le uova. Fa bene cominciare la giornata con qualcosa di forte.
Dopo colazione afferrammo le rispettive borse e andammo a prendere l'ascensore. Vickie stava per premere il pulsante del pianterreno, ma io le scostai la mano e schiacciai quello del tetto-terrazza. Lei aprì la bocca per fare una domanda, ma io mi portai il dito alle labbra.
Quando uscimmo sul tetto-terrazza, nella fresca mattina primaverile, andai alla balaustra il più lontano possibile dalla porta e dagli eventuali apparecchi di ascolto.
— Voglio mettere al corrente anche Hank Solomon, ma non so come mettermi in contatto con lui senza attirare l'attenzione di chi ci tiene d'-
occhio. Probabilmente sanno già che è dalla nostra, però...
— Sei sempre dell'idea che ci spiino? — mi domandò Vickie riparan-dosi gli occhi dal sole con la mano.
Annuii. — La faccenda è ben lungi dall'essere sistemata. Può darsi che Peña sia morto di morte naturale, ma gli altri no di certo. Forse non è stato il generale, ma sicuramente qualcuno che gli è molto vicino.
— Wyatt?
— Può darsi.
— Perché?
— Se lo sapessi, sarei sicuro che è lui.
— E allora cosa dobbiamo fare?

— E' appunto quello che voglio chiedere a Hank. Lui dovrebbe intendersene più di noi.
— Mi ha detto che avrebbe trovato il modo di mettersi in contatto con te. Sarebbe meglio che tu evitassi di cercarlo.
— L'hai visto? Quando?
— Un vecchio trucco — rispose sorridendo Vickie. — E' arrivata in ufficio una lettera indirizzata personalmente a me. Dentro c'era un ritaglio di giornale con l'elenco dei cinema. Uno era segnato in rosso, e l'ora dello spettacolo era sottolineata. La busta portava l'intestazione del Dipartimento del Tesoro, e da questo ho dedotto che l'avesse spedita Hank. Il Servizio Segreto dipende dal Tesoro.
— Così vi siete incontrati al cinema.
— Sì. Per circa tre minuti. Lui ha detto che mi faceva sorvegliare e che si sarebbe messo in contatto con te al tuo ritorno.
Mandai un sospirone, e per un momento mi pentii di non essere rimasto a Boston. Nemmeno la politica di Beacon Hill è tanto tortuosa.
Andammo insieme in ufficio e quando l'ascensore arrivò al nostro piano, Vickie aveva assunto la personalità adatta al luogo. Si limitò a rivolgermi un sorriso radioso e a dirmi: — Buona giornata. — Io ricambiai il saluto. Lì dentro ero solo il suo principale. Era stato molto piacevole a letto; era una consolazione trovarla a casa ad aspettarmi invece che rientrare in un appartamento vuoto. Ma non cominciare a fartene un'abitudine, o a contarci, mi dissi.
Nel corso della solita riunione con la stampa, ostentai la massima disinvoltura. Per fortuna niente lasciava supporre che le mie recenti assenze potessero indicare che non tutto filava liscio alla Casa Bianca. Se un membro del governo o un alto ufficiale del Pentagono avesse preso l'abitudine di scomparire per qualche giorno, i segugi avrebbero subito annusato odore di marcio. Ma chi faceva caso all'addetto stampa?
Al termine della riunione, Sua Santità mi comunicò che il Presidente mi aspettava alle cinque e mezzo nella Sala Ovale. Presi mentalmente nota dell'appuntamento e tornai al Tempio Azteco per smaltire il lavoro che si era accumulato durante la mia assenza.
Quel pomeriggio, Hank Solomon faceva parte della squadra di agenti di guardia sotto l'Ala Ovest. Mi strizzò l'occhio, e io feci il possibile per non far capire che lo conoscevo, quando passai sotto l'arcata per sottopor-mi

all'ispezione delle apparecchiature elettroniche.

126

Quando entrai nella Sala Ovale. il Presidente stava seduto dietro l'

enorme scrivania curva. Wyatt si era sistemato sulla mia sedia svedese, e così io mi accomodai sulla sua, la sedia a dondolo vicino al caminetto.

Mentre mi mettevo a sedere, l'Uomo mi guardò con un leggero sogghigno. — So esattamente quello che vi passa per il cervello — disse.

— Sì, signor Presidente?

— State chiedendovi: "Chi è?" . Non è così?

— Sì... avete ragione — risposi sorridendo.

— Sono James John, quello a cui avete stretto la mano quando avete accettato di lavorare qui.

Non so perché, ma provai un senso di sollievo.

— Non serve a niente guardarlo — brontolò Wyatt. — Non riuscireste mai a distinguerli fra loro. Non ci riesco io che li conosco dall'infanzia.

— Cos'avete intenzione di fare? — sbottai.

— Alludete alle morti? — Il Presidente non sorrideva più.

— Agli assassinii — corressi. — Qualcuno vi... qualcuno sta uccidendo uno dopo l'altro i vostri fratelli.

Wyatt si agitò, nervoso. — Non e...

— Non state a ripetere la solita balla delle "cause naturali". — Il tono della mia voce era salito, e così pure la mia pressione. — Forse il generale ci crede, ma io no. E nemmeno il dottor Peña ci credeva. Ero presente quando ha cercato di convincere il generale.

— Peña era vecchio, molto vecchio — disse Wyatt. — Temo che da ultimo fosse un po' rimbambito. Troppi choc. In fin dei conti...

— Lui se ne intendeva più di chiunque altro — insistetti.

Il Presidente scosse la testa. —Meric... per assassinare qualcuno ci vuole un movente.. Se è vero che qualcuno ci sta eliminando, perché lo fa?

E chi è?

Le parole mi uscirono di bocca prima che il cervello si rendesse conto di essere giunto a quella conclusione: — E' uno dei vostri fratelli — dissi.

— Quello che vuole essere il solo Presidente degli Stati Uniti.

Per almeno un quarto d'ora, o così mi parve, nella Sala Ovale regnò il silenzio. Wyatt pareva una statua di marmo, immobile e impassibile. Il Presidente invece, con la faccia rannuvolata, era immerso nei suoi pensieri.

E il mio cervello mi diceva: sì, questa è la spiegazione! L'unica

spiegazione possibile. Uno di loro sta eliminando gli altri. Uno di loro vuole la carica, il potere, la nazione tutti per sé. Uno di loro è pazzo.

127

Finalmente Wyatt si mosse, e disse: — Se credete...

Ma il Presidente lo fece tacere alzando un dito. — Robert, ormai da qualche settimana sono arrivato anch'io alla stessa conclusione.

Stavolta il vecchio era rimasto davvero scioccato. — Cosa?

— Penso che sia venuto il momento di parlarne — disse il Presidente.

— Di mettere le carte in tavola.

Scostò la sedia dalla scrivania e si alzò. Anche noi ci alzammo, automaticamente.

— Venite con noi, Meric — disse l'Uomo.

Intuendo quello che intendeva fare, Wyatt intervenne dicendo: — Un momento... Lui non fa parte della famiglia.

Il Presidente lo guardò con un sorriso sardonico. — Adesso sì. Ne sa quanto noi. Venite, Meric.

Uscimmo dalla porta laterale e scendemmo nell'interrato. Oltrepassammo il posto d'ispezione dove era ancora di guardia Hank e percorremmo l'Ala Ovest diretti all'ascensore privato. Wyatt schiacciò il pulsante, le porte si aprirono come se la cabina fosse rimasta tutto il giorno in attesa, e noi due vi entrammo, dietro il Presidente. Era angusta e aveva le pareti coperte di legno rosato.

A quell'ora non c'erano turisti alla Casa Bianca, ma noi superammo il pianterreno e il primo piano e scendemmo solo nel silenzioso corridoio del secondo, dové si trovava l'abitazione privata del Presidente e della First Lady.

Senza mai aprire bocca, l'Uomo attraversò l'anticamera coperta da un folto tappeto e ci precedette nel Salotto di Lincoln. Sebbene sapessi in quale stanza ci trovavamo, perché l'avevo vista in fotografia, insieme a quella attigua, la Stanza da Letto di Lincoln, finora non ci avevo mai messo piede.

Ma quando il Presidente aprì la porta, non fu il ricco arredo "fin de siècle" a colpire la mia attenzione. Nella stanza c'erano già altri tre James J. Halliday: uno vicino alla finestra, seduto su una poltrona di velluto verde; un altro vicino alla scrivania, intento a battere qualcosa sulla tastiera del computer; e il terzo in piedi accanto al ritratto di Chester Arthur appeso al muro.

Deglutii a vuoto.

Il Presidente, quello con cui ero salito, mi prese per il gomito e mi

trascinò in mezzo alla stanza. Indicandoli via via, mi presentò gli altri.

128

Quello lì con la faccia scura vicino al Presidente Arthur è Jeffrey.

Jackson sta gingillandosi con la contabilità del debito nazionale. Joshua è quello seduto vicino alla finestra. Li avete già conosciuti tutti e tre.

Uno rispose con un cenno, un altro con un sorriso, ma Joshua disse nervosamente: — Perché mettere al corrente un estraneo? Non abbiamo già abbastanza guai?

— Meric non è un estraneo — disse John. — E se vogliamo che l'opinione pubblica continui a ignorare i nostri guai, è necessaria la collaborazione di Meric.

Joshua non disse altro, ma era evidente che non gradiva la mia presenza nel loro club privato.

— Cosa succede, John? — chiese Jeffrey. — Perché questa scena da melodramma?

Nel frattempo io continuavo a fissarli con tanto d'occhi. Erano identici. Anche le voci. Il taglio dei capelli. Il modo di gesticolare. L'unica differenza stava nel modo di vestire. Jeffrey indossava una tuta marrone.

Jackson, l'esperto in economia, un completo classico blu, mentre Joshua, esperto nei problemi relativi all'agricoltura e alle risorse naturali, portava una camicia sportiva gialla su un paio di jeans di finto camoscio. Un soldato, un banchiere, un agricoltore. Cercai di imprimermeli nella mente a questo modo. James John, il Presidente, come continuavo a chiamarlo fra me, portava il solito insieme da lavoro: calzoni sportivi scuri, comodi sti-valetti, e camicia leggera aperta sul collo.

Wyatt si mise a sedere vicino alla porta, e io mi lasciai trascinare verso la finestra, con le ginocchia molli, mentre James John rispondeva. Abbiamo cercato finora di nascondere la realtà. Credo che sia venuto il momento di affrontarla. Non si è trattato di morti naturali, ma di assassinii.

— E come, John? — ribatté Jackson alzando gli occhi dalla tastiera.

— Se Peña non è stato capace di scoprire nessun indizio...

— Peña era convinto che si trattasse di assassinii ripeté John. — Non è riuscito a scoprire come fossero stati commessi, ma ne era certo.

— No, non ci credo — disse Jackson. — Peña era emotivamente incapace di accettare il fatto che il suo lavoro... be'... non era riuscito.

— Ognuno di noi potrebbe andarsene come gli altri — disse secca-mente Jeffrey.

— No — dichiarò John. — Non ci credo. — E a me parve di sentire l'eco delle parole che Jackson aveva pronunciato poco prima.

— Oh, certo, tu puoi anche permetterti di non crederlo. Tu sei l'originale, il primo. E di qualunque male si tratti, è probabile che tu ne sia immune.

— Non è così — rispose John. Capii che stava per perdere la calma.

— Geneticamente siete identici — disse Wyatt. — Quello che capita a uno di voi, nell'ambito della vostra biochimica, capiterà a tutti. Avete fatto gli orecchioni contemporaneamente, da bambini, e siete stati ammalati tutti per lo stesso periodo. John non è immune a nessun male che possa colpire il resto di voi.

— Queste sono solo teorie, Robert — disse Jeffrey. — La clonizzazione è un campo assolutamente nuovo e in gran parte inesplorato. Nessuno aveva applicato il procedimento agli esseri umani. Noi siamo i primi.

Io cominciavo a notare le differenze fra loro. Differenze da nulla, sfumature nel carattere. Erano quattro fratelli identici nell'aspetto. Ma come due gemelli uguali, parevano simili solo di fuori, mentre guardavano il mondo con occhi diversi, e nel loro intimo erano ben lungi dall'essere identici.

Wyatt stava dicendo: — Potremmo tenervi in ambiente sterile, in laboratorio. Allora non dovreste più preoccuparvi...

— Ma è impossibile! — sbottò Jackson. — Come si può gestire la presidenza da una stanza sterile di North Lake? E' già abbastanza difficile giocare a nascondino in sette...

— In quattro — lo corresse Jeffrey. — Siamo ridotti a quattro.

John era sempre in piedi in mezzo alla stanza. Alzò una mano per chiedere silenzio.

— Ascoltate disse. — Io ci ho pensato su a lungo. Non si è trattato di morti naturali, ma di assassinii.

Jackson scrollò la testa ma non aprì bocca. Joshua s'irrigidì sulla poltrona. Jeffrey, che era il più vicino, ribatté con calma: — E allora cosa vorresti fare, John?

— Scoprire chi di noi è l'assassino.

Ebbi la netta percezione che il mio cuore smettesse di battere. Per quella che mi parve un'eternità, tutto rimase immobile nella stanza. Anche il pulviscolo illuminato dagli ultimi raggi del sole che entrava dalle finestre smise di vorticare.

Finalmente Jeffrey ritrovò la voce. — Cosa hai detto?

Non avevo mai visto prima quell'espressione sulla faccia del Presiden-130
te. Doveva essere uguale a quella di Lincoln quando aveva saputo del massacro di Gettysburg.

— E' uno di noi — disse John con voce ingannevolmente calma. —
Non può trattarsi di nessun altro. Uno di noi sta sistematicamente uccidendo gli altri. Uno di noi vuole essere il solo occupante dell'ufficio in fondo all'Ala Ovest.

Si guardarono a vicenda, ma nessuno parlò. Wyatt pareva paralizzato dallo choc, cinereo e immobile fissava il pavimento. Mi pareva di vedere gli ingranaggi girare in quei quattro crani identici. Ammettevano la verità dell'ipotesi. Forse ognuno aveva avuto quel sospetto, ma l'aveva respinto.

Adesso uno di loro lo aveva esternato. Non potevano più ignorarlo.

— Uno di noi vuole essere il solo Presidente degli Stati Uniti — ripeté John.

— Non può... — cominciò Joshua, senza finire la frase.

— In fondo non è un'ipotesi assurda — ammise Jackson.

Jeffrey disse: — Ma... uccidere i propri fratelli. E' orribile... dev'essere pazzo.

— Lo credo anch'io — ammise John. — Però il potere può corrom-pere, lo sappiamo tutti. Nel corso della storia ci sono state abbastanza famiglie di assassini per dimostrarlo. E noi abbiamo commesso qua e là qualche gesto poco ortodosso... non siamo immuni dal male.

— Non è possibile! — asserì con fermezza Joshua. Mi rifiuto di crederci. Almeno fin quando non mi dimostrerete come sono stati commessi i delitti. Diavolo, non siamo nemmeno sicuri che si tratti veramente di delitti.

— Ti sbagli, Josh — disse piano John. — Io lo so per certo.

Wyatt lo guardò. — Ditemelo. Ditemi come sono stati commessi e fate in modo da essere convincente, perché non potrò mai credere che uno di voi uccida gli altri.

— E' molto semplice — spiegò John. — Mi sono chiesto come agirei se volessi uccidere i miei ratelli. Quando mi sono convinto che si trattava di assassinii, ho cercato di pensare come avrei agito io... e non mi ci è voluto molto per intuirlo. Solo pochi minuti...

— E?

— La chiave era Jesse.

— E' morto quasi quarant'anni fa.

— Sì, ma come?

— Perché è venuta meno la difea immunologica del suo organismo —
disse Wyatt. — Ha perduto l'imnunità dai germi delle malattie. l'unico mo-do di salvarlo sarebbe stato di farlo vivere in una camera sterile, ma ce ne rendemmo conto troppo tardi.
John annuì. — E Joe, Jerry e Jason sono morti anche loro allo stesso modo. Perché le loro difese mmunologiche erano venute improvvisamente meno. I germi di un comune raffreddore sono stati loro fatali.
Nessuno si mosse, nessuno parlò. Eravamo talmente intenti a guardare John, che se anche avessero lanciato un'atomica su Washington non ce ne saremmo accorti.
— Ho controllato la settimana scorsa a North Lake — spiegò John. —
Ho chiamato con la linea diretta il reparto contratti e mi sono fatto dare l'-
elenco dei contratti attualmente in vigore per le ricerche da effettuare su incarico del Dipartimento della Difesa. Una di queste ricerche riguarda lo sviluppo di un virus mutante capace di distruggere le difese immunologiche del corpo umano. Naturalmente si tratta di un lavoro segretissimo di cui sono al corrente solo pochissime persone al Pentagono. — Ebbe un sorriso triste. — Ho dovuto ricordare alla persona con cui parlavo che io sono il comandante in capo.
— Un virus capace di distruggere i sistemi immunologici dell'organismo? — chiese Wyatt, incredulo.
— E che non è rintracciabile aggiunse John. A quanto risulta, l'Agenzia Segreta per la Difesa vuole il virus per servirsene quando è necessario commettere un "delitto perfetto". Nessuna causa visibile della morte. La vittima cessa semplicemente di vivere. Tutti i germi che entrano nel suo organismo possono moltiplicarsi liberamente e distruggerlo in meno di un giorno.
— Gesù!
— E voi lo sapevate da una settimana? — chiesi.
— Ci ho rimuginato sopra per una settimana. Probabilmente perché mi rifiutavo di guardare in faccia la realtà. Siete stato voi, Meric, a, co-stringermi a parlarne.
— Il virus viene prodotto per incarico del Dipartimento della Difesa?
— chiese Joshua.
— Io non ne sapevo niente dichiarò Jeffrey.
— Nessuno dice il contrario — ribatté John.

— Questo virus è stato provato? Funziona? — domandò Wyatt.
132
— L'hanno sperimentato sulle scimmie e sugli altri animali da laboratorio, con pieno successo. Fatale al cento per cento. Per ovvi motivi, i biologi di North Lake non l'hanno sperimentato sugli uomini...
— Vorreste dire — Wyatt parlava con voce tremula — che uno di voi ragazzi... qui presenti... si è procurato dei campioni di quel virus... e l'ha adoperato per... per... — Gli venne meno la voce, e si nascose la faccia tra le mani.
John gli posò una mano sulla spalla. — Dobbiamo affrontare i fatti, Robert. Io mi comporterei così, se volessi essere l'unico ad abitare alla Casa Bianca. E noi ci somigliamo moltissimo, non è vero?
— Su questo non ci piove — disse Jackson.
— E allora... cosa si fa? — chiese Joshua con un tono di voce più acuto degli altri.
Jeffrey scoppiò in una risata brusca, amara, che pareva quasi un colpo di tosse. — Ma è semplice. Aspettiamo finché non rimarrà uno solo di noi.
E così sapremo chi è il colpevole.
— Oppure — ribatté John — adesso che gli abbiamo detto che siamo al corrente di tutto, possiamo invitarlo a farsi avanti e confessare.
Si guardarono l'un l'altro, imbarazzati.
— Credo che siamo tutti d'accordo sul fatto che il colpevole non ha il cervello a posto — continuò John.
— Non lo puniremo. Penseremo a lui, lo faremo curare. Chiunque sia, è sempre nostro fratello. Vogliamo aiutarlo, non punirlo.
Nessuno si mosse. Continuarono solo a scrutarsi, in attesa che il responsabile confessasse.
Alla fine, Joshua disse: — Sarà meglio far venire il generale. Forse lui riuscirà ad andare a fondo...
— No — l'interruppe Wyatt. E' vecchio e non è più tanto forte come sembra. Se mai scoprisse...
— Se mai scoprisse — l'interruppe Jackson — che sta succedendo quel che succede senza che lui ne sia informato, ne morirebbe.
— Oppure ucciderebbe i superstiti — sogghignò amaramente Jeffrey.
John disse a Wyatt: — Robert, sarà meglio che voi andiate ad Aspen a informarlo di persona. Niente telefonate. Vedremo cosa avrà intenzione di fare.

— Arriverà qui furibondo a velocità supersonica — disse Wyatt.
— Va bene. Se lo farà, non glielo impediremo. D'accordo?

— Tanto non potremmo impedirglielo disse Jackson.
— Qualcuno dovrebbe informarsi al North Lake per veder di scoprire chi si è fatto dare i campioni del virus propose Joshua.
— E' ridicolo rispose pronto Jeffrey. — Se anche uno di noi fosse stato così pazzo da farseli consegnare personalmente, del che ne dubito, non avrebbe certo dato il suo vero nome. Al laboratorio nessuno è in grado di distinguerci l'uno dall'altro. Non ci riusciva nemmeno Peña.
— E' vero — ammise Joshua. — Ci divertivamo a prenderlo in giro —
mi disse, con una punta di malinconia.
— Comunque sarà sempre bene controllare al laboratorio — disse John. — Incaricherò Pournelle dell'FBI di provvedere personalmente.
— Vuoi raccontargli tutto? — chiese Jackson.
— No, naturalmente. Ma voglio scoprire chi ha procurato il virus.
— Posto che la tua ipotesi sia vera.
— Sì. Qualcuno deve aver procurato i campioni, e Pournelle scoprirà chi è stato e quando. Poi prenderemo da parte l'uomo, e gli parleremo.
— Posto che si tratti di un uomo obiettò Jackson con un leggero sogghigno. — Questo si chiama sciovinismo maschile, John. Sta' attento con gli elettori.
Risero tutti, il che mi diede fastidio.
— Basta! — mi sentii gridare.
Le risate s'interruppero, e i quattro si voltarono a guardarmi. Quattro espressioni identiche d'ironico divertimento, quattro facce che parevano dire: "Come si permette, questo dipendente, di gridare così?"
— Non va — dissi.
— Cosa?
Dovevo affrontarli, costringerli a darmi ascolto.
— Tutti voi continuate a considerare la faccenda come se si trattasse di una controversia di famiglia — dissi.
— E non lo è?
— Eh, no, diavolo! Per quanto mi consta, è un complotto per uccidere il Presidente.
— Meric, faremo tutto il possibile — disse John. — Ma non vorrete che prendiamo delle iniziative tali da insospettire la stampa, vero? Sarebbe la

rovina. Io... noi saremmo costretti a dare le dimissioni.

— E Lazar andrebbe alla Casa Bianca.

— La nazione non è ancora matura per un Presidente ebreo.

134

— Specialmente con una guerra in corso nel Medio Oriente.

Ma io non volevo cedere. Loro tentavano di persuadermi, ma non facevano che darmi ai nervi convinti com'erano che la Presidenza, la nazione, e tutto quanto il mondo fossero un affare privato della loro famiglia.

— Dite quel che volete — insistetti. — Ma le misure che avete detto di voler prendere sono insufficienti. Fare una piccola indagine a North Lake e intanto restarsene qui a girare i pollici... Ma per la miseria, vi rendete conto che uno di voi ha già ammazzato tre fratelli?

— Sono affari nostri — esclamò Jeffrey fulminandomi con lo sguardo.

— Col cavolo che lo sono! Sono anche affari miei e di tutti gli altri americani!

— Cosa volete dire, Meric?

In realtà non lo sapevo bene neppure io, ma come al solito, la mia bocca fu più svelta del cervello. — Voglio dire che le misure che avete intenzione di prendere non bastano... non serviranno a niente. Perché potrebbe essere troppo tardi. L'assassino è in grado di eliminare tre di voi in ventiquattr'ore, se gli va di farlo, mentre voi state ancora facendo ricerche al laboratorio o discutete col generale.

Jackson fece per aprire bocca, ma Joshua gli fece cenno di tacere.

— E allora cosa proponete? — mi chiese John.

— Nessuna proposta. Bisogna passare subito all'azione. Convocherò una conferenza stampa fra quarantott'ore. Cioè per dopodomani. E vuoterò il sacco. A meno che voi nel frattempo non abbiate scoperto il colpevole.

— Non potete farlo! — sbottò Jackson.

— Provate a impedirmelo.

— Ci si proverà l'assassino disse John con voce triste. — Credo, Meric, che sarà meglio ripensarci. Lo dico per il vostro bene.

Adesso distinguevo delle differenze nelle loro facce. Joshua aveva paura. Jackson era furibondo. Anche Jeffrey era arrabbiato, ma la sua era una rabbia fredda, di quelle che covano sotto la cenere in attesa del momento di divampare. John. era triste e anche... come dire? Sollevato? Contento che finalmente la questione fosse stata messa sul tappeto?

— No, non esiste un altro modo — dissi, scrollando la testa. — O lo

scovate, o io spiattello tutto. Altrimenti tre di voi moriranno e il responsabile avrà la Sala Ovale tutta per sé. Ed è di questo che ho veramente paura.

— Dovrà uccidere anche me —disse Wyatt.

135

— Cosa vi fa pensare che non lo farebbe? — ribatté Jackson. Il vecchio si era accasciato sulla sedia. Ma io vedevo le cose in modo diverso.

Vedevo Wyatt al servizio del James J. Halliday superstite, nella Sala Ovale, volutamente ignaro che il Presidente era un pluriomicida, pronto a seppellire la cosa sotto una tonnellata di giustificazioni sulla lealtà alla famiglia, sul dovere e sui bisogni della nazione.

John mi si avvicinò e disse calmo: — Meric, se proprio siete deciso, il meno che possa fare è assegnarvi una guardia del corpo. Se voi volete esporvi come bersaglio, noi siamo liberi di cercare di proteggervi.

— D'accordo — dissi. Potreste incaricare Hank Solomon? Siamo buoni amici.

Lui mi scrutò perplesso. Se fossi stato un po' più furbo, invece di lasciarmi accecare dal dramma che si stava svolgendo, avrei subito capito che nominando Hank avevo fatto capire all'assassino chi era il terzo membro della mia esigua banda.

Ma in quel momento non mi passò neppure per la testa. Nominando Hank, mi venne fatto di pensare, chissà per quale contorta associazione d'idee, che c'era una persona coinvolta nell'affare e che nessuno dei fratelli Halliday, né Wyatt o il generale avevano mai tirato in ballo.

Laura. La First Lady. Cosa ne sapeva, lei? E di chi era moglie?

15

Una volta uscito dalla Casa Bianca, evitai deliberatamente di chiamare Vickie. Avevo la mente in tumulto. Erano successe troppe cose, e troppo in fretta. Se dovevo fungere da bersaglio all'assassino, non potevo evitarlo, però non vedevo perché dovessi fare anche di Vickie un piccione di gesso.

E poi sarebbe stato fin troppo facile scivolare nel romantico, e comportarmi come un idiota vestito di una scintillante armatura che affronta impavido il pericolo. Vickie era adulta. Poteva fare benissimo a meno di me, anzi, io non potevo darle che preoccupazioni e dolori.

D'accordo, stare con lei mi faceva piacere, la sua presenza bastava a illuminare la mia casa e a scaldare la mia vita. Era brava a letto. E piantala di pensare con le gonadi, invece che col cervello. Altrimenti sarete voi i prossimi a essere congelati e spediti nel Minnesota, mi dissi.

Mentre pensavo a questo, nel tassi che mi portava a casa, mi chiedevo se l'assassino mi avrebbe eliminato allo stesso modo dei suoi fratelli. No, 136

naturalmente, non ne aveva bisogno. Diavolo, era il Presidente! Poteva liberarsi di me in mille modi, da un incidente fatale a una bomba H. E se anche io avessi dato le dimissioni con un bell'inchino, per ritirarmi a vivere nell'Afghanistan, lui non si sarebbe mai fidato e avrebbe mandato qualcuno a cercarmi... un bravo, spietato, abile assassino di sua fiducia.

Perciò provai un vero colpo quando, appena entrato in casa, ci trovai Hank Solomon che stava leggendo una rivista.

— Dio santo! — esclamai sbattendomi la porta alle spalle. Quando l'impressione di essermi trovato davanti un assassino potenziale fu passata, gracchiai: — La combinazione della mia serratura è di pubblico dominio?

— No, la conosciamo solo noi angeli custodi e guardie del corpo —

disse Hank con leggerezza.

— Accidenti che velocità! — replicai, non ancora disposto a perdonar-lo per avermi spaventato a quel modo.

— Quando il Presidente chiama di persona, si deve scattare, caro mio.

Avete degli amici in alto loco.

— E anche dei nemici.

— Già. Lo immagino. Cosa succede?

Vedendo che esitavo, lui disse che non c'erano microfoni nascosti. Co-me facesse a saperlo, lo ignoravo; non poteva essere arrivato che da pochi

minuti. Ma la mia fede nell'elettronica era tale che gli credetti sulla parola.

E così gli raccontai quello che era successo nel Salotto di Lincoln.

Hank mi ascoltò senza battere ciglio fino alla fine. Poi disse: — Bene, noi due siamo sulla stessa barca, vero?

Dovetti ammettere che aveva ragione. Lui sogghignò e disse: — Dopo avermi compromesso così, il meno che potete fare è invitarmi fuori a cena.

Strada facendo ci fermeremo alla posta.

— Alla posta?

Si era già alzato e stava avviandosi alla porta. — Sì. Registriamo tutto e lo spediamo a pochi amici fidati con l'ordine di non aprire la busta fino a Natale... o al giorno dei vostri funerali, se vengono prima.

— Bel modo di tenere su il morale alla gente!

Però l'idea era sensata. Prima pensai a Len Ryan; poi decisi che Johnny Harrison, a Boston, avrebbe provato meno di lui la tentazione di aprire la busta e ascoltare il nastro prima del tempo. Oltre a Harrison avevo un altro paio di amici fidati, a Londra e a Tokio.

Non mi fu difficile riuscire a vedere Laura. La mattina dopo lessi 137

l'elenco degli impegni della First Lady per la giornata in corso. Laura doveva parlare a una riunione speciale di segretarie che avevano aderito di recente al progetto Neoluddita di una marcia sul Campidoglio per protestare contro la perdita di lavoro dovuta all'automazione.

Chiamai la ragazza incaricata di assistere alla riunione e le dissi che l'avrei accompagnata. Lei pensò che volessi tenerla d'occhio, e s'illuse che l'aspettasse una promozione. Io non la disillusi.

Poi chiamai Vickie per organizzare la conferenza stampa l'indomani pomeriggio.

— Tu? — mi chiese stupita. — Una conferenza stampa personale?

— Sissignora. Assicurati che ne siano informati tutti, stampa e radio-televisione.

— Dobbiamo dire quale sarà l'argomento?

— No, solo che si tratta di una storia sensazionale, talmente importante che non si può dire in precedenza di cosa si tratta.

— Hai intenzione di dir tutto del Presidente?

— Sì. A meno che non dia le dimissioni e me ne vada annullando la conferenza all'ultimo momento.

— O che qualcuno ti faccia fuori — disse lei con la massima naturalezza.

— Se questo dovesse succedere, la storia verrà a galla lo stesso. Ieri sera

ho spedito a qualche amico giornalista dei nastri su cui ho registrato tutto. Si tratta di persone fidate, con l'istruzione di non farne niente a meno che io non muoia o scompaia.

— E la conferenza stampa di domani...

— O scoprono l'assassino prima, o spiffero tutto.

— Ti ammazzeranno — disse Vickie. — Ci ammazzeranno tutti.

— No — ripetei. Non ti toccheranno perché a te non ho detto tutto quello che so. Tu sei al sicuro.

— Tu mi tieni all'oscuro — ribatté lei.

— Per il tuo bene.

Lei diede una manata ai braccioli della seggiola. — Dunque hai deciso di portare tutto il peso da solo. Lasci che ti uccidano nella speranza che poche persone con cui hai lavorato tempo fa abbiano il coraggio di pubblicare la storia e accusare il Presidente.

— Lo faranno — dissi. — Non sarebbe la prima volta che un paio di giornalisti si sono interposti da soli fra l'opinione pubblica e una cata-138

strofe nazionale.

— Meraviglioso! — commentò lei. — E intanto tu te ne starai morto stecchito in qualche vicolo di Georgetown.

— E allora cosa dovrei fare, secondo te? — urlai.

— Niente. E' troppo tardi. Hai già fatto tutto. Si alzò in piedi. So-no certa che avrai un bellissimo funerale.

— Tu bada a organizzare la conferenza stampa — le dissi. — Al resto penso io.

— Certo. Grazie del consiglio. E' stato un piacere conoscerti. Fai onore alla professione. — E uscì furibonda pestando i piedi.

Furibonda ma salva. Chiunque fosse stato in ascolto, ormai doveva essersi persuaso che Vickie era un pesce piccolo e non ne sapeva abbastanza da essere considerata pericolosa. Per lo meno lo speravo.

Dunque, Vickie era arrabbiata con me. Forse era meglio così. Co-minciavamo a diventare un po' troppo intimi. E questo non giovava a nessuno dei due. Inoltre, fra un paio d'ore avrei rivisto Laura.

La riunione aveva luogo al Van Trayer. Laura parlò alle delegate nel salone da ballo. La sala, tutta cristalli e cromature, era piena per metà di rappresentanti del Sindacato Segretarie, che comprendeva anche datti-lografe, stenografe, archi viste, insomma tutta la categoria di impiegate che venivano via via inesorabilmente sostituite da apparecchiature elettroniche, macchine

da scrivere sensibili al suono della voce, videofoni, computer.

Io me ne rimasi per mio conto in fondo alla sala. La stampa, rappresentata in maggioranza da donne, aveva preso posto di fianco al podio.

Fra tutte quelle ragazze che prendevano appunti o registravano il discorso, non avrei saputo riconoscere quella che lavorava per me. Erano tutte carine e si somigliavano tutte.

Laura invece faceva parte a sé. Aveva i capelli tirati all'indietro, che le davano un'aria molto seria e professionale, proprio il tipo di pettinatura adatta a una donna che non ha tempo da perdere. Il vestito, semplice e di ottimo taglio, ma senza fronzoli, completava il quadro.

Verso la fine del discorso mi portai avanti. — Anch'io sono una donna che lavora — stava dicendo Laura — e ho sempre lavorato. Come sapete, prima di sposarmi facevo la ballerina, e non ero abbastanza brava per illudermi di diventare una stella. Ero solo una delle "girls" —

sottolineò la frase, e un mormorio di commossa approvazione si levò dal

pubblico. — Una delle tante, che doveva pagarsi vitto e alloggio con una paga molto modesta.

Fece una pausa e sorrise, e quel sorriso diceva: "Ma io ce l'ho fatta.

e potete farcela anche voi!" — E se mai pensate che fare la First Lady non sia un lavoro a tempo pieno, vi sbagliate di grosso. Continuo a essere una donna che lavora, e sono fiera di esserlo.

Fu salutata da un applauso entusiasta.

— E vi posso assicurare — riprese, quando l'applauso si spense — che avete un'amica alla Casa Bianca. E anche un amico, perché il Presidente prende molto a cuore le conseguenze che l'automazione ha sul vostro lavoro... — Poi aggiunse, in tono diverso, come se le fosse venuto spontaneo in quel momento: — E se così non fosse, dovrebbe vedersela con me!

Applausi. Grida di evviva. Le teneva sul proverbiale palmo della ma-no.

— Come sapete, il Presidente ha proposto alcune leggi che alleggeriscano i gravami economici della mancanza di lavoro provocata dall'

automazione. Il suo motto è: "Non abolite l'automazione; cercate di trarne un utile". Sono convinta che ognuna di noi qui presenti, se ci pensasse seriamente e cercasse di trarre un utile dai nuovi programmi proposti dal Presidente, potrebbe diventare direttrice di un ufficio in cui puö svolgere da sola tutte le mansioni. Noi dovremmo servirci delle nuove macchine per migliorare il nostro lavoro, perché ci aiutino a fare carriera, invece di osta-

colare l'automazione restando aggrappate al nostro solito lavoro. E' ora di smetterla di pensare a noi stesse solo come a impiegate di un uomo, e cercare invece di vederci in veste di direttrici, capaci di svolgere un lavoro importante, di prendere decisioni di portata nazionale. Grazie.

Si alzarono tutte acclamandola. Forse, dopo aver messo da parte tutta la retorica, si sarebbero rese conto che solo una donna su dieci avrebbe potuto raggiungere quelle posizioni direttive che Laura aveva fatto bale-nare davanti ai loro occhi. E avrebbero smesso di applaudirla. Ma per il momento erano solidali con lei e col Presidente.

Mi feci largo tra la folla eccitata, guadagnandomi non poche occhia-tacce, e mi fermai ai margini del gruppo che prendeva parte all'improvvi-sata conferenza stampa della First Lady. Le giornaliste mi ignorarono, probabilmente mi avevano scambiato per un agente del Servizio Segreto.

L'unica che dimostrò di riconoscermi fu la ragazza del mio ufficio, che ero riuscito finalmente a individuare dopo che lei mi aveva salutato con un

cenno e un sorriso.

Laura si destreggiava con abilità sotto il fuoco di fila delle domande, e poi sostenne altre tre interviste "speciali" per tre diverse reti televisive, della durata di cinque minuti ciascuna. Le intervistatrici le rivolsero tutte e tre le stesse domande, ma una volta tornate alle loro sta zioni avrebbero proclamato di aver ottenuto un"èsclusiva" con la First Lady. La parola

"esclusivo" aveva un significato tutto particolare nell'industria televisiva.

Fra le guardie del Servizio di Sicurezzaa notai Hank Solomon e gli sorrisi. Lui fece finta di non avermi visto. Etica professionale, pensai. Non doveva distinguersi dai colleghi che cercavano di tenersi nello sfondo, con la faccia impassibile.

Finalmente le giornaliste misero il cappuccio sull'obiettivo delle macchine fotografiche e chiusero i registratori. Io rivolsi qualche parola gentile alla ragazza del mio ufficio, dicendo che aveva fatto un buon lavoro, e lei se ne andò, raggiante.

Dopo che furono uscite tutte, mi voltai e vidi Laura che mi osservava con un sorriso curioso.

— Non mi aspettavo di vederti qui — disse. — Quando sei entrato per poco non mi è mancata la parola.

— Ho bisogno di parlarti. In privato.

Stava seduta sul bordo del palco, con le lunghe gambe penzoloni.

Chiamò con un cenno una ragazza che faceva parte del Servizio di Sicurezza e che, a guardarla, pareva più una studentessa che non un'agente del Servizio Segreto. Dove potesse tener nascosta la pistola con quell'abitino leggero, era un mistero che non riuscii a risolvere.

— Jennie — disse Laura. — Potete dire agli altri di aspettare fuori? Il signor Albano deve parlarmi in privato.

La ragazza annuì e fece un cenno agli altri. Nel giro di mezzo minuto la stanza era vuota, ma noi sapevamo che solo un commando corazzato sarebbe potuto entrare nella sala.

Laura conservava quell'espressione tra l'ironico e il divertito. — Di cosa volevi parlare, Meric?

Si era alzata ed era andata a sedersi su una poltrona in prima fila. Io stavo in piedi, davanti a lei.

— So tutto del clone.

— Me l'hanno detto.

— Mi chiedevo fino a che punto fossi informata e che cosa ne pensas-141

si del fatto che uno di loro è un assassino.

Lei si limitò a inarcare le sopracciglia.

— Sei persuasa che uno di loro sta eliminando i fratelli?

— Sì, credo di sì rispose. Poi, guardandomi fisso. — Ma potrebbe anche trattarsi di qualcun altro... qualcuno che vuole solo uno di loro alla Presidenza e gli altri fuori dai piedi.

— Alludi a Wyatt?

— O a Lazar — disse lei alzando le spalle.

— Non posso crederci.

— O Mandella, il Segretario alla Difesa. O... chiunque.

Scherzava, si burlava di me, non mi prendeva sul serio.

— Anche tu dissi bruscamente.

Il sorriso si accentuò, ma gli occhi rimasero freddi. — Sì, anch'io...

Forse. Forse voglio diventare Presidente.

— O esercitare un controllo completo sul Presidente.

— Ci potrei pensare — disse lei.

Era come intervistare una statua di cristallo. Laura era lì davanti a me, bella, sorridente... sapeva, ma si rifiutava di cedere.

— Domani terrò una conferenza stampa — dissi. — Se prima di allora non scoprono chi è, rivelerò tutto.

— Sì. Me l'ha detto.

— Chi te l'ha detto? Quale dei quattro?

— Non lo so — rispose lei con aria annoiata. — Mi sono fatta una regola di non chiedere mai...

— Ti limiti a stare con loro...

— Come se fossero sempre la stessa persona — finì lei per me. — A questo modi utto è più facile. Loro stanno attenti a non farsi mai vedere più di uno alla volta. E per me, o uno o l'altro fa lo stesso... quasi sempre.

Mi sentii vacillare le ginocchia. —Ma... ma tu sei sposata con James John. Voglio dire che lui è...

Lei non batté ciglio. Continuava a fissarmi, e non sorrideva più, ma l'aria ironica era rimasta. — Te l'ho detto, Meric. Mai chiedere. Non è stato Franklin a dire: "Di notte tutti i gatti sono bigi"? .

Mi misi a sedere con un tonfo sull'orlo del podio.

— Oh, non fare quella faccia così disgustata disse lei con voce tagliente. — Tu fai esattamente la stessa cosa... Gli uomini la fanno da mil-lenni: lo chiamano harem.

142

— No... non è...

— Povero Meric, sei sempre l'intrepido Yankee, vero? Con tutto il vecchio moralismo e quei begli atteggiamenti calvinisti.

— Cosa potevo dire?

— Vieni, Meric. Siediti vicino a me. — Io mi alzai come un cagnolino ubbidiente e andai a sedermi nella poltrona vicino alla sua.

— Ti renderai conto che, se divulghi la storia, per il Presidente sarà la rovina. Dovrà dare le dimissioni.

— Come minimo.

Laura mi mise un dito sulle labbra. — Capisci che lo fai per fare del male a me? Per punirmi di averlo preferito a te?

— Di averli preferiti, vorrai dire.

— Non essere meschino.

— Non ho nessuna intenzione di farti del male. Dio sa che questa è l'ultima cosa al mondo che voglio.

— E allora lascia perdere. Annula la conferenza stampa.

— E lascia che uno di loro amnazzi gli altri? E' questo che volevi aggiungere?

— Lascia che risolvano da soli gli iffari di famiglia. Tu non c'entri.

— Non posso! — Pareva più una applica che una affermazione decisa di

moralità, giustizia, legalità.

— Neanche per me?

— Neanche per te — dissi, col cuore a pezzi.

Lei mi posò la mano sulla guancia. Sentii la fragranza del suo profu-mo, un aroma che mi era familiare fin da quando eravamo compagni di scuola. Mi carezzò i capelli sulla tempia.

— Non capisci quel che ho detto, Meric mormorò dolcemente. — Puoi avermi... se mi ami come una volta.

— Come una volta? — ripetei con voce strangolata.

— Sì, quando ci amavamo. Possiamo far rivivere quei giorni. Noi due.

Come allora.

— Mi staccai da lei. — Come diavolo... devi essere impazzita, Laura!

— Ascoltami — riprese pazientemente lei. — Mancano poco più di tre anni alla scadenza del mandato di Jim. Non si presenterà più alle elezioni... ha pagato troppo cara questa vittoria. Appena dimesso dalla carica, divorzieremo, sarà una separazione amichevole, senza pubblicità. E poi noi due... io e te, Meric... dovunque tu vorrai.

143

Nel corso di un'operazione di trapianto del cuore dev'esserci un momento, quando i chirurghi hanno asportato il cuore malato e non ancora messo al suo posto quello del donatore. Bene, allora io mi sentivo così.

Avevo un vuoto nel petto. Una cavità dolente, che bruciava di dolore.

— Tre anni — mi sentii mormorare.

— Non l'ho mai amato, Meric — disse Laura. — Me ne accorgo solo ira. E' stata solo ambizione... sete di potere. E in attesa che questi tre anni finiscano, potremo rivederci qualche volta. Io viaggio molto, e anche lui...

L'improvvisa visione di me che facevo la coda preceduto da una fila di uomini che poi erano sempre lo stesso — il Presidente — mi riportò alla realtà.

— Certo, potremmo vederci — dissi. — Con tre fratelli morti devono esserci molti vuoti nel tuo carnet di ballo.

— Non essere maligno.

— E tu non trattarmi come uno studentello in fregola. Gesù, Laura, non sei altro che una puttana di alto bordo.

— E tu cosa ti credi di essere? — replicò lei con cattiveria. — Un piccolo arrivista che lavora alla Casa Bianca e crede ancora a tutto quello che gli hanno insegnato alle elementari sul patriottismo e la lealtà.

— Puoi giurarci che ci credo!
— Deciditi a crescere, Meric! Sii uomo! E' il potere che fa girare il mondo. Il potere! E non m'importa chi di loro sarà il superstite, perché avrà il potere nelle sue mani, e sarà sempre mio marito. E io dividerò il potere con lui.
— Già... te lo pompa dentro! Come diavolo vi arrangiate? Ognuno di loro ha una sua notte fissa o te li fai tutti insieme? Vi date alle orge nella Camera della Regina?
— Qualche volta — rispose lei con un sorriso acido.
— Ah, merda! — Mi alzai di scatto rovesciando la poltrona e la mandai a sbattere con un calcio contro la fila retrostante.
— Sono diversi fra loro, sai — disse Laura con gioia maligna, alzandosi e venendomi vicino per poter meglio rovesciare il suo veleno nelle mie orecchie. — Anche al buio io so distinguerli.
— Me ne frego!
— Ma è così divertente! Ognuno ha i suoi gusti particolari, e quando siamo tutti insieme... li chiamiamo i grandi balli...
Avevo voglia di strozzarla. Invece corsi verso l'uscita più in fretta che
potevo.
— Meric! mi chiamò lei.
Ero arrivato all'ultima fila, quando mi voltai. La vedevo appena, avevo gli occhi appannati. Mi mancava il respiro. Mi sentivo morire. Volevo morire.
— Annulla la conferenza stampa — ordinò. — Riusciremo a trovare gli amici a cui hai mandato i nastri e faremo tacere anche loro... in un mo-do o nell'altro.
Uscii barcollando e gemendo come un bambino a cui abbiano strappa-to l'ultima speranza di gioia.

16

Hank mi portò a casa in auto. Mi tremavano talmente le mani che non avrei potuto nemmeno far cenno a un tassì.

— Cosa diavolo è successo fra voi due? — mi chiese sbalordito. —

Sembra che siate passato sotto una macina.

— Più o meno.

— E chi è stato? La signora Halliday?

— Non è una signora.

Lui alzò le spalle e si concentrò nella guida in mezzo al traffico.

— Guardateli — disse Hank, più per distrarmi che per altro.

Le strade stavano riempiendosi di dimostranti dal movimento Neoluddita, che avrebbero partecipato al grande raduno davanti al Campidoglio, dopo il tramonto. Le autorità locali avevano vietato che si tenesse di giorno, quando il Campidoglio è aperto ai visitatori. Allora i capi Neoluddití avevano trovato una scappatoia, e ordinato ai dimostranti di radunarsi sulla scalinata principale al tramonto. Si prevedeva un afflusso di centomila persone.

— Credete che tutta questa gente abbia perso il lavoro per colpa dei computer? — mi chiese Hank mentre passavamo fra macchine e autobus festonati di striscioni con su scritto "ALT ALL'AUTOMAZIONE!" e "UOMINI NON MACCHINE".

— E' la seconda Rivoluzione Industriale — dissi. — Tutto si ripete.

Hanno già sabotato i computer, in qualche località.

— Mi hanno detto che hanno costruito un nuovo robot capace di dirigere il traffico, per la polizia di New York. Fra poco finirò anch'io per per-145

dere l'impiego.

Io mi limitai a guardare la folla senza fare commenti. Quella gente aveva l'aria di godersi una vacanza: ridevano e scherzavano tra loro, e i passeggeri di una corriera che superammo stavano bevendo birra.

— Forse dovrei andare con loro — borbottò Hank.

— No, voi avete qualcosa di più importante da fare — gli dissi. —

Andate a prendere Vickie e lasciate Washington stasera stessa. Andate subito da lei, appena mi avrete depositato a casa.

— Questo sì che è un ottimo sistema per farmi licenziare. Ho l'ordine di non lasciarvi un istante...

— Saprò cavarmela da solo — gli dissi. — Anche voi e Vickie siete in

pericolo.

— Come fate a esserne così sicuro?

— E voi per cosa diavolo credete che sia così sconvolto?

— La First Lady? C'è dentro anche lei?

— Sì, abbastanza da sapere che voi due state dalla mia. Quindi andate a prendere Vickie e sparite. Andate a Boston da John Harrison e restateci per un paio di giorni. Aspettate che abbia tenuto la conferenza stampa, prima di tornare.

— Ma voi...

— Cristo Onnipotente! Volete fare quello che vi dico o preferite farvi ammazzare? E fare ammazzare anche Vickie?

— Incaricherò uno dei miei colleghi di sorvegl...

— No — tagliai corto senza lasciarlo finire. — Si insospettirebbero.

Andate a prendere Vickie e squagliatevela. Io mi chiuderò a chiave in casa e telefonerò alla polizia appena sentirò squittire un topo.

— Non posso... — fece lui, duro.

— Io sì, invece. E se succedesse qualcosa a Vickie ve ne darei la colpa.

— Maledizione! — esclamò lui, scuro in faccia. — La vita diventa ogni giorno più difficile.

— Fate quel che ho detto.

Gli ripugnava di venire meno all'incarico che gli era stato affidato, ma era ancora abbastanza vecchio stile del West da preoccuparsi più per Vickie che per me. E io ero abbastanza antiquato da sapere che se avessero preso Vickie, avrei detto e fatto tutto quello che volevano.

Saltai giù dall'auto di Hank, una macchina anonima, senza contrasse-146

gni, davanti all'atrio di casa mia, lo salutai con un cenno e salii di sopra.

Per prima cosa guardai dappertutto, anche negli armadi a muro e nella doccia, per essere sicuro che non ci fosse qualcuno in casa. Poi infilai in forno dei surgelati e, chiamato il custode di turno al portone, dissi di non far salire nessuno per nessun motivo. Se avevano bisogno di qualcosa, potevano chiamarmi al citofono.

Mi sistemai coi vassoietti di alluminio nella mia poltrona preferita, e accesi la TV. Il telegiornale della sera era dedicato per la maggior parte alla strabocchevole folla di Neoludditi che andavano radunandosi davanti al Campidoglio. Il Congresso aveva coraggiosamente aggiomato i lavori prima del solito, in modo da permettere a congressisti e senatori di arrivare sani e salvi a casa, al sicuro dai loro esigenti elettori. Il Campidoglio era chiuso ai

visitatori, e migliaia di poliziotti montavano la guardia intorno al venerabile mausoleo marmoreo.

— Rapporti non ufficiali ma provenienti da fonti attendibili — disse l'annunciatore — asseriscono che l'Esercito ha inviato reparti di truppa nelle località vicine, pronti a intervenire in caso di necessità.

"Fonti attendibili"... cioè io. Avevamo discusso in ufficio per buona parte della giornata se informare o no la stampa del fatto che l'esercito si teneva pronto in vista di disordini. Finalmente avevo deciso che era molto meglio che l'opinione pubblica fosse preventivamente informata da noi, piuttosto che veder arrivare di sorpresa i soldati, o, peggio ancora, piuttosto che qualche intraprendente segugio tipo Ryan lo scoprisse e lo comu-nicasse nonostante il nostro parere contrario. Il Presidente si era detto d'accordo, e aveva lasciato che la notizia venisse diffusa.

— Corre anche voce — proseguì l'annunciatore — ma si tratta di notizia non confermata, che il Presidente parlerà ai dimostranti nella tarda serata. Ma, ripeto, la voce non è confermata...

Questo mi riusciva nuovo. Guardando sul video la folla che si infit-tiva, non mi dava l'impressione che fosse particolarmente pericolosa. Ma sapevo che quando si trova tanta gente riunita insieme basta un nonnulla perché scoppino gravi disordini. E con una calca di quel genere ci sarebbero volute le camionette corazzate e gli idranti a getto per ristabilire l'ordine. Se non peggio.

Piluccai distrattamente la cena, innaffiandola con quasi un'intera bottiglia di vino bianco, e seguii il commento speciale dedicato alla dimostrazione, che fu trasmesso dopo il telegiornale. Gli oratori erano monotoni, 147

vuoti, facevano richieste assurde che, se fossero state soddisfatte, avrebbero riportato indietro di una generazione l'orologio dell'economia, e tutti sarebbero rimasti disoccupati.

Ma la gente applaudiva tutte quelle asinerie agitando striscioni e cartelli: "BASTA COI COMPUTER!" "LA DIGNITA' UMANA ESIGE LAVORO

UMANO". Io non ci vedevo niente di dignitoso nel fare la segretaria, la dattilografa o il tipografo, ma d'altra parte il mio era un lavoro che sti-molava il cervello, non le mani o le gambe, quindi cosa diavolo avevo da lamentarmi?

Fra il vino e i discorsi finì che mi appisolai davanti al video. A sve-gliarmi fu l'insistente ronzio del telefono.

Sbattei le palpebre. La TV era ancora accesa e sia il video sia il panorama

visibile dalle finestre del mio soggiorno mi rivelarono che era ormai notte.

L'audio stava dicendo: — E ora ecco il Presidente degli Stati Uniti.

— Il video zumò per inquadrare un palco eretto sulla gradinata del Campidoglio. Ed ecco lì James J. Halliday che sorrideva alla folla.

— Non ho preparato nessun discorso — disse con fare disarmante.

— Ho pensato solo di venire qui a sentire cosa avete da dire voi.

La folla accolse queste parole con un ruggito di approvazione. Dev'-

essere John, mi dissi. E' lui quello che affascina le moltitudini.

Il telefono non aveva smesso ancora di ronzare. Allungai il braccio senza alzarmi e premetti il pulsante di risposta. Sul piccolo schermo comparve l'immagine di James J. Halliday.

— Buona sera, Meric — disse il Presidente.

Spostai lo sguardo dal telefono al teleschermo, dove il Presidente stava dicendo: — Mi rendo conto che l'automazione ha sostituito molti lavori, ma si tratta di una situazione transitoria...

— Buona sera — dissi al telefono.

— Vostro fratello sta parlando alla folla.

— E' Johnny — disse il Presidente. — A lui piace.

— E a voi no?

— Non me la faccio molto con la gente. Ho sempre preferito Hamil-ton a Jefferson.

Strizzai gli occhi per mettere a fuoco l'immagine del videofono. Il vi-no mi aveva intontito il cervello.

— E' inutile che vi sforziate di indovinare chi sono. Non lo indovine-148

reste mai, e io non ho intenzione di dirlo.

— Perché mi avete chiamato?

— Volevo tentare per l'ultima volta di persuadervi a rinunciare a quella ridicola conferenza stampa di domani — disse il Presidente.

— E' inutile insistere.

— Quella conferenza stampa non avrà mai luogo — disse lui con voce dura. — Capite cosa significa questo?

— Pazienza. La storia salterà fuori ugualmente.

— Sembra che ancora non vi rendiate conto, Meric, del potere di cui dispongo — ribatté lui con una punta di esasperazione. — I nastri che avete spedito saranno distrutti prima di domani. La gente che ha lavorato per voi sarà ridotta al silenzio. Non ci riuscirete, Meric. Il vostro piano è fallito in partenza.

— E allora perchémi avete chiamato?
— Perché non sono un assassino di professione. Non voglio ammazzare nessuno...
— Andate a raccontarlo ai vostri fratelli morti. Al generale. Sono sicuro che capirà.
— Meric, non costringetemi ad agire!
— Signor Presidente... questa nazione è riuscita a sopravvivere alle stupidaggini commesse alla Casa Bianca. Abbiamo avuto dei presidenti ignoranti, dei puri folli, degli imbroglioni, dei truffatori, ma io non permetterò mai, per quanto sta in me, che un pazzo furioso occupi quella carica.
— Siete uno stupido, Albano.
— Lo so. E ho una paura blu. Non voglio morire. Ma non posso farmi da parte e lasciarvi libero il passo. Proprio non posso! Lo capite? Se anche volessi, non potrei. Cosa diavolo vivrei a fare, se mi disprezzassi?
— Abbiamo già preso la signorina Clark e quanto a Solomon... —
disse lui con voce piatta.
Non riuscii a sentire il resto. Mi pareva di essere diventato un blocco di ghiaccio. Da una lontananza infinita, sentii la mia voce, tesa e cupa, sussurrare: — Non scendo a patti. Non importa. Non scendo a patti. — E
mi odiai per aver parlato così.
Non avevo mai visto James J. Halliday così brutto. — Come volete, Albano. Ma non passerete la notte.
Lo schermo del videofono si spense. Intanto su quello della TV, James

J. Halliday stava dicendo: — Il Presidente esiste per questo, per ascoltare i problemi di tutta la nazione, non di una singola parte o di un singolo Stato, e poi prendere provvedimenti atti a risolvere quei problemi.
Avevano preso Vickie. E io non volevo, non potevo venire a patti per salvarla. Non so quanto tempo rimasi lì seduto a pensare. Ma la verità era che mi importava più mettere le mani addosso all'Halliday assassino, di quanto mi importasse la salvezza di Vickie. M'importava anche più della mia pelle.
Sapevo che il mio appartamento non era più un rifugio sicuro, specialmente dopo che Hank se n'era andato. Ma dove diavolo potevo sperare di sentirmi sicuro? Tornai a guardare il video. Quella folla enorme. Là in mezzo non sarebbero mai riusciti a prendermi. Sarei scomparso mescolandomi tra la folla.

E poi là c'è James John, mi dissi. Se riesco ad avvicinarmi a lui e a stargli vicino fino a domani pomeriggio, forse ne usciremo vivi tutti e due.

17

Prima, però, dovevo uscire vivo da casa mia. Sbirciai fra le stecche delle persiane e vidi i passanti camminare lungo la strada, e la solita fila ininterrotta di macchine parcheggiate. Là fuori poteva esserci un esercito di sicari. E io ero senza macchina. Dovevo dire al portiere di chiamarmi un tassì.

Passeggiai nervosamente avanti e indietro per il soggiorno, convinto che era pericoloso restare a casa, timoroso di uscire allo scoperto, cercando di non pensare a Vickie e a quello che poteva capitarle.

Finalmente non riuscii più a resistere. Dopo aver sbirciato dalla soglia, uscii sul pianerottolo e salii due rampe della scala di sicurezza. Poi attraversai tutto il palazzo fino agli ascensori dell'ala opposta e scesi in lavanderia. Il garage si trovava un piano più sotto, e se qualcuno mi aspettava, avrebbe appostato qualcuno laggiù. E nell'atrio.

Raggiunsi in punta di piedi la rampa di scarico sul retro della lavanderia e sbirciai nell'ombra dove erano parcheggiati i furgoni. Fra gli altri c'era anche un minibus grigio, con due uomini a bordo.

Gesù, pensai, mi stanno proprio aspettando!

Riattraversai di corsa la lavanderia. Alex, il portiere di notte, attraver-sava fischiettando l'atrio diretto alla guardiola.

150

— Salve, signor Albano — mi salutò allegramente. — Avete lavato i panni sporchi di qualcuno? — Rise fragorosamente alla propria spiritosaggine. Conosceva il mio lavoro e sapeva di poterci scherzare su bonaria-mente.

— Cosa fate quaggiù? — gli chiesi.

— Mi riposo un po'. Avete visto quei dimostranti, alla TV? Mamma mia quanta gente. Adesso sta par ando il vostro principale.

— Lo so. — Allora mi venne m'ispirazione improvvisa. — Alex, avete un'uniforme di ricambio? Potete prestarmela?

— Come?

Grazie a Dio aveva il senso dell'umorismo. Gli dissi che si trattava di uno scherzo e gli diedi cinquanta dollari, per la giacca, il berretto, e la sua auto che gli promisi di lasciare il posteggio dei tassì tre isolati più in giù.

— E mi pagate anche la multa se la polizia trova la macchina al posteggio dei tassì?

— Naturalmente.

Si fidava di me. E dei cinquanta dollari. Così, col cuore che batteva Forte, uscii guidando lentamente dal garage con la giacca e il berretto del custode.

Al cancello, come avevo previsto, c'era un tipo basso e tarchiato.

Dentro al garage la luce era scarsa, ma l'uscita era anche troppo illuminata per i miei gusti. L'uomo uscì dal gabbiotto e abbassò la sbarra per impedirmi di passare.

— Dove andate? — mi chiese fissandomi.

Cercando d'imitare meglio che potevo l'accento di Alex, risposi: —

Vado a fare una commissione per il signor Kent — e feci finta di bere alla bottiglia per avere il pretesto di nascondermi la faccia.

Lui ghignò e rientrò nel gabbiotto. La sbarra si alzò e io uscii nel viale badando a non far stridere i copertoni. Parcheggiai al deposito dei tassì, lasciando sul sedile giacca e berretto. Poi salii su un tassì.

— Non si può parcheggiare qui — disse l'autista mentre aprivo lo sportello.

M'infilai dentro. — Lo so. Si tratta di uno scherzo.

La faccia nera, riflessa dallo specchietto, non aveva per niente l'aria divertita. — Bello scherzo — borbottò.

La folla che circondava il Campidoglio era tale che i poliziotti non ci permisero di avvicinarci a più di cinque isolati dalla Collina. E non ci si 151

poteva nemmeno fermare. Continuavano a far segno di andare avanti, dirottando il traffico verso Virginia Avenue, a metà strada dal Navy Yard.

L'autista ribolliva e borbottava sul sedile anteriore mentre io ribollivo e fremevo nel buio del sedile posteriore.

Procedevamo strisciando lentissimamente tra file ininterrotte di autobus fermi, e a questo modo percorremmo la Sesta Strada Sudest fin quasi alla succursale della Biblioteca del Congresso. Più oltre, la polizia aveva sbarrato la strada con transenne e autopompe.

— Non si può andare più avanti — disse il conducente.

— Va bene così — risposi passandogli un biglietto da cinque, e mi seccò un poco che non fingesse neanche di darmi il resto.

Camminando nella tiepida aria notturna, oltrepassai un'autopompa e mi diressi verso l'edificio principale della biblioteca, due isolati più avanti.

In quel punto non c'era una gran folla, ma parecchia gente passeggiava a gruppetti, o confabulava negli angoli o se ne stava seduta sull'orlo del marciapiede. Erano quasi tutti giovani, ragazzini quasi, bianchi e neri. Di

solito, nessuno circola di notte in quel quartiere. Troppo pericoloso. Quella notte era diverso. Quei ragazzi venuti da fuori erano abbastanza numerosi per ritenersi al sicuro.

I loro compagni più anziani stavano davanti al Campidoglio, pacificamente riuniti, come dice il Primo Emendamento, a chiedere giustizia per i torti subiti. Questi ragazzi, invece, erano venuti per il gusto di fare una gita. E per essere mandati in prima linea dagli altri in caso di scontri con la polizia o con l'esercito.

Vedendo che mi dirigevo verso la biblioteca, qualcuno mi guardò insospettito. Capivano che non ero dei loro. Ero vestito in modo diverso: calzoni sportivi e giubbotto, invece della tunica e Ndei calzoni lucidi che costituivano la loro uniforme. Età sbagliata. Atteggiamento sbagliato.

Comunque, non m'infastidirono.

Invece il poliziotto all'ingresso laterale della biblioteca mi fermò. Indossava la sua uniforme: scudo di plastica, elmetto con visore abbassato, bandoliera di bombe lacrimogene, pistola a frecce, sfollagente elettrico, stivaloni pesanti.

— La biblioteca è chiusa, signore — disse gentilmente ma con decisa fermezza.

Sfruttai la mia posizione. Mostrandogli la carta d'identità, dissi: —

Devo assolutamente parlare al Presidente. Davanti al Campidoglio c'è una

tal ressa che sarebbe impossibile tentar di passare. Pensavo di poterlo raggiungere attraversando il tunnel.

Lui mi fece cenno di seguirlo. Salimmo la gradinata e lui chiamò per radio il suo sergente, che uscì e si offrì di fornirmi una scorta per aiutarmi a passare in mezzo alla folla. Rifiutai. — Non voglio creare confusione —

dissi. In realtà non volevo richiamare l'attenzione su di me. Anche se ero un piccione di gesso, trovavo inutile dipingermi di un bell'arancione vivo.

Il sergente chiamò un capitano che finalmente cedette e mi accompagnò dentro la biblioteca, giù nel tunnel e sul nastro mobile che ci portò fin dentro al Campidoglio. All'ingresso c'era un plotone di agenti del Servizio di Sicurezza a cui mostrai la carta d'identità. Poi dovetti passare sotto l'arco di controllo per dimostrare che ero disarmato. .

Il capo degli agenti somigliava tanto a McMurtrie, che mi chiesi se non avessero clonizzato anche gli uomini del Servizio Segreto. Mi prese in consegna e fece cenno al capitano che poteva andare.

— Il Campidoglio è interdetto ai visitatori — mi disse sull'ascensore che ci portava alla rotonda principale.
— Bene — dissi, chiedendomi se sapeva che c'era una squadra di suoi colleghi sguinzagliati a cercarmi.
— Il Presidente non ci ha avvertiti che aveva convocato qui il suo addetto stampa — disse con fare sospettoso.
— E' una sera un po' speciale — gli dissi. — Non è stato programmato niente in anticipo.
Lui non fece obiezioni, anche se si capiva che la cosa non gli andava.
Gli imprevisti, le decisioni improvvise di parlare alla folla senza aver programmato tutto prima, l'arrivo inaspettato dell'addetto stampa, erano tutte cose che lo mettevano a disagio. Meglio. Significava che non era di quelli incaricati di darmi la caccia. Almeno lo speravo.
Uscimmo dall'ascensore nell'ampia, vuota ed echeggiante rotonda, do-ve risuonava cupo il rumore dei nostri passi. Erano accese solo poche luci e si riusciva a vedere il pavimento e su, nella cupola, il blasfemo affresco di Brumidi che aveva fatto di George Washington una specie di santo rococò italiano. Ma le gallerie che correvano per parecchi ripiani intorno alla cupola erano buie.
— Devo pregarvi di rimanere qui nell'area della rotonda — mi disse la mia scorta. — Abbiamo chiuso il resto dell'edificio. Quando avrà finito di parlare, il Presidente verrà qui.

Annuii, mentre, da fuori, arrivava l'eco dell'urlo della folla Pareva che un'ondata si fosse infranta ai margini della rotonda.
La rotonda vera e propria era vuota, ma nei corridoi laterali c'era parecchia gente. Mi faceva una strana impressione trovarmi lì da solo, senza turisti che scattavano foto, branchi di boy scouts che curiosavano dappertutto, nessuno che mi urtava, nessuna guida turistica che parlava dei marmi o dei fatti storici o dei problemi di prospettiva dell'affresco nella cupola.
Sollevai gli occhi a guardare il Vecchio George. Pareva che ci stesse scomodo, in quel paradiso rococò. Io, laggiù, nella mia epoca e in quel posto, mi sentivo maledettamente a disagio. E anche troppo esposto. Non era così che avevo previsto lo svolgersi degli eventi.
Poi mi accorsi di non essere solo. Seduto su una panca di marmo, vicino alla statua di bronzo del vecchio Andy Jackson, c'era il generale Halliday. Solo.

Andai da lui.
— Cosa fate qui? — mi chiese senza preamboli.
— Mi nascondo — risposi mettendomi a sedere vicino a lui.
Il generale si limitò a guardarmi storto.
— Uno dei vostri figli vuol farmi la pelle.
— Avete una bella fantasia.
— Mi ha telefonato stasera. Dice che ha preso come ostaggio la mia assistente. E la mia casa era sorvegliata.
Il generale scrollò la testa incredulo.
— Se sarete fortunato — gli dissi, sentendomi montare la mosca al naso — stanotte potrete assistere a una vera sparatoria stile western qui nella rotonda. I suoi scagnozzi contro gli agenti di sicurezza di John.
— Non dite idiozie, Albano. Se veramente vuole eliminarvi, lo farà in un altro modo.
— Voi per chi tenete? — gli chiesi.
Il generale si limitò a guardarmi.
— Voi sapete chi è l'assassino. Volete che continui fino in fondo, o volete fermarlo? O, seguendo la regola della "sopravvivenza del migliore", vi contenterete del superstite?
La sua espressione non cambiò né si raddolcì. Ma la voce era ridotta a un sussurro quando disse: — Vorrei tanto sapere cosa fare.
— Se domani sono ancora vivo, racconterò tutto alla stampa — dissi.
— E allora temo proprio che domani non sarete vivo.

— Per questo voglio restare appiccicato a John.
— Perché proprio lui?
— Perché aveva già cominciato a parlare quando suo fratello mi ha chiamato. Quindi non può trattarsi di lui.
Il generale non fece commenti.
— E non credo neanche che si tratti di Joshua — continuai. — Non mi ha fatto l'impressione di avere il fegato di imbarcarsi in un'impresa simile. Quindi restano Jeffrey o Jackson.
— Brillante deduzione. Ma quale dei due?
— Quello che mi ha telefonato stasera.
— Quando?
— Vediamo un po'... — dissi, pensandoci.
— Jackson è qui da due ore — disse il generale. — Siamo arrivati

insieme, subito dopo John.

— E come diavolo avete fatto a passare?

Lui sorrise e la sua faccia si trasformò in una mappa in rilievo di ru-ghe.
— Barba e baffi finti, occhiali neri. Siamo venuti con la mia guardia del corpo. I ragazzi del Servizio Segreto non hanno fatto una piega.

— E adesso dov'è?

— Su nella galleria. Credo che segua di là il discorso di suo fratello.

— Dite che è qui da due ore? Non si è mai mosso? E' stato sempre con voi?

Il generale annuì.

— Allora, se lui è rimasto sempre insieme a voi, e quello che sta parlando alla folla è John... e abbiamo già escluso Joshua... allora non resta che Jeffrey. E' l'unico che può avermi telefonato dalla Casa Bianca.

Il generale fissava il pavimento, in silenzio.

Jeffrey, pensai, l'esperto in politica militare. Quello con cui sono tornato in volo da Aspen. E' lui l'assassino.

— Siete sicuro che quello che è venuto con voi era Jackson?

— Conosco i miei figli — disse il generale con voce atona.

Mi alzai. — Voglio vederlo. Subito.

Il generale indicò verso l'alto. — E' lassù in una delle gallerie.

Io aguzzai la vista sbirciando nel buio delle gallerie che giravano all'

interno della cupola. Niente... no, un momento. Un'ombra. Qualcosa era passato davanti a uno dei finestroni. Corsi verso la scala più vicina.

Da anni le scale erano interdette al pubblico. Troppi gradini e troppo 155

ripidi per la folla dei turisti. Un secolo fa i visitatori erano diventati così maleducati da tirare verdura dalle gallerie per il solo gusto di vederla spiaccicarsi sul pavimento. E così l'accesso alle gallerie era stato vietato.

Non occorre dire che fui intercettato dall'inevitabile agente del Servizio Segreto. Questa volta era una donna dalla faccia dura. Quando le ebbi dimostrato chi ero e le ebbi spiegato che era impossibile lasciare la cupola dalle gallerie, cominciò a cedere, e dopo essersi consultata via radio col suo capo, mi permise di salire.

Fa uno strano effetto salire quelle ripide scale di marmo, al buio.

Mezza rampa, un pianerottolo, altri sei gradini, un altro pianerottolo, e poi una lunga fuga di rampe strette dove l'eco dei passi echeggia e rie-cheggia in modo irreale. La luce della cupola a tratti filtrava attraverso le ringhiere di metallo, a tratti era bloccata dai muri, perciò la salita era lenta e faticosa.

Alla prima galleria ansimavo già. Ero convinto di aver scorto in quel punto Jackson, ma non riuscii a vederlo. Da qualche parte si sentiva l'eco di uno scalpiccio, ma lassù era impossibile localizzare il punto di prove-nienza, con l'eco che restava sospeso come uno spettro nell'aria ferma. Mi affacciai a guardare in basso. Non riuscii a scorgere il generale. La rotonda pareva vuota, e maledettamente lontana. Un bel volo, per arrivarci.

Feci il giro della galleria fermandomi a tratti per chiamare: — Jackson — e ottenere in risposta solo quell'eterna, maledetta eco. Perché giocava a nascondersi?

Salii fino alla galleria superiore, inciampando nei gradini sempre più alti e più stretti, imprecando contro il buio. Una volta mi afferrai alla ringhiera. La sentii vacillare. Non era un gran che come protezione. E continuai a salire. Almeno avessi avuto una torcia elettrica.

Mi fermai a metà strada dalla galleria più altaper riprendere fiato.

Durante quella pausa tornai a sentire un rumore di passi. Lenti, misurati, pazienti, regolari. Clac... clac... clac... clac. L'eco mi circondava da ogni parte. Quei passi potevano provenire dall'alto, da dietro, da destra, non mi era possibile determinarlo. Ma nel mio intimo, dove si annidava la paura, ero certo che venivano dalle scale alle mie spalle. Qualcuno mi stava seguendo.

Superata l'ultima rampa, mi trovai nella galleria più alta. Ansimando, mi appoggiai alla balaustra e guardai giù, il pavimento distante più di trenta metri. Mi accorsi che l'eco dei passi si era spento. Ma prima di riuscire a 156

decidere cosa potesse significare, sentii un altro rumore. Talmente leggero che non riuscivo a distinguerlo bene. Un respiro. Una risata sommessa.

Mi guardai in giro, nella galleria in ombra. Di fronte il vuoto, e, al di là, la figura seminascosta di un uomo vestito di chiaro che uscì dal buio e si avvicinò alla balaustra di marmo. Non potevo distinguerne la faccia, nascosta nell'ombra. Ma riconoscevo la figura. Era uno dei fratelli. Mi fece cenno di avvicinarmi.

Come la sprovveduta ingenua di un romanzo nero, cominciai a fare il giro della galleria per andare da lui. Dentro di me una voce mi urlava di stare attento, che correvo un rischio tremendo, ma il mio corpo seguiva obbediente il richiamo dell'Uomo.

Non appena cominciai a camminare, tornai a udire il clac clac degli altri passi.

Mi fermai un istante davanti a una delle finestre rotonde, sporgenti, che

davano sulla facciata ovest. La folla era ancora lì, massa compatta di gente, in quel momento tranquilla, che copriva tutto il versante occidentale della Collina riversandosi in Union Square e di qui intorno alla Nuova Piscina a Specchio. Sentivo la voce lontana di James J. Halliday, amplificata elettronicamente, che continuava a parlare. John era là fuori da più di due ore, ormai, ma andava sempre forte. Gran pacchia per i telegiornali della sera e per i quotidiani del giorno dopo. Materiale destinato a diventare leg-genda: il Presidente a tu per tu col popolo, faccia a faccia, a cuore aperto.

Pregai Dio e chiunque altri fosse disposto ad ascoltarmi che John potesse leggere i titoli dei giornali, l'indomani. E anche Vickie. E anch'io.

L'eco incessante di quei passi mi fece tornare alla realtà. Guardai al di là del vuoto della cupola e vidi che lui era sempre fermo allo stesso posto, solo più, in ombra, adesso, in modo che da terra risultava invisibile. Invece io lo vedevo bene. E mi affrettai verso di lui.

— Jackson? — sussurrai, e il sussurro rimbalzò frantumandosi in un milióne di echi.

— Sì — rispose, anche lui sussurrando, e mi parve che quella voce venisse da tutte le parti.

Ormai ero abbastanza vicino per vedere che portava ancora barba e baffi finti, che contribuivano ad accentuare le ombre sulla faccia. Mentre mi facevo avanti, se li tolse lentamente e li infilò in una tasca della tunica in stile cinese che indossava. I denti candidi lampeggiarono in un aperto sorriso.

— Qualcuno mi segue — dissi.

— Lo so.

Guardai nel profondo, vertiginoso pozzo vuoto e vidi che la panca accanto alla statua del Vecchio "Hickory" era vuota. Non c'era nessuno nella rotonda. Anche gli agenti erano spariti.

— Chi potrebbe...?

Jackson mi rivolse il famoso sorriso Halliday. — In questa storia non ci siamo solo io e voi, Meric.

— Ma le scale sono troppo ripide per un uomo della sua età. Mancava il fiato anche a me.

— Alludete al generale?

Clac... clac... clac... I passi erano lenti ma implacabilmente regolari.

— Sì, il generale... e chi altri?

Jackson non parlò. Cercai di scrutarlo in viso, ma era troppo buio per

vederlo bene. Riuscii solo a notare che sorrideva.

Mentre i passi continuavano, la mia bocca riprese a parlare, come mossa da un impulso proprio. — L'idea del clone — dissi. — Mi sembra una cosa terribile... tutto progettato fin dal principio. Voi siete stati praticamente programmati per diventare Presidente, non è vero?

— Noi non abbiamo avuto una vita libera e spensierata come la media dei ragazzi americani — disse Jackson dopo un lungo silenzio. Senza rimpianto. Senza amarezza.

— Tutto a sangue freddo... è orribile. Voi e i vostri fratelli siete stati allevati fin dall'infanzia a questo scopo.

— A sangue freddo — ripeté Jackson con voce atona. — Voi non avete una pallida idea di quello che è stato.

— Infatti.

— Non c'è niente di male nel progetto in sé. Non c'è niente di male nel prefiggersi una meta e poi fare di tutto per raggiungerla. E' così che è stato scoperto questo continente, sapete. Così abbiamo ottenuto l'indipendenza.

Muovi cielo e terra per ottenere il tuo scopo. O raggiungere la vetta o schiattare. Per un uomo è un passo, per l'umanità un balzo da gigante.

— Siete uno storico? — cercavo di parlare con naturalezza, ma quei passi che echeggiavano alle mie spalle davano alla mia voce un tono tremulo.

— Tutti i presidenti lo sono, Meric. Vivendo alla Casa Bianca si vive nella storia. E qual è la lezione fondamentale della storia? Il fine giustifica

i mezzi. Quando si vince.

"Quando si vince... Quando si vince..." ripeté l'eco.

— La storia è scritta dai vincitori — continuò Jackson. — Fissarsi una meta e non fermarsi davanti a nulla per raggiungerla. E' questo che fa la storia. Colombo. Sam Adams e i suoi Minutemen. Quelli del Quarantano-ve. Mac Arthur. Armstrong. Truman. I Kennedy. E io. lo agisco secondo questo principio. Non esiste altro modo.

Il mio cuore diventò di ghiaccio.

— Voi siete proprio Jackson? — chiesi.

Il sorriso riapparve. — Sì. Sono Jackson. Non temete. Sono il Presidente.

Ma questo non bastò a rassicurarmi.

Jackson piegò leggermente la testa, guardando alle mie spalle. Mi voltai. Invece della figura militaresca del generale, vidi Laura. Vestita di bianco. Come una sposa. O una dolente di qualche antica tribù.

— Queste scale... — disse ansimando quando fu vicino a noi — ...ammazzano.

Jackson annuì. Molti turisti svenivano, salendole. Per questo le gallerie sono state chiuse al pubblico.

Laura mi fissò, senza aprir bocca. Pareva che non mi vedesse, come se io non esistessi più per lei. Andò alla nicchia di pietra in cui era incassata la finestra e si mise a sedere sul davanzale.

— Non c'era bisogno che venissi anche tu — le disse Jackson. — Ti avevo detto che ero in grado di sbrigarmela da solo.

— Volevo solo essere sicura, caro — disse Laura con un sorriso. —

Volevo vedere di persona. — Le brillavano gli occhi come se fosse sotto l'effetto della droga. E io sapevo di quale droga si trattava: il potere.

— Questa è molto di più di una questione di famiglia — dissi. — A meno che non consideriate come vostra famiglia tutta la popolazione degli Stati Uniti.

— Non dire sciocchezze, Meric! — Era la prima volta che dimostrava di accorgersi della mia presenza.

— Dobbiamo mettere la parola fine agli assassinii — dissi. — Jeffrey ha preso Vickie Clark, e...

— Sicuro che si tratti di Jeffrey? — chiese Jackson.

— Ho parlato col generale, nella rotonda. John è fuori che sta parlando alla folla, no?

Jackson annuì.

— Siete sicuri tutti e due che sia John?

— Ma certo che è lui — affermò Laura. — Nessun altro sarebbe in grado di soggiogare una folla simile. John è la facciata, la figura pubblica, il candidato, quello che scambia le strette di mano.

L'uomo a cui ho stretto la mano, pensai.

— E abbiamo convenuto che non si può trattare di Joshua.

— Josh non sarebbe mai capace...

Laura giocherellava con la borsettina che teneva in grembo. — Va' avanti.

— Siete proprio sicuro che si tratti di Jeffrey? — mi chiese Jackson.

— Sì.

— Perché?

— Perché mi ha telefonato stasera minacciando di uccidere me e Vickie

se non disdico la conferenza stampa di domani.

Jackson mi guardò incuriosito. — Come facevate a sapere che era Jeffrey?

— Per esclusione. John stava già parlando. Abbiamo convenuto che non può essere Joshua. Voi eravate col generale...

— Ci sono telefoni anche qui — disse Jackson.

Io rimasi a bocca aperta.

— Ma... vostro padre ha detto... il generale mi ha detto che siete sempre rimasto con lui.

— Infatti — disse Jackson.

— Come adesso — aggiunse Laura. — Lui è laggiù.

In quel momento capii cosa deve provare un topo braccato da un paio di gatti: si sente piccolo, solo e in preda a un terrore insensato.

— V... voi... siete stato voi a chiamarmi?

— Sì, Meric. Stanotte terminerò il compito che ho iniziato diciotto mesi fa. Domani mattina sarò l'unico occupante della Sala Ovale. Sarò il Presidente, io, solo e unico.

— E tu gliele permetti? — domandai a Laura.

— Naturalmente.

— Per amor del cielo, Laura... fermalo!

— Perché? Perché John possa continuare a fare le moine alla gente e scenda a compromessi con tutti i postulanti che gli si presentano? E Josh possa starsene sempre appartato? E Jeff possa continuare a giocare ai sol-160

datini? Jackson è l'unico vero uomo di tutta la famiglia. Lo so da anni.

Jackson è forte. Sopravviva il migliore.

— Ma sta uccidendo tutti i suoi fratelli! — La mia voce pareva lo squittio di un topo. Riuscivo a malapena a sentirla io stesso.

— Il Presidente deve essere forte — asserì Laura, decisa, con gli occhi che le brillavano.

— Ma è un assassino!

— Nominatemi un Presidente che non lo sia stato — sbottò Jackson.

— Truman, forse? Lincoln? I due Roosevelt? Nixon? Brown? Hanno tutti le mani sporche di sangue.

— Gesù, Gesù, siete tutti e due pazzi.

— Meric — disse Jackson con quel tono, quell'inflessione che avevo sentito migliaia di volte alla Casa Bianca.

Lo fissai attonito.

— Siamo stati molto pazienti con voi, Meric. Vi ho offerto tutte le occasioni possibili perché la smetteste di opporvi al mio progetto. Anche Laura ha cercato di farvi capire...

— Di corrompermi, volete dire.

— Vi abbiamo offerto tutte le possibilità, Meric. Ma ormai siamo costretti a eliminarvi. E anche la signorina Clark.

— Come avete eliminato gli altri?

— No... — Frugò nella tasca della tunica e ne trasse una piccola siringa di plastica. — No, non morirete per l'improvviso cedimento delle barriere immunologiche. Farebbe sorgere troppe domande. Fra parentesi, il virus l'ho avuto dal laboratorio di biochimica dell'Università di Pennsylva-nia. Nelle università non vigono sistemi di sicurezza molto rigidi, sapete.

Un funzionario del governo ha libero accesso ovunque e può mettere il naso dappertutto, se vuole. E i professori lo seguono con la lingua penzoloni nella speranza di ottenere qualche sovvenzione statale.

— Come avete fatto?

— Non siate ingenuo. Naturalmente non me ne sono occupato di persona. lo sono un economo, non un biochimico.

Tornai a rivolgermi a Laura. — Hai intenzione di lasciarlo fare?

Lei cavò una piccola pistola dalla borsa. — Non solo, ma gli darò una mano.

— Sarà difficile spiegare una ferita d'arma da fuoco.

— Questa non spara proiettili — disse lei — ma frecce intinte in un 161

potente anestetico. Lasciano il segno di una puntura d'ago.

— Voi morirete in seguito a un attacco cardiaco — disse Jackson sollevando la siringa. — Salire queste scale vi ha affaticato. Non siete in buona forma. L'eccitazione per il discorso improvvisato del Presidente ai Neoludditi... il cuore dell'addetto stampa non ha retto.

— Non appena morirò — dissi, sperando di parlare con voce ferma —

tutta la storia verrà alla luce. Non solo qui, ma anche all'estero.

— Vi sbagliate — disse Jackson. — Abbiamo già intercettato i due nastri che avevate spedito oltremare. Sono stati distrutti.

— Non ci credo! — esclamai. Ma mentivo. Altrimenti come mai erano tanto sicuri di potersi liberare impunemente di me?

— E immaginiamo anche chi sia il destinatario del terzo nastro —

aggiunse. — L'editore del "Globe" ci tiene all'amicizia del Presidente.

Riuscirò a farmi dare il nastro prima che possa ascoltarlo qualche vostro

vecchio collega.

Feci per rispondere, ma poi preferii tenere la bocca chiusa.

— Così resta solo l'uomo che vi era stato assegnato come guardia del corpo, e che pare sia sparito — disse Jackson.

— No. Sono qui.

La voce di Hank Solomon!

— E' meglio che vi mettiate contro la balaustra e deponiate sul bordo i vostri strumenti assortiti — ordinò.

Jackson ruotò su se stesso, infuriato, alla ricerca del punto da cui proveniva quella voce disincarnata. La cadenza strascicata di Hank echeggiava nell'ombra. Poteva trovarsi dappertutto. Anche Laura balzò in piedi sbirciando nel buio.

— State bene a sentire — disse Hank. — Ho qui una pistola d'ordi-nanza da 7,6 millimetri. Fa un sacco di rumore e scava dei buchi enormi.

Vi rovinerebbe quel bel vestito, signora. Quindi, giù le armi. Capito?

Invece di ubbidire, Laura mi afferrò per il bavero puntändomi la pistola alla tempia. — Lo ammazzo! — gridò, e il timbro acuto della sua voce si ripercosse lungo la curva della cupola.

Reagii d'istinto. Invece di aver paura, ero furibondo. Spinsi via Laura e mi voltai verso Jackson. Si udì un leggero schiocco e mi sentii pungere la nuca.

Jackson mi superò, con uno spintone, e si mise a correre lungo la galleria, in direzione delle scale. Laura mi guardava con la faccia contratta 162

dall'odio. Mossi un passo verso di lei, ma i piedi non mi ubbidivano.

Inciampai. Lei mi sparò in faccia e io caddi.

Il marmo era gelido.

Qualcuno mi girò sulla schiena. Vidi sopra di me la faccia sorridente di Hank. — Vi ha imbottito di sonnifero.

— Prendili... — farfugliai con la lingua impastata. Capii che le frecce della pistola di Laura erano intinte nella novocaina. — Perché non gli avete sparato? — riuscii a dire.

— Di sotto ci sono ottanta agenti del Servizio Segreto, e voi volete che spari al Presidente?

— Devi... — cercai faticosamente di rialzarmi.

— Sta' lì — mi ordinò Hank. — Lascia fare a me.

Sparì, mentre io continuavo a fare l'imitazione di un ubriaco. Quell'-

eco! Sentivo rumore di passi in corsa sul marmo come se mi facessero il girotondo nel cervello. Ansiti. Sussurri. Colpi di tosse.

Riuscii finalmente a mettermi in piedi e mi aggrappai alla balaustra.

Sporgendomi come un turista in preda alla nausea, sbirciai attraverso le ombre dense per cercare di scoprire cosa stava succedendo. Non riuscii a vedere un cavolo di niente. E mi pareva che tutto andasse su e giù. Altro che nausea!

Guardai giù nella rotonda. Com'era lontana! Uomini piccoli piccoli, richiamati dal rumore, andavano affollandosi al centro, con la faccia vol-tata verso l'alto.

Un grido. Un'imprecazione. Poi un corpo urtò la ringhiera malferma, sfondandola, e precipitò urlando. Urlò finché non andò a schiacciarsi con un tonfòche echeggiò a lungo, sul pavimento di marmo della rotonda.

Vidi che indossava una tunica chiara in stile cinese. Allora vomitai.

Poi devo essere svenuto. Quando tornai in me, vidi Hank che mi guardava serio. — L'ho preso — disse. Mi aiutò ad alzarmi e scendemmo barcollando le ripide scale che portavano alla rotonda.

Sentii il pesante scalpiccio di un esercito che saliva, ma quando c'incontrammo, vidi che erano soltanto una decina di agenti del Servizio Segreto, seri, furibondi, perplessi. Oltrepassammo il punto in cui la ringhiera era rotta e guardai in basso.

Una piccola folla di agenti aveva circondato il corpo. Da quell'altezza riuscii a vedere che la barba e i baffi finti erano usciti dalla tasca e, volando, erano finiti sopra il corpo grottescamente contorto. Gli agenti che ci 163

erano saliti incontro non fecero domande. Non dissero una parola. In silenzio, ci scortarono fino in basso.

Accanto all'enorme Portale Columbus c'era il generale, fiancheggiato da due agenti. Pareva invecchiato e stava curvo. Ma quando ci vide si rad-drizzò.

— Ha ucciso mio figlio! — gridò, e con un gesto fulmineo strappò la pistola dalla fondina dell'agente alla sua sinistra.

Hank mi gettò a terra con una spinta mentre il generale sparava. Un lungo solco si aprì sul marmo a pochi centimetri dalla mia faccia. Sentii sparare la pistola di Hank, e lo sparo, così vicino, mi rintronò nelle orecchie. Il generale si accasciò.

Guardai Hank. Sorrideva.

— Era lui che volevo. E' lui il bastardo che ha ammazzato McMurtrie.

18

Mi svegliai in una camera d'ospedale.

Roteava lentamente, rifiutando di fermarsi. Strinsi gli occhi, per poi riaprirli adagio. Roteava sempre. Non ricordavo di essere stato portato lì.

Non ricordavo un accidenti di niente, da quando Hank aveva ucciso il generale. Solo il suo sogghigno simile a quello di un teschio quando aveva lasciato cadere la pistola e tutti gli agenti del Servizio Segreto gli si erano precipitati addosso.

A poco a poco la camera si fermò. Mi aspettavo di avere un'emicrania fenomenale, invece niente. Solo un senso di confusione, ma niente dolore.

E poi ero tutto irrigidito, mi pareva di pesare come piombo. Dovetti fare uno sforzo enorme solo per sollevare la testa nel tentativo di guardare fuori. Dalla luce calcolai che doveva essere circa mezzogiorno. Vedevo i due piani sovrapposti della Strada 495 Beltway, e una foresta di antenne televisive che sovrastavano una nitida scacchiera di villini sparsi sul fianco di quelle che un tempo erano verdeggianti colline. Walter Reed, pensai. Mi hanno portato all'Ospedale Walter Reed.

Anche se non avevo la forza di alzarmi per provarlo, ero sicuro che la porta era chiusa a chiave e dall'altra parte montavano la guardia un paio di soldati armati. Probabilmente Marines nella loro sgargiante uniforme e l'espressione "non passeranno". Con tanto di pistola al fianco, quel tipo di uomini capaci di sedare una rissa in dieci secondi.

Restai a lungo a rimuginare su quello che poteva essere successo a Hank. E a Vickie. E ai nastri che avevo spedito oltremare. Cercai di escogitare il modo con cui informare Len Ryan dell'accaduto. E rimasi sorpreso quando, tornato a guardare dalla finestra, vidi che era buio. Dovevo essermi addormentato nel bel mezzo delle mie profonde meditazioni.

Un'infermiera negra dalla faccia dolce, ma molto seria e poco disposta a chiacchierare coi pazienti, entrò nella stanza. Mi sollevò il letto senza chiedermi se lo preferivo così, come se temesse di scambiare qualche parola con me.

— Sopravviverò? — chiesi.

Fece per sorridere, ma si trattenne. — Le luci sono tutte verdi — disse.

Con questo, alludeva alle luci degli apparecchi collegati al mio letto e che

servivano a misurarmi la temperatura, le pulsazioni, il ritmo del respiro, eccetera. Tutte le mie attività fisiche, compresa la conversazione, erano sorvegliate automaticamente nella stanza delle infermiere.

Sopravviverò?, mi chiesi. La domanda era più sottile di quanto potesse supporre l'infermiera. La quale, dopo essere uscita un momento, tornò con il vassoio del pranzo. Con mia sorpresa, scoprii di essere affamato. Spol-verai tutto a tempo di record. Divorai perfino le fette di pane insapori e mollicce. Niente vino. Solo latte e caffè. Bevvi tutti e due.

L'infermiera riprese il vassoio e uscì. Io rimasi seduto a letto, che da solo non ero capace di riabbassare. Non che preferissi starmene sdraiato.

Mi sentivo benissimo. Per la prima volta da che ero lì esaminai la stanza.

Non c'era molto da vedere. Una sedia. Un cassettone di noce impiallac-ciato, pareti verde pastello, uno specchio (ero sporco, avevo bisogno di radermi, ma per il resto avevo un aspetto normale), una finestra, un vano aperto per gli abiti e la porta che dava sul corridoio.

La porta si aprì proprio in quel momento per lasciar entrare il Presidente.

Non so perché, non rimasi sorpreso. Aveva l'aria stanca, estenuata.

Doveva avere trascorso una giornata campale.

Prese l'unica sedia disponibile mentre la porta si chiudeva alle sue spalle con uno scatto deciso. Nell'intervallo avevo fatto in tempo a sbir-ciare in corridoio. C'erano dei soldati di guardia. Armati.

Il Presidente si mise a sedere adagio, come un vecchio pieno di ac-ciacchi. Pareva che non dormisse da chissà quanto.

— Mio padre è morto — disse stancamente.

— Legittima difesa — dissi. — L'ho visto. Aveva sparato contro Hank e...

— Aveva sparato contro di voi, Meric. Voleva farvi tacere una volta per tutte. Solomon lo ha ucciso per vendicare McMurtrie. Metà degli agenti di guardia erano amici di McMurtrie e per poco non gli hanno dato una medaglia.

Rimasi a pensare per un momento. — Temo di aver saltato l'appuntamento con la stampa, oggi.

— Lo temo anch'io. Vi ha sostituito Hunter.

— Come ha spiegato...?

— Ha detto che vi eravate sentito male in ufficio e vi avevano trasportato all'Ospedale Walter Reed. Molti giornalisti sono rimasti sorpresi. Ma nessuno

si è insospettito. Uno di loro, un cronista di Boston...

— Len Ryan?

Il Presidente annuì. — Voleva intervistarvi qui in ospedale. L'abbiamo fatto venire nel pomeriggio, mentre dormivate.

— Voleva accertarsi che fossi vivo?

— A quanto pare.

— Signor Presidente... voi siete John, non è vero?

— Sì. Siamo rimasti in tre. Adesso è più facile indovinare, no? —

Sorrise, ma era il sorriso del soldato dopo la battaglia, quando si rende conto di essere ancora vivo mentre quasi tutti i suoi compagni sono morti.

— Hunter non ha detto niente di ieri sera?

— L'altro ieri, non ieri. E' successo due giorni fa.

— Ho dormito tanto?

— Vi avevano imbottito di anestetico.

— Ma la stampa non è stata informata?

— No. Di niente. Fra qualche giorno verrà annunciato che mio padre è morto ad Aspen per un attacco cardiaco. Robert è andato là a predisporre tutto. Laura... — s'interruppe e per un momento pensai che finalmente crollasse. In vece proseguì: — Laura sta facendo un lungo viaggio. Sotto scorta. Abbiamo deciso di tenerla fuori da tutta la faccenda, e continuare come se niente fosse fino alla scadenza del mio mandato. Non sarà la prima volta che un Presidente e sua moglie si trovano in disaccordo.

— Intendete cercare di tenere nascosto quello che è successo?

— Cercare? — ripeté lui, inalberandosi.

— Non potete continuare a farlo.

— Per amor del cielo, Meric, non ne avete ancora avuto abbastanza?

— Alzò la voce. Non gridava, ma il tono era duro. E molto tagliente.

— Cosa vi...

— Quattro di noi sono stati uccisi. Mio padre anche. Forse non sarà stato un padre molto affettuoso, comunque è morto. Ho perso mia moglie.

A causa vostra...

— Io non...

— Non avete premuto il grilletto, ma se aveste tenuto chiusa quella maledetta boccaccia, non sarebbe successo niente di tutto questo.

— Però a quest'ora voi sareste morto.

— Può darsi.

— E Jackson sarebbe salito al trono.

— Non è un trono.

— Lo sarebbe diventato, se lui fosse riuscito a impadronirsene. Non aveva il cervello a posto. Era matto. Pazzo furioso.

— Era mio fratello!

— Non avrebbe esitato un secondo a uccidervi. Aveva già eliminato tre fratelli. Poi sarebbe toccato a voi, lì nel Campidoglio. Me l'aveva detto.

Mi guardò con occhi di fuoco, stringendo i denti. Mi odiava, perché odiava tutto quell'orribile affare.

— E' vero. Vi avrebbe ucciso e si sarebbe impadronito del potere, trasformando questo Paese in una dittatura privata.

— Non ci sarebbe mai riuscito.

— Però avrebbe tentato. Avrebbe demolito tutto quello che voi avevate cercato di fare. E sapete meglio di me che in questa città c'è un sacco di gente che sarebbe stata ben felice di dargli una mano. Compreso vostro padre.

Il Presidente distolse lo sguardo. Si alzò e andò alla finestra.

Dopo un prolungato silenzio, disse a voce bassissima: — Avete ragione. So che avete ragione. Ma non è facile da mandar giù.

— Capisco.

Si voltò a guardarmi. — Va bene. Ormai è finito. Concluso. La nave dello Stato ha superato un'altra tempesta. Adesso il problema è questo: cosa dobbiamo fare? Ci sono ancora delle cose da sistemare.

— Dove sono Vickie e Hank?

— Solomon si trova sotto custodia alla Centrale dell'FBI. Lo hanno imbottito di droghe e lo hanno spremuto ben bene, ma per il resto è in 167

ottima forma.

— E Vickie?

— Si trova ad Anacostia, in uno dei nuovi centri di ricostruzione federali. Ha un bell'appartamentino, e due agenti del Servizio di Sicurezza femminile badano che non le manchi niente. Pare che sia in ansia per voi.

Mandai un sospirone di sollievo.

— E adesso non rimanete che voi, Meric — disse il Presidente.

— Come sarebbe a dire?

Lui allargò le braccia in un gesto che significava tanto disgusto quanto impotenza. — Posso chiudere Hank Solomon in bottiglia e fare in modo che non mi dia mai più fastidio. Posso fare in, modo che la signorina Clark sia tolta discretamente di mezzo, con un buon indennizzo, naturalmente...

— Sarà meglio che non...

— Ascoltatemi — disse. Era un ordine. Tornò a sedersi a cavalcioni della sedia. — Il vero problema siete voi e la vostra maledetta coscienza bostoniana. Siete disposto a mette re una pietra sopra tutto quello che è successo, o no? Posso provvedere agli altri, ma solo se voi state zitto.

Incrociò le braccia sulla spalliera della sedia e vi appoggiò il mento.

Sorrideva. Si divertiva... quel gioco mortale, quel tira e molla estenuante lo divertiva! Era il genere di cose per cui era nato... no, per cui era stato addestrato. Uno scontro di volontà. La vecchia schermaglia politica: io do una cosa a te se tu dai una cosa a me.

Lo guardai a lungo, molto a lungo. Almeno per qualche minuto, credo.

— Allora? — chiese. Voglio che mi promettiate di tacere. Ormai tutto è sistemato. Eccetto voi. Dipende tutto da voi, Meric.

— No, signor Presidente — lo contraddisti. — Dipende da voi.

Lui alzò il mento. — Come sarebbe a dire?

— Dovete parlare.

— A chi? Alla stampa?

— Alla gente. Tutti devono sapere.

— Mai!

— Dovete rivelare almeno che non siete solo — dissi. — Se volete, potete prendere a pretesto la morte di vostro padre. Ma non potete continuare a stare in tanti alla Casa Bianca, senza che la gente lo sappia e l'approvi.

— E' assolutamente impossibile.

— Il popolo non ha eletto un gruppo di fratelli — dissi con voce più 168
sicura. — Ha eletto un unico Presidente. Voi siete l'unico che si mostrato in pubblico, l'unico che ha pronunciato i discorsi e partecipato alla campagna elettorale.

— Con la collaborazione dei mie fratelli. I miei discorsi rispecchiava no anche le loro idee. Esaminavano problemi, trovavano le soluzioni.

— Ditelo alla gente — incalzai. — Non potrete più continuare a tenere nascosta la cosa. Troppi ne sono al corrente. Prima o poi trapelerà. Pei amor di Dio... parlate!

— Esigeranno che mi dimetta.

— E' probabile.

— Ve l'immaginate Lazar alla guida del Paese? — mi domandò. —
Sarebbe una catastrofe.

— E v'immaginate cosa farà Lazar quando scoprirà la verità? lo non

andrò a raccontargli niente, ma prima o poi qualcuno lo farà. Non potete tenere tutto sotto silenzio per sempre.

— Credete? — Per un attimo vidi brillare nei suoi occhi la luce della sete di potere di Jackson.

— Ne sono convinto — dissi. — La cosa finirà col trapelare. E' troppo grossa. E se non trapela adesso, verrà certo alla luce nel corso della prossima campagna elettorale.

Lui annuì, arcigno. — Durante le primarie.

— Signor Presidente — dissi — anche Lazar sarebbe meglio di un uo-mo di cui il popolo non si fida. Forse potreste indire un referendum nazionale... chiedere un voto di fiducia. Se poi il voto sarà contrario, voi e Lazar darete tutti e due le dimissioni, e si faranno le elezioni anticipate.

— Ma è pazzesco. Nessuno può volere una cosa simile.

— Il popolo sì.

— Io dicevo qui a Washington.

— Ma il popolo sì. E' il loro governo, sapete.

— Piantatela con le prediche. Questa è politica. Parliamo della realtà.

Respirai a fondo. — John, credo sinceramente che l'unico modo perché la presidenza sopravviva sia di informare l'opinione pubblica. Apertamente. Subito. Non aspettate che sia qualcun altro a scoprire gli altarini.

— Siete pieno di merda, Meric. Siete così trasparente che ci sarebbe quasi da ridere. Non potrebbe importarvene meno di me e della mia presidenza...

— Non è vero!

169

— Al diavolo, se non lo è! Quello che vi rode realmente è che la presidenza resti senza macchia. Voi non lavorate per me, ma per là maledetta Costituzione.

Meric Albano, il patriota? — No, non sono nobile fino a quel punto — ribattei. — Ma non sarebbe poi male se voi e la Costituzione andaste d'-accordo.

Lui gettò indietro la testa, e implorò rivolto al soffitto: — Questo non vuole un Presidente, vuole un santo! E cattolico, per di più.

— Solo i morti possono diventare santi — dissi. — Io ho fatto i salti mortali per mantenervi in vita.

Lui mi piantò in faccia gli occhi neri. Mi pareva di fissare le bocche di due pistole. — Vi devo tanto, dunque?

— Non mi dovete niente.

— Non molto — mormorò lui, alzandosi e mettendosi a carhminare su e giù. Non aveva molto spazio a disposizione: tre lunghi passi e arrivava alla finestra, quattro nella direzione opposta e arrivava alla porta.

Voltandosi verso di me, disse: — Potrei trovare una buona scusa. Dire che i miei fratelli erano i miei consiglieri... i collaboratori più intimi che un Presidente possa avere. Diavolo, Kennedy nominò suo fratello Procuratore Generale, no? E non c'è ombra di scandalo, per quanto concerne il denaro o qualche accomodamento politico.

— Potrei aiutarvi a scrivere un discorso in questo senso — dissi.

— Un referendum — disse, cominciando a sorridere. — Potrebbe funzionare. — Il sorriso si accentuò. — Mi par di vedere il Congresso alle prese con una rogna del genere... dover decidere se indire elezioni speciali o no... — scoppiò a ridere.

Cambiai posizione. — Sarà molto difficile far passare sotto silenzio la sparatoria nella rotonda.

— Se posso contare sul vostrc silenzio, metterò a tacere gli altri richiamandomi alla Legge per h Sicurezza Nazionale. Taceranno.

— Dovrete raccontare all'opinione pubblica della clonizzazione.

— Sì, e non la manderanno giù. Ne avranno paura.

— La colpa non è vostra. E' stato vostro padre a decidere. Voi eravate appena nato.

Lui mi fissò per un momento. — Si può ancora contare su di voi, Meric.

— E dovrete far conoscere i vostri fratelli — mi affrettai ad aggiun-170

gere.

— Uhm... ho paura che Josh non ce la farà. E' sull'orlo di un esaurimento nervoso.

— Potrebbe funzionare — insistetti.

— A voi non importa se funzionerà o no — mi accusò, ma continuava a sorridere. — A voi interessa solo il bene della nazione.

Ammisi la mia colpa con un'alzata di spalle.

— Scommetto che me la caverò — disse. — Riuscirò a fargliela mandar giù. Specialmente se lo farò subito dopo i funerali di mio padre.

Avrò tutta la loro comprensione.

Mi appoggiai ai guanciali, mentre lui cominciava già a elaborare i progetti. Secondo me non ce l'avrebbe fatta a mantenere la carica. Era un rospo troppo grosso quello che voleva fare inghiottire all'opinione pubblica. D'altra parte, io non avrei mai creduto che avrebbero eletto Brandon, il suo

predecessore. E se lui era davvero disposto a rivelare almeno quella parte dalla vicenda, avrei fatto di tutto pei aiutarlo. Era il meno che potessi fare per lui.

19

Il giorno dopo venni dimesso dall'ospedale. La prima cosa che feci fu andare da Vickie. L'avevano appena messa in libertà e mi precipitai a casa sua con l'intenzione di invitarla fuori a pranzo. Avevamo un mucchio di cose da dirci.

Suonai il campanello e lei mi aprì subito. — Stai bene? — chiedemmo contemporaneamente. E poi scoppiammo a ridere e ci abbracciammo, e ci fu ben poco da parlare.

Era ormai quasi sera e stavamo sdraiati sul materasso ad acqua di Vickie, quando lei mi chiese: — E' davvero finito tutto?

— Sì. Lunedì prossimo terremo una conferenza stampa per...

— Non alludevo a questo — disse lei voltandosi su un fianco e facendo fremere sia il materasso sia me. — Parlavo di quello che c'è stato fra te e Laura Halliday. Il fuoco è spento?

— Come facevi a sapere...

— Lo sapevo — rispose semplicemente lei. — Ma adesso ho la sensazione che tu ti sia finalmente liberato di lei.

— Era finita da un pezzo — risposi. — Solo che non me ne rendevo 171 conto.

— Vali troppo per una donna come lei — disse Vickie.

— Per essere una ricercatrice — scherzai — sei molto intuitiva.

— E tu, per essere un giornalista, sei troppo sensibile — ribatté lei.

— Fai onore alla tua razza.

— E tu dai lustro alla tua professione.

— Meglio un uovo oggi che una gallina domani.

— Gallina vecchia fa buon brodo. — Ridemmo, ma poi tornai serio e, senza volerlo, mi ritrovai a confessare: — Quella sera, quando Jackson mi rivelò che ti avevano preso e mi ha offerto di liberarti in cambio del mio silenzio...

Vickie chiuse gli occhi. — Lo so. Ho fatto anch'io la stessa cosa. Mi avevano detto che ti avrebbero lasciato andare se avessi taciuto. Io mi sono rifiutata di promettere.

Tacemmo. Non c'era poi tanto da dire. Suonò il telefono. Vickie si spostò provocando un piccolo maremoto nel letto. Quando rispose, escluse il video.

— Salve — risuonò la voce di Hank Solomon, piena d'allegria. —

Avete da fare o state riposando?

"Come fa a sapere?"

Ma Vickie non fece una piega. — Volete parlare con Meric?

— Con tutti e due. Pensavo di invitarvi a cena per festeggiare la mia promozione.

Facemmo la doccia, ci vestimmo e c'incontrammo con Hank al vecchio Black Angus, dove ci offrì autentiche bistecche del Texas e ci raccontò che era stato promosso capo delle guardie del corpo del vicepresidente Lazar.

— Mi hanno promosso per tenermi chiusa la bocca.

Sapendo in che conto il Presidente teneva Lazar, c'era proprio da ridere. Tuttavia bisognava ammettere che era un bel premio per l'uomo che aveva ucciso il generale. Tutti gli altri agenti che si trovavano al Campidoglio durante la sparatoria erano stati trasferiti il più lontano possibile.

Alcuni addirittura nelle Samoa americane. Un'altra persona, poi, era in viaggio diretta alla stazione lunare, sebbene fosse per me impossibile capire a cosa servisse un agente del Servizio Segreto lassù.

Fu una settimana piuttosto laboriosa, anche se in fondo non era poi gran che difficile organizzare una conferenza stampa per il Presidente.

172

Diavolo, potevo farlo a occhi chiusi, con l'esperienza che avevo e tutto il personale a disposizione. Aiutai il Presidente a stendere il discorso, e questo mi portò via parecchio tempo. Tutti e tre i fratelli contribuirono alla stesura di qualche idea. Perfino Joshua era uscito dal suo isolamento e contribuì con qualche frase a dare un tocco di calore umano al discorso.

La mia idea fissa, però, era Vickie. Non facevo che pensare a lei, giorno e notte. Stavo con lei in tutti i momenti liberi, e quando eravamo lontani non vedevo l'ora di rivederla. I paroloni come amore mi facevano paura, e ancor più temevo l'idea del matrimonio. Ma lei era ormai diventata parte della mia vita, come non lo era mai stata né Laura, né alcun'altra donna.

La mattina del lunedì, non riuscii più a resistere. Stavamo girellando nella Sala dei pranzi di gala dove fra mezz'ora avrebbe avuto luogo la conferenza stampa. Tavoli e sedie erano stati portati via, di fronte al ritratto di Lincoln dipinto da Healy era stato istallato un podio per il Presidente, e il resto della stanza era pieno di sedie pieghevoli per i rappresentanti della stampa. I tecnici della TV stavano sistemando le telecamere e intanto co-municavano con le stazioni lontane attraverso le cuffie.

Distolsi Vickie dall'ennesima sistemazione di mucchi di copie del

discorso, e la trascinai fuori nell'atrio.

— Cosa succede? — disse lei, preoccupata.

Quella volta fui felice che la mia bocca funzionasse indipendentemen-te dal cervello.

— Vuoi sposarmi? — sbottai.

Sulle prime parve sorpresa, poi sorrise. — Pensavo che non me l'avresti mai chiesto.

— Vuoi dire che accetti?

Lei dovette alzarsi in punta di piedi per becchettarmi le labbra. — No, non ancora. Ma verrò a stare con te.

Dovevo avere un'aria scema. Lo sentivo.

— Questo non è che il principio — disse Vickie. Il matrimonio è per sempre... o almeno dovrebbe. Facciamo le cose con calma.

Assentii con un cenno.

— E poi — aggiunse lei col suo sorriso da elfo — il contratto d'affitto mi scade a fine mese.

Questa non gliela perdonai. La presi fra le braccia e la baciai.

Mezz'ora dopo, quando mi presentai davanti alle telecamere e a quell'-

orda di segugi dei giornali che fremevano come un branco di cani da 173

caccia che stanno per partire all'inseguimento della volpe, sorridevo ancora. Non mi perdonarono mai quel sorriso, anche se tentai più volte di spiegare che avevano equivocato sul suo significato.

Recitai la mia parte. — Signore e signori, il Presidente degli Stati Uniti.

I cronisti rimasero a bocca aperta, in un silenzio insolito per loro, quando John, Jeffrey e Joshua entrarono nella sala.

FINE